Guido Piovene
Lettere di una novizia
(*1941*)

I personaggi di questo romanzo, sebbene diversi tra loro, hanno un punto comune: tutti ripugnano dal conoscersi a fondo. Ognuno capisce se stesso solo quanto gli occorre; ognuno tiene i suoi pensieri sospesi, fluidi, indecifrati, pronti a mutare secondo la sua convenienza, senza contraddizione né bugia né riforma; ognuno sembra pensare la propria anima non come sua essenzialmente, ma come un altro essere con cui convive, seguendo una regola di diplomazia, traendone di volta in volta o voluttà, o medicina, o perdono.

Se noi, più esatti o meno pietosi di lui, vogliamo dare a questo comportamento il nome che gli compete, siamo forse costretti a definirlo malafede. La malafede è un'arte di non conoscersi, o meglio di regolare la conoscenza di noi stessi sul metro della convenienza.

Mi si può chiedere se non sia inverosimile che i miei personaggi non lascino nemmeno per un istante questa intima diplomazia. Dico che un uomo è sempre, o mai, in malafede; la malafede non è uno stato dell'animo, è una sua qualità.

Resta da spiegare perché io abbia descritto in modo così esclusivo gente di quella specie. Perché non avrei potuto fare diversamente. Chiunque di noi scriva libri, cerca di fornire figure del bene come del male, ma ricava le une e le altre da una medesima informe qualità umana, sua personale e diversa dalle altre, da cui nascono il bene e il male di volta in volta; la qualità umana di questo libro è, piaccia o non piaccia, la mia, s'intende come scrittore; tanto che, se mai potrò parlare nei prossimi libri di qualche vittoria morale, giungerò ad essa non certo con l'eliminare la qualità umana che qui ho sfiorato, ma col penetrarvi più a fondo. Non direi il vero se non precisassi però che non soltanto essa mi è necessaria ma anche talvolta simpatica. Rita, la mia protagonista, vive con me come un paesaggio. Non potrei non amarla, essa che sembra raccogliere in un miscuglio di sentimenti evasivi il più caro e più molle paesaggio della mia vita, il Veneto di terraferma, i suoi colli che spuntano nel mezzo della pianura, e vi rimangono sperduti, guardando tutto all'intorno, con prati, selve, vigne, giardini a balcone. Giungono a questi colli, che sono poi

VISIT…

quelli di Rita, opposti richiami fantastici, dal mare e dal settentrione, tra i quali l'anima è agitata e perplessa, e non riesce a prender forma. Una delle bellezze di questa terra sono certamente le nebbie di vario ed incerto colore, tanto che il paesaggio non giunge a definirsi per intero, quasi che voglia essere tutti i paesaggi nell'infinito della sua ambiguità. La nostra persona e le cose si confondono in una sola mollezza umana, e ogni colore, ogni passaggio di luce accrescono in noi un piacere che assomiglia all'intelligenza. Potrei non amare Rita, che riassume questo paesaggio e lo conduce nel ricordo?

Ma i miei gusti hanno anche qualche altro motivo, più ragionevole di questo, e molto meno voluttuoso. La maggior parte dei moralisti moderni ci prescrive l'acume e l'intrepidezza mentale, per ottenere mediante il loro esercizio la sincerità con noi stessi e la chiarezza interiore. Nell'insegnamento moderno si ordina all'uomo morale di chiarire senza pietà la sua più intima natura, per ricavarne tutte le conseguenze ed accettarne le passività anche costose. Ora io vorrei suggerire: la sincerità e la chiarezza sono due grandi virtù; pure anche il loro culto non deve essere né passivo né cieco, e perde ogni valore morale se non è regolato e condotto dalla pietà.

La morale fanatica della chiarezza interiore non è utile all'arte in quanto combatte e distrugge il mondo dei sentimenti, che quando essa interviene paiono tutti fittizi, non perché siano tali, ma perché giudicati secondo una regola estranea che li fa parere illusioni. Ma quello che scrivo ha motivi anche più gravi dei motivi dell'arte.

Noi uomini moderni non possiamo aspirare alla stupenda ignoranza di alcune zone pericolose dell'animo, che garantiva la vita dei nostri antichi. Noi siamo costretti all'acume. Appunto per questo occorre moderarlo continuamente di una pietà guardinga, di una carità volontaria, che impedisca all'acume di dominarci del tutto e divenire una passione ed un vizio. Bisogna ammettere che lo stato dell'uomo è stato di infermità, ed ognuno di noi deve certo capirsi, ma soprattutto assistersi e prendersi in cura. Ognuno di noi, come medico, nel suo animo deve saper rischiarare o abbuiare, ricordare o, se occorre, lasciar cadere nell'oblio, e regolare la chiarezza interiore con una specie di umana diplomazia. Diplomazia, ma quella stessa che insegna a nascondere anche nel nostro segreto le cose meno degne dell'animo nostro, a dissimulare il fastidio che ci dà un sofferente, a tollerare per anni senza mostrarlo il peso di un matrimonio increscioso; e ad ammettere in noi solo quello che è utile, che può diventare buono.

I personaggi del mio libro possiedono questa intima diplomazia, ma volta a cattivo scopo e ad esclusivo profitto della loro pigrizia e del loro egoismo. Il contenuto di tutto quello che fanno è dunque da biasimare; il metodo, direi la forma, è degno di riflessione. Solamente la grazia potrebbe mutarli a tal punto, da volgere ad altri fini la pietà e la prudenza di cui si rivelano ricchi; ma, se venisse, troverebbe un terreno che non mi sembra refrattario. Io non oserò certo, dopo le mie affermazioni, nominare il cattolicesimo, che è troppo augusto per potersi confondere con gli imperfetti tentativi di un'anima di mettere ordine in se stessa o con questi princìpi così privati e così monchi. Non si potrebbe, senza irriverenza, chiamare in nostro soccorso una religione che predica la severità del giudizio ed il coraggio contro il male. Pure in quello che scrivo forse si sente, non il pensiero cattolico che sarebbe eresia, ma il riflesso di una civiltà del sentimento, che nasce dalla pratica del cattolicesimo e dalla sua cauta legislazione dei sentimenti dell'uomo. Anche per questo i personaggi del libro sono in gran parte religiosi, si muovono in ambienti vagamente ecclesiastici, senza che nulla sia preso però dal vero e senza aspirare nemmeno alla verosimiglianza. Se in essi è un germe religioso, possa dar frutto in altri libri, in personaggi di simile costituzione, ma che si salvino con il decisivo passaggio dalla pietà degli egoisti alla carità dei cristiani.

LETTERA I

*Margherita Passi, novizia del Convento delle** sui colli di**, a don Giuseppe Scarpa, canonico del Duomo di**.*

La vostra visita al convento, quando ci avete confessato, ha lasciato in noi tutte una così forte impressione, che finalmente ho trovato il coraggio di affidarmi a qualcuno per domandare consiglio. Vi chiedo che questa lettera e le vicende che vi espongo rimangano segrete come tra penitente e confessore.

Io sono la ragazza che vi si è accostata per ultima quasi volesse trattenervi più a lungo, e si è staccata a malincuore. Non ero riuscita a dirvi tutto il mio pensiero, per quanto avessi risoluto di farlo. Pure, se non m'inganno, avete mostrato per me una speciale premura, forse sapendo che devo prendere il velo e forse perché sentivate che non ero contenta. Alcune vostre domande mi sono parse un delicato stimolo ad aprirvi il cuore. Mi

sarà certo più facile osarlo per iscritto, tanto più che per farvi capire la mia condizione dovrò narrare come vi sono giunta e ricordare con ordine alcune minuzie. Vi farò perdere qualche ora di tempo; ma per voi forse non è tempo perduto; anzi è perduto solo quello che non impiegate ad assistere un'anima che si smarrisce. Nella inquietudine in cui vivo, nell'imminenza di assumere un grave impegno, non posso ricorrere ad altri che ad un fidato confessore, e non devo farmi distogliere dal timore d'infastidirlo. Ecco, padre, il mio dubbio; non mi sento sicura della mia vocazione.

Ho davanti agli occhi, scrivendo, una immagine sacra con la figura di Santa Giustina, che m'accompagna dalla prima infanzia, da quando il nonno la portò in camera mia applicandola all'uscio con due puntine da disegno. Gli occhi rivolti al cielo, la palma del martirio appoggiata alla spalla, il petto squarciato, i piedi sollevati da terra, anch'essa ha una piccola parte nella storia della mia vita. E non pensate che io divaghi. Il senso dei miei trascorsi è così incerto e sfuggente, che io non so trarne una conclusione fondata, né sceglierli in vista di essa. Sono costretta a dirveli alla rinfusa ed a pregarvi di spiegarmeli voi.

Negli ultimi anni della mia infanzia abitavo coi nonni poco lontano di qui, nella villa gialla affrescata davanti alla quale si passa per giungere a questo convento. Mio padre era morto prima che potessi conoscerlo, mia madre era una giovane donna dell'altro secolo, e viveva piuttosto con gli amici che coi familiari, tra crisi passionali, delicatezze fantastiche e presunzioni signorili, coltivate in disparte nella sua camera verde all'ultimo piano. Non si curava di me perché non sapeva che cosa dire a una bambina, ma si riprometteva di stringere con me quando fossi una donna un'amicizia sviscerata, ed odiava per questo di una gelosia preventiva tutti quelli che amavo o che soltanto mi stavano intorno. Vivevo abbastanza felice con i nonni paterni e una governante, che mi consideravano una bambina malinconica per l'incuria materna e perciò mi trattavano con tenera cautela. È certo che mia madre, per quanto poco si occupasse di me, era assorbita dall'odio per quelli che mi accostavano, e che accusava di staccarmi da lei; tanto che spesso interveniva, allontanando un'amica, licenziando una governante, sconvolgendo la trama della mia quieta e monotona vita. Per questo la camera verde e gli eventi che vi maturavano erano sempre una ragione di ansia. In quanto alle crisi di mia madre, so che l'udivo singhiozzare, la vedevo talvolta con gli occhi e i capelli aridi, la pelle opaca su cui trascorreva il rossore, in tutta la bruttezza della sofferenza amorosa. Talvolta poi, volendo riconquistarmi, mi chiamava in

camera sua; alta, pallida, esile, i capelli nero-rossastri, avvolta in una vestaglia violetta, mi baciava di scatto, mi faceva sedere su uno sgabello ai suoi piedi, apriva un libro di fiabe, che le pareva un terreno adatto nel quale il mio animo e il suo potessero incontrarsi nella simpatia del piacere. Leggeva ad alta voce spiandomi nel volto. Vi trovava la maschera gonfia e senza luce dei bambini tardi e distratti. Mi chiedeva il riassunto di quello che aveva letto e non ottenendo risposta chiudeva il libro con un colpo. Ero per lei una bambina prosaica, priva di fantasia, e non aveva torto. Mi bastava udirla parlare di quelle sue Pelle d'Asino o Cenerentole, udirla ridere o piangere, perché mi sentissi il cervello arido e positivo come quello di un vecchio. Ma non tocca a me giudicare.

Magro, la pelle rossiccia, le mani grandi, gli occhi cilestrini, piccoli e come foranti, il nonno si divertiva a girare per casa con lime, martelli e tenaglie, ora piantando un chiodo, ora aggiustando un'imposta. Aveva anche il piacere dell'avarizia, tenuta nei giusti limiti perché rimanesse piacere; non negarsi nulla del tutto ma sempre negarselo a mezzo, ricevere gente mediocre, tenere servi utili e sciatti, mangiare buoni cibi mal presentati. Questa avarizia però si riassumeva in un principio religioso, che governava la nostra famiglia, e che il nonno esprimeva solitamente con queste parole: un piccolo sacrificio. Una mattina d'inverno che m'ero svegliata in un rosa fervido di paradiso portato dal sole sui muri bianchi della mia camera, entrò d'improvviso e piantò sull'uscio la Santa Giustina, dalla quale ebbi consiglio in un momento grave.

La nonna aveva il viso pallido e largo, le pupille azzurre sbiadite, la bocca tumida e sentimentale. Non osando sgridarmi, ritenendo che fossi troppo precoce e sensibile per tollerare un castigo, aveva escogitato per le mie piccole mancanze un mezzo di rimprovero dolce ma anche solenne; quello di scrivermi e di leggermi lunghe e frequenti lettere firmate da Gesù. Con questo metodo otteneva di prolungare tutto l'anno l'aria del Santo Natale, di trasformare ogni mio fallo in una nuova occasione per scambiare lagrime e baci, e di allontanare da sé l'odiosità del pedagogo. Infatti leggendo le lettere finiva per ribattere tutte le loro accuse e per difendermi contro il giudizio del cielo.

L'ultima governante, che vide la mia disgrazia, era un donnone grasso, buono e devoto, che non usava cosmetici per economia e per pietà, ma si permetteva talvolta la civetteria casalinga di tingere le sopracciglia con il carbone da cucina. Mentre giocavo in giardino, si faceva avanti vestita d'una sottana nera e lunga, che le sfiorava i piedi divaricati, e d'una camicietta rosso solferino; enorme, rubiconda, ma strettissima in vita per

rendersi più snella; il passo stranamente silenzioso ed elastico, il volto stupido e stordito. Mi prendeva la mano, mi sussurrava in tono grave:

«Vieni, c'è posta per te».

Nonna Giulia attendeva su una poltrona accanto al letto. Mi chiamava a sé, mi faceva sedere sulle ginocchia; quand'era sazia di stringermi e di baciarmi, metteva gli occhiali e prendeva una lettera chiusa, fermata col libro da messa sul tavolino da notte. Apertala con circospezione, correva a guardare la firma, mi sussurrava con aria compresa: «Il Signore», e dopo una pausa, quand'era convinta che avessi capito la solennità del momento, leggeva che quella mattina non m'ero alzata all'ora giusta o che avevo trattato male il giardiniere. La governante si fermava a guardare, ritta, le braccia ciondoloni, gli occhi lustri di pianto.

A quella lettura provavo un sentimento dolcissimo. Per solito m'inginocchiavo sulle gambe della nonna, e abbandonandomi con le braccia sulle sue spalle, mi guardavo in uno specchietto appeso dietro la poltrona. Le lagrime scendevano sulle mie guance grassocce; gli occhi mi si ingrandivano nel volto che rimaneva sereno, disteso e incantato. Ogni tanto, senza scompormi né smettere quel pianto estatico, facevo un piccolo singhiozzo; la nonna, che già leggeva con grande difficoltà alzando dietro la mia schiena il foglietto, si fermava trepidante; ma io non piangevo, anzi schiudevo la bocca in atto di fervore, per supplicarla di giungere in fondo. Ripresa la lettura scoppiavo a tradimento in un pianto convulso. La governante mi prendeva allora la testa fra le mani tremanti, dicendo che mai s'era vista una bambina più ricca d'ingegno; la nonna, stringendomi al seno quasi per ripararmi da un attacco smodato, mi insinuava nel pugno il foglietto in segno della mia vittoria; poi alzavano la testa verso la camera di mia madre, dicendo: questa poverina capisce; eh, capisce; anche troppo. Finalmente la governante, passatomi il braccio al collo, mi conduceva in cucina a calmarmi. Ma il principale compenso era sempre la lettera, che avevo ricevuto in dono. Mi deliziavo di rileggerla e stringerla; a tavola la tenevo aperta e premuta sulla tovaglia, spesso con le due mani. La nonna vedeva in questo un'anima troppo sensibile, scrupolosa ed incline al gusto di mortificarsi, che prolungava in quel contatto ostinato un pericoloso rimorso. Impressionata, cercava di separarmene, dicendomi che quelle accuse erano molto esagerate. Ma io mi rivoltavo con gli occhi lucenti di grosse lagrime che, sprizzate in silenzio, rimanevano come infilate nelle ciglia «Che cuore ha questa bambina, non si può dirle nulla senza ferirla, anche questo è troppo per lei», diceva la buona donna; e la lettera andava in un pacchetto con le altre, che tenevo in camera mia, legato con un nastro

di seta cangiante.

A questo punto non vorrei dilungarmi in spiegazioni, ma v'ho chiesto consiglio e devo pur farmi capire. Nelle cose dell'anima mi sembra poi più opportuno un eccesso d'indugio che un racconto troppo sommario. Com'è possibile, chiedete, che una bambina di nove o dieci anni credesse che una lettera fosse scritta da Dio? Rispondo che non vi credevo, anzi possedevo una quieta e serena coscienza che le scrivesse la nonna. Questo non mi turbava né contraddiceva la loro origine soprannaturale. Come i due fatti potessero andare d'accordo, chiedetelo non a me, ma a quell'infanzia che tranquillamente accettava ciò che trovava intorno, non si curava di critiche né di confronti, rifuggiva da ogni sospetto che la inquietasse, ed insomma fioriva in tutta la sua purità. Anzi vi dirò che il sapere che quelle lettere erano di nonna Giulia, anziché togliermi la fede nel soprannaturale, me lo faceva scendere a pochi metri, e a poco a poco m'avviava a vivere in esso dalla mattina alla sera.

Di questa chiara confusione erano anche improntati i miei giochi. Passavo la giornata passeggiando in giardino, un giardinetto pensile la cui ringhiera era ornata di statuette in pietra dolce: Nettuno con il delfino, Venere ignuda, Diana con la luna ai piedi. La parola: passeggiando, che sembrerebbe impropria per una bambina, è invece la più giusta. Giravo infatti come assorta, ammorbidendomi al soffi dell'aria veneta, che sembra condurre seco un colore disciolto, tanto sottile che l'occhio non lo precisa. Raccoglievo pietruzze, le lasciavo cadere; toccavo una sensitiva per vedere il suo scatterello, passavo il dito nelle pieghe del manto di una divinità; visitavo la gaggia in una specie di scatolone di vetro sulla facciata della villa; partivo in una corsetta svogliata dietro un piccione che beccava per terra, e mi fermavo d'improvviso; soppesavo un garofano senza staccarlo dallo stelo. Insieme a questi gesti tessevo per tutto il giorno, ma con frequenti distrazioni e lacune, un gioco di pietà. Mi divertivo a stabilire quali oggetti abitassero nel Cielo e quali nell'Inferno. Tutto ciò che vedevo cresceva naturalmente in uno di questi due regni, che erano quasi confusi uno nell'altro, e nei quali passavo come da un'aria tepida a un'aria fredda. Non era forse la gaggia certamente paradisiaca, e la salvia infernale? Non posso che sorridere ricordandomi queste aberrazioni della mia ingenua fede, a cui mi conduceva la suggestione epistolare; ma certo un entomologo o un cacciatore di farfalle non avrebbero fatto un inventario più diligente del mio quando classificavo in una delle due famiglie le persone, le bestie, le piante e gli inanimati. Se poi, com'è giusto, chiedete se davvero credevo a tante stravaganze, ripeterò la mia risposta di prima:

sarebbe falso dire che vi credevo; vivevo con quei pensieri, non mi occupavo di essi.

La sera, nella mia camera, mi abbandonavo però alla tristezza. La finestra guardava il giardinetto e nel fondo, tra due quinte di colli, la pianura padana: solitario paesaggio nel quale il ricordo ritrova solo due palme stente e poi una nebbia piena di un chiaro spento. La luna sorgeva dal piano, prima verdastra, lontana in quel triste infinito che si dilunga all'orizzonte, poi sempre più umana e dorata; finché tutti gli oggetti, anche nella mia stanza, erano illuminati di luce così viva, che luccicavano iridandosi o rivelavano nuovi colori più intensi. Restavo a lungo stupefatta, finché il mio orecchio coglieva il canto dei grilli, e questo mi riscuoteva. Allora talvolta andavo a piedi nudi alla mia scrivania, accendevo la candela e rispondevo a Gesù. Pregavo che la governante rimanesse con me quanto più fosse possibile, dimenticata da mia madre; pregavo per i nonni perché non morissero presto. L'avere trovato il primo mio sostegno ed amore in due deboli vecchi, forse mi ha configurata per sempre. Già allora sentivo l'amore come precario e condannato, più una invenzione e specialità mia che un sentimento naturale comune. Certo che questa impressione era ancora confusa; ma più avanti negli anni, quando ricordavo di avere amato due persone alle quali restava così poco da vivere, provavo una grande sfiducia nella naturalezza degli attaccamenti, che mi parevano fantasie. E maturai la decisione di vivere sempre sola, la vocazione su cui chiedo il vostro giudizio.

Fra tante piccole controversie di cuore, crescevo docile e passiva e ignorante. Vi sarete già accorto che lo studio non era una parte importante della mia educazione. Andavo come esterna in questo collegio, nel quale ora dovrei monacarmi. Vi si insegnava qualche cosa, senza ordine, a una ventina di ragazze allevate per matrimoni di provincia, e che sarebbero state deprezzate da un'eccessiva cultura. Io frequentavo la scuola irregolarmente; quando vi capitavo, fissavo la finestra, il mento un po' levato, senza ascoltare mai nulla. Entrando fra queste mura, comuni a tante persone, nude d'affetti, scarse di fantasia, cadevo in uno stato di freddezza e di torpore. Qualche volta la maestra scendeva dalla cattedra, giungeva su me di sorpresa, mi prendeva per il mento e mi voltava il capo verso se stessa: io la sfuggivo con gli occhi, dura, triste, senza sorriso. Ero slanciata di corpo, con lunghe gambe, ma rotonda nel viso; la testa troppo grande, una chioma pesante tra il nero e il rossastro, da adulta; la stessa di mia madre, ma meno nera, più voluminosa e greve. Avevo un'espressione tarda.

Il fatto ch'ebbe tanto peso sulla mia sorte avvenne un pomeriggio caldo di primavera. Dopo una mattina passata tra le angustie scolastiche, ritornai a casa con l'animo avido di sentimenti e di sfoghi affettuosi. Avevamo allora una giovane cameriera del luogo, di corpo altissimo e angoloso, dagli occhi neri lampeggianti in un viso quadrato, che si chiamava Maria; e a cui la governante, pigra e troppo nutrita, mi affidava talvolta nelle ore più afose. Nessuno riusciva mai a farmi correre e giocare; ma non si riusciva nemmeno a farmi stare in riposo del tutto; e andavo sempre passeggiando, mossa da una lenta, monotona, continua eccitazione. Quel giorno giocai un'oretta, sorvegliata dalla ragazza, ch'era buona e ogni tanto m'accarezzava i capelli. Io lasciai fare e quando n'ebbi abbastanza mi alzai, rientrai nella villa e salii dalla nonna, che riposava in poltrona, tenendo però gli occhi aperti nella luce verde e tranquilla che permettevano le imposte, simile a quella dei boschi battuti dal sole. Quando mi sentì entrare aguzzò gli occhi miopi verso la porta, e avendomi distinto aprì le braccia per accogliermi in grembo, ma con le palpebre ancora socchiuse quasi continuasse a cercarmi:

«Che cos'ha di bello da dirmi» fece «la mia bambina?»

«Nulla» le sussurrai.

«Proprio nulla?» insisteva l'altra accarezzandomi. «Nulla da dire alla nonna?»

Mi condannereste se ora, proprio sul punto di confessarvi il peccato, che forse vi parrà un'inezia, ma che ha perduto la mia vita, cercherò una discolpa? Il mio peccato ebbe un solo movente, la gratitudine per quelle amorose carezze che consolavano la mia infanzia così abbandonata. Io mostrai ripugnanza, quasi spavento di mostrarmi insensibile e vedere deluso quel volto tenero d'invito; cercai di avere un affanno degno di sfogo, e di rispondere con la confessione all'affetto; e con gli occhi pieni di lagrime inventai in un sospiro che Maria mi picchiava.

La nonna mi prese pel mento, mi fissò dentro gli occhi. Non poté leggervi nulla, perché fin dall'infanzia il mio istinto più vivo è stato quello di rifiutarsi all'esame. Vi discese subito il velo che li rendeva inespressivi.

«Perché ti picchia?»

«Non lo so».

«Quando?»

«Sempre».

S'alzò di scatto, impallidita; m'accompagnò sulla soglia.

«Ora va' in camera tua» disse nervosamente. «Ti manderemo a chiamare».

Mi chiusi in camera e mi distesi sul letto. Anche qui le persiane erano tutte calate, ma l'aria restava più bianca; mentre giù dalla nonna gli alberi del giardino, crescendo fino all'altezza della finestra, mantenevano un verde fermo e moderato, nella mia camera più alta e scoperta si alternavano ondate molli di luce e d'ombra, con quegli sbalzi improvvisi di luce che fanno sbiancare i volti. Pensavo alla mia bugia, senza però giudicarla, e vedendola solo nella sua ragione amorosa. Ne avevo un benessere fisico, un senso d'orgoglio saziato. Non sentivo il mio errore, ma un tenero isolamento di fanciulla qual ero, che nella dolcezza stessa delle sue sensazioni si illude d'essere sempre buona ed amata.

D'improvviso udii sulle scale la voce dura di un uomo, poi il pianto di una donna, che mi parve Maria, poi un passo che saliva; infine la porta si aprì ed entrò il nonno con una tenaglia e un martello.

«È vero» disse «che Maria ti ha picchiata?»

Non vedevo ancora la colpa, ma solo la mia bontà. Feci segno di sì. Fossi stata capita!

«Quando è stata l'ultima volta?»

«Dopo colazione, in giardino».

Mi guardò a lungo negli occhi, senza indulgenza. Da quello sguardo sentii nascere in me un sentimento di rivolta, che mi oscurò e mi stravolse.

«Bugiarda» disse infine. «So da parecchio tempo che sei una bugiarda, un'ipocrita. Sì, da parecchio tempo. Io ti tratterei con la frusta. Oggi, quando eri in giardino, stavo sulla torretta ad aggiustare le cassette dei fiori. Vi guardavo continuamente, v'ho visto ridere e scherzare».

«Non è vero» risposi. Mi sentii gli occhi ottusi, come di pietra. «Non è vero. Mi picchia».

«Ti do mezz'ora di tempo. Ora io scendo nella rimessa: quando ritorno devi essere pronta a confessare che hai mentito».

Disse questo ed uscì lasciando la porta aperta. Mi avventai su di essa, la chiusi, poi cominciai a singhiozzare. Quella violenza, suscitando in me la rivolta, mi aveva tolto la coscienza del vero. Maria non aveva importanza e io non volevo farle male. Ma la menzogna rappresentava in quell'attimo la mia intimità più gelosa, ch'io difendevo contro la durezza degli altri, e contro la loro ingiustizia. Le parole del nonno, ipocrita e bugiarda, mi avevano colpito a fondo. Non ammettevo che fosse negato il mio amore per quelli che mi amavano, e proprio perché avevo dato una colpevole ma sincera prova di esso. Mi si poteva accusare di ogni difetto, ma non di mentire i miei affetti. Mentre piangevo osservai senza volerlo la cara immagine di Santa Giustina. La visione di quegli occhi rapiti nel cielo, di

quelle mani incrociate sul petto, di quel ramo di palma stretto tra il seno e il braccio, si mescolò al mio cordoglio e al mio orrore per ogni violenza morale, confermando in me il desiderio d'essere sola ed intatta.

La villa è dominata da una torretta scoperta che esce dal tetto col suo grande orologio fermo. Vi si. accedeva continuando la scala che andava in camera mia. Sgattaiolai col cuore che mi batteva, salii, mi trovai all'aria aperta. Sotto di me il paesaggio pareva sollevarsi e contrarsi nella lente d'aria già calda e tremolante di vapori. Quel tremolio, misto agli odori acuti delle vaniglie e dei nasturzi che esalava il giardino, finì per inebriarmi. Chiusi le palpebre, continuai a scorgere il luccichio dell'aria secca; un vento caldo mi appesantiva i capelli. Senza pensarvi mi sentivo tutt'uno con quella che sono costretta a chiamare menzogna, colpevole, ma così mia, e così vera e mescolata ai miei affetti, che avrei difesa contro il mondo. Si udì tubare un colombo, uno scricchiolio sulla ghiaia.

«Eccola» gridò una voce di donna dal giardino «si è nascosta sulla torretta».

Ebbi finalmente paura; cominciai a tremar tutta; mi rifugiai come insensata in un angolo, quasi per acquattarmi dietro le cassette dei fiori; ma per spiegare che cosa mi avvenne in quell'istante di confusione atterrita, non so trovare che un'immagine stramba. Mi pareva di correre a perdifiato, inseguita, verso un luogo morale che era la mia bugia.

«Sei qui, bugiarda!» udii il nonno, «Ti sei anche nascosta!»

Mi sentii prendere pel mento, alzare il capo a forza: «Guardami almeno; apri gli occhi». Ma il capo non si piegava, quasi che tutta la mia volontà di resistere, passatavi in un afflusso e poi staccata da me, l'avesse fatto rigido come di pietra. Le pupille passavano morte nella fessura degli occhi socchiusi. Finalmente sentii una percossa che non riusciva a dolere sul volto indurito; aprii gli occhi, ero sola. Ero riuscita a preservare me stessa dalla violenza e dalla paura fisica. La mia anima subito dimise ogni astio ritornando tranquilla. Scesi in camera mia con un sorriso sul volto come una luce. Guardavo Santa Giustina e mi sentivo intemerata e superba. Ogni rimorso era stato infatti coperto da un sentimento di vittoria morale, che ora soltanto, con la mente matura, posso giudicare fallace. Non ressi a lungo alla tensione. Vidi dalla finestra i colori della natura ammorbidirsi nel tramonto, pensai alla nonna che mi amava, al nonno che mi credeva bugiarda e senza cuore; e intenerita chinai il capo. Ho detto il mio peccato, il gusto ingenuo che provai nel peccare e le mie ingiuste compiacenze. Non voglio abbellirmi ad un medico di cui attendo il giudizio. Ma dite se ho meritato una condanna così grave.

Quando scesi più tardi, lavata dalle lagrime, io ero già tutta in pace. Non così gli altri. Nonna Giulia sedeva, gli occhi gonfi di pianto. La governante, in piedi accanto a lei, piangeva a viso scoperto in silenzio certe sue lagrime grasse. Vedendomi entrare, la nonna mi spalancò le braccia senza guardarmi, cominciò a stringermi e infine sussurrò: «Che abbiamo fatto, bambina mia! Ora andiamo a rischio di perderci».

Le grida e gli improperi avevano infatti avvertito di quel che accadeva mia madre, che per l'appunto in quei giorni pativa di veder vivere gli altri senza di lei e si lagnava di non avere un sostegno. Proprio mentre io piangevo alla finestra della mia cameretta, e la nonna prendeva la penna per dare l'avvio alla giustizia del Signore, mia madre scendeva decisa a un atto d'autorità che le desse prestigio. Gridò parole assurde e grosse, come falsità, morbosità, perversione; la nonna si atterrì e balbettava: «Una bambina!»

«Del resto» finì mia madre, allontanandosi col suo passo secco e pesante, tutto sui tacchi, in contrasto con la esilità del suo corpo «del resto, ho stabilito: quella bambina ha un carattere troppo difficile per essere educata in casa coi vostri metodi sentimentali; cresce viziata e ignorante; andrà in collegio, a Milano o a Roma». Risalì in camera lasciando la nonna nello stato in cui la trovai.

«Carattere difficile!» diceva, stringendomi a sé. «Se quattro righe bastavano a farti piangere una giornata, e credevi che fossero nientemeno che del Signore! Ero io, sai, poverina, che ti scrivevo quelle cose. E poi, non è questo, è che vuole separarla da me tutto per gelosia!» Passò una notte insonne, sapendo mia madre inflessibile nelle sue decisioni; e la mattina mi tolse dal sonno per tempo, con la intenzione di condurmi da un frate suo confessore, senza sapere bene che cosa chiedergli, ma solo, confusamente, di salvarmi e salvarla.

Il frate apparteneva a un convento poco lontano, incaricato di gestire un Santuario frequentato dai pellegrini. La carrozza percorse la strada che vi conduce seguendo il crinale dei colli. Tutte e due piangevamo, guardando davanti a noi e tenendoci appena la punta delle dita. Il paesaggio era triste per un eccesso d'arte, quasi non fosse natura ma quadro. Ci apparvero in lontananza, sulle estreme propaggini dei colli sulla pianura, due castelli rossastri; poi una valletta chiusa, morbida, verde, in cui pascolavano gruppi di bovi bianchi. Infine giungemmo davanti al Santuario barocco, simile ad un fondale dipinto con troppa biacca; ci inginocchiammo per qualche minuto all'interno per chiedere alla Madonna di levarci dai guai, passammo in sagrestia, salimmo una scaletta e bussammo alla porta del

frate confessore. Era in piedi in mezzo alla stanza e ripuliva una forbice di alcuni fili d'erba che si erano insinuati nel foro della vite. La cella era bianca e nuda; di contro una parete si vedeva un rastrello, testimonianza di un ordine di frati di nascita contadina e locale, tutti forniti dai poderi vicini nei quali ogni festa tornavano a salutare i loro vecchi, e che alternavano poi le loro giornate tra la coltivazione del podere adiacente e il commercio di immagini coi contadini di passaggio.

Quando ci vide smise la sua operazione e fece sedere la nonna. Aveva i capelli bianchissimi, il viso pingue ed esangue, una espressione di dolce ignoranza da cieco. Sollevava parlando un braccio molto corto, sproporzionato alla grossezza del corpo, lasciando pendere una manina paffuta, le cui dita restavano in grappolo e come morte. Quando la nonna cominciò a sfogarsi, l'interruppe con uno dei suoi lievissimi gesti, mi accarezzò, mi diede uno dei bastoncelli di zucchero filato che vendono ai pellegrini, mi disse d'andare al balcone. Vi andai fingendo di guardare gli orti del convento in declivio fino alla pianura, e i filari dell'uva, su cui nel sole bianco della mattina si fermava una nebbia gialla ma non luminosa, che non nascondeva gli oggetti, ma li rendeva ricchi, lontani e tristi; in realtà concentrando tutte le forze dell'anima ad ascoltare che cosa dicevano alle mie spalle.

Presa una mano della nonna, il padre confessore si era accinto a calmarla. «Capiva come fosse duro perdere una bambina alla cui educazione si era accinta con tanto zelo; capiva il suo dolore; ma d'altra parte era saggio opporsi alla volontà della madre? Meglio era rassegnarsi». La nonna fece un singulto che fu come il segnale di un cambiamento di tono. «Se la bambina cresceva fin troppo tenera, solitaria e sensibile (come gli aveva detto) non era un bene metterla per qualche tempo in una comunità, che la iniziasse alla vita meno affettiva alla quale avrebbe, purtroppo, dovuto assuefarsi crescendo?» Una brevissima pausa. «Ma c'era davvero bisogno di mandarla tanto lontano, a Milano o a Roma? Non dubitava che quelle fossero monache eccellenti, ma sempre in grandi città lontane da casa; e non v'era certo penuria. di buone monache da noi. Se, per esempio, fosse entrata da interna nello stesso collegio dove si recava a scuola...» Come se nonna Giulia non l'avesse mai visto, decantò la superiora, le maestre, il vitto, l'aerazione, i natali di questa e di quell'allieva; promise di portare la sua autorità perché le suore mi trattassero in modo adatto alla mia delicatezza di cuore. «Non si potrebbe conciliare ogni cosa? Si obbedirebbe alla madre, si gioverebbe alla bambina e la si terrebbe con noi».

Detto questo mi richiamò, mi accarezzò, mi chiese se sarei andata volentieri ad abitare con le mie maestre e compagne, fece valere le mie risposte di assenso (mi dispiaceva contraddirlo), mi diede un altro zucchero e ci congedò entrambe. La nonna era sollevata ed estasiata; dopo le ambasce in cui già le era parso ch'io fossi partita per una di quelle città lontane, staccata per sempre da lei, tra gente senza riguardi né comprensione, vedeva ora non solo la sua disgrazia mitigata, ma ricca di nuove dolcezze; le visite frequenti, i suggerimenti alle madri, a cui avrebbe spiegato ogni mio atto e pensiero e la ragione intima d'ogni capriccio. Per una settimana mi tenne quasi nascosta, quasi per farmi dimenticare a mia madre; non osava guardarmi; anche la servitù, complice del suo gioco, fingeva che io non ci fossi. Con l'aiuto del nonno fece la proposta a mia madre ch'era in quel momento distratta, e riuscì nel suo intento.

Furono giorni lagrimosi. La governante partì; i nonni mi regalarono la loro fotografia; mi coricavo la sera come inzuppata di un pianto che non mi sfogava. Non protestai né mostrai dolore. Finalmente, in un tardo pomeriggio di giugno, la nonna e io risalimmo nella carrozza. Non dicevo parola, ero sgarbata e chiusa ad ogni conforto. Guardavo dietro di me con gli occhi fissi. Salutavo i fiori e le piante che avevano preso una parte così grande della mia vita, e che certo tra poco avrei piuttosto detestato che amato; la magnolia che luccicava e il cui profumo mi seguiva; un ciliegio ormai tutto verde, ma che mi aveva rallegrato, se andavo alla finestra della mia camera, con la sua immensa fioritura; il cortinaggio di gelsomino e vaniglia, i nasturzi, le salvie, macchie sempre più piccole, sempre meno distinte. Salutavo una vita di miti affetti, di fantasie, di preghiere, di spontanea bontà; con quei vecchi, quei servi, tra quelle fantasie, restava la mia innocenza e mi guardava allontanare. Un tramonto di poco più rosso del naturale, solo quello che basta per inquietare la mente, cominciava ad accendersi sopra il più dolce paesaggio del mondo; sulle nubi, sul verde, sulle persone che passavano, risplendeva come il riverbero di una fornace lontana; i campanili e le case prendevano un bianco di luna nel chiarore del giorno; sulla pianura che si stendeva ai miei piedi raggi improvvisi di sole mutavano un prato o un filare in un miraggio ultrabianco. All'orizzonte vi erano nuvole ferme, lucidate dal vento, con quei colori paonazzi, vermigli, che già morivano sul verde, di così acuta beatitudine da sembrare febbrili. In questo paesaggio noi due passavamo in carrozza, finché giungemmo all'uscio che conoscete.

Vi risparmio il racconto inutile dei miei commiati e dei primi giorni in collegio; converrà che vi accenni invece com'è fatto, perché vi siete venuto

una volta sola e di passaggio per recarvi in cappella. Era in origine una casa colonica; alcuni signorotti, a metà dell'Ottocento, la trasformarono in un finto castello, poi la lasciarono alle suore. Certo vi ricordate i finti merli e le finte finestre sulla facciata lunga e bassa. L'interno, sebbene sia riadattato a collegio, con i corridoi e i dormitori, le camerate e il bianco della calcina, conserva parecchi ricordi dei vecchi proprietari: ritratti di famiglia, specialmente piccoli arazzi, che le monache apprezzano perché lavorati in seta, opere casalinghe dell'ultima proprietaria. Davanti al collegio vi è un prato diviso da due viali in croce in parti ognuna delle quali contiene una palma sparuta. Un'ala della casa si protrae in una lunga pergola d'uva che conduce al recinto in cui si tengono i polli, i conigli e il maiale. Monache ed educande conducono una vita divisa fra la pietà, l'avarizia e il lavoro agreste, e più di una volta ho visto la madre superiora sospendere una lezione per andare in parlatorio a contrattare una partita di fieno o alcune coppie di piccioni di torre. Agli animali badano poi le converse, con le scarpe da uomo, i sottanoni e la voce grossa, e la mattina servono alle educande il caffè-latte da un annaffiatoio. Crescevo sana, i pomelli arrossati dall'ignoranza e dall'aria dei monti, verso i quali guarda il collegio, a differenza della casa dei nonni che guarda la pianura. È un Veneto dimagrito e rozzo, che mostra la scheletro rustico di questa terra malinconica, dissimulato altrove da colori e luci; i palmizi, le case vi sembrano appoggiati al suolo; solo la nebbia colorata e la luna hanno una triste opulenza.

Voi forse stupirete perché, dopo avervi narrato tanti particolari della mia vita infantile, vi narrerò tanto poco degli anni dell'adolescenza che pure sono per lo più decisivi. Ma dall'istante del mio ingresso in collegio è cominciata la serie degli anni opachi; nessun episodio si illumina, nessuna figura vive; passano vuoti e veloci quanto spiacenti. Può darsi che io sia incapace di approfondire il loro significato; ma come posso spendere molte parole per narrare un letargo?

Quella rozzezza, la convivenza con gli altri, l'odiosa compagnia a tavola, a letto, a passeggio, in poco tempo riuscirono ad inaridirmi. Divenni docile e fredda; gli orari e i comandi mi trascinavano da una stanza all'altra. La vicinanza delle suore e compagne, non perché fossero quelle suore e compagne, ma perché io sono selvatica di mia natura, mi tolse la consuetudine ai sentimenti molli e dolci; anzi, ne fui disgustata a tal punto che staccai il mio pensiero da ogni ricordo dell'infanzia e mi rintanai con la mente in una specie di cella vuota e disadorna. La sgradita presenza d'esseri disturbatori, la praticità e la durezza della vita comune, la

incomodità dei pensieri, mi diedero orrore del sogno. Perdetti anche l'ingenuità nella fede; il Paradiso e l'Inferno si dileguarono appena dovetti pregare in chiesa gomito a gomito con una compagna; continuai a credere per inerzia, quasi per un eccesso di inappetenza mentale. Smentendo le previsioni di nonna Giulia mi mostrai sempre obbediente; ebbi ottimi voti in condotta e pessimi negli studi; ero buona scolara solo nel componimento, virtù mal gradita tra noi, e quasi imputata a difetto. Nei primi mesi la nonna veniva spesso in carrozza a portare i suoi lumi sulla mia educazione. Le superiore stupivano dei suoi consigli: non ero, come essa diceva, sentimentale, sensibile, tormentata, ma calma ed atona di nervi, anzi lievemente grezza; il mio principale difetto era di non studiare. La nonna si irritava della loro ottusità e allontanandosi con gesti di dispetto, i primi ch'io vidi farle, mi voleva in disparte. «Non patisci?» diceva, accostandomi al volto i suoi occhi complici e vellutati. «Sfogati ora che siamo sole noi due, come ai bei tempi, quando ci intendevamo così bene e mi dicevi tutto». «Ma nonna, che dovrei avere?» le rispondevo. «Io non ho proprio nulla». Allora tornava alla carica con la madre superiora, e talvolta la visita finiva in un litigio. La mia nomea di bambina buona si consolidò nel collegio, finché accadde un episodio, che vi racconto per debito di sincerità. Una sera, prima di pranzo, uscii dalla camerata incamminandomi sotto il pergolato dell'uva; ma, anziché giungere al pollaio, mi fermai a metà strada e sedetti sul margine, di dove una prateria scende a valle. A pochi passi da me cresceva un albero molto grande di fico, riparando una vasca usata per raccogliere il solfato di rame, e perciò colorata di un azzurro di ghiaccio. La superiora mi vide nella mia meditazione, e avvicinatasi mi passò la mano sul viso dicendomi di rientrare: io le morsicai un dito a sangue, con uno di quegli scatti che qualche volta uscivano dal mio torpore, e mi dibattei in modo tale che per trascinarmi in convento dovette chiedere l'aiuto di una conversa. Stupefatta di quella che chiamava rivelazione, il giorno dopo voleva mandarmi via, ma io seppi essere umile, non rifiutando nemmeno di inginocchiarmi per domandare perdono. La mia mancanza fu presto dimenticata, e io ritornai e rimasi una bambina obbediente.

Poi venne l'età più penosa di cui non vorrei parlarvi, tanto me n'è rimasta viva la ripugnanza. Ma dovrò invece esporvi, senza pietà per me stessa, anche i suoi aspetti più crudi, giacché sono ricorsa a voi come ad un medico, a cui bisogna dire tutto; e proprio in essa, insieme con quelle crudezze, ebbi la chiamata a Dio di cui oggi sono così incerta. Mi sviluppai presto e improvvisamente, divenendo una ragazza fin troppo formata, un

po' molle e cascante, quasi che la floridezza rimanesse estranea al mio corpo che la portava come un peso. Specialmente la mattina quando mi alzavo ancora gonfia di sonno, io sentivo pesare l'esuberanza della carne, e questo mi dava un senso di irritazione e di inerzia, una espressione quasi infida. Vi scrivo cosi perché vedo come dentro uno specchio la mia persona di quel tempo, quasi si trattasse di un'altra. Le mie compagne, che mi amavano poco, approfittarono allora di un mio difetto: se una persona mi guardava negli occhi, io mi mettevo a ridere di un riso involontario che non riuscivo a fermare. Mi si affollavano intorno a tradimento, a me che le superavo ormai di tutta la testa, e io cedevo ad un riso morbido e sforzato insieme. Non so perché ricordi con insistenza i momenti più ingrati di quell'età decisiva, lo sguardo incerto e furbo, i movimenti rigidi che contrastavano con la mia maturità. Provavo spesso un senso di soffocazione, e talvolta l'estate lasciavo le mie compagne per uscire sul prato con la bocca socchiusa, mentre passavano grandi nubi incolori. In questo tempo mi accorsi che non desideravo più di tornare a casa e che avevo cessato di amare anche la nonna. «Stai bene? Proprio bene?» diceva quando veniva a trovarmi, allungando una mano, timidamente alla maniera dei miopi, per accarezzarmi i capelli. Per favorirla lasciavo ciondolare il capo, ed essa mi scrutava, come si fa nei sogni quando ci appare una persona cara, che ha però qualche cosa di diverso e di falso. «Tu non mi vuoi più bene», mi disse un giorno tristemente. Io non risposi e chiusi gli occhi. Potreste rimproverarmi di non essere stata più sincera ed esplicita, a prezzo di dare alla nonna un dolore anche più grande? Perché in quei giorni avevo deliberato di non amare più nessuno al mondo dedicandomi a Dio.

A questa decisione mi aveva condotta proprio l'età dei pensieri molli e dei reciprochi sfoghi. Vedevo le mie compagne comunicarsi i loro pensieri segreti e talvolta cercarmi come confidente e chiedermi confidenze in cambio; e quest'aria molliccia stimolò in me per reazione le ripugnanze che ho descritto. I sogni altrui, la lieve gonfiezza stupita che mi pareva di scoprire nei volti, gli occhi luccicanti mi diedero un senso di schifo, il desiderio di essere bianca e calcinata, secca e positiva nell'anima, come passata in un bagno di cloro; e quello schifo provocò le prime chiare affermazioni morali. «Queste fantastiche stupide» dicevo dentro di me «che cosa vogliono? Io non so nulla di loro: io non ho fantasie: io per fortuna non sento tante sciocchezze». Mi ripugnavano quando nei corridoi passavano in corsette fiacche, toccandosi le tempie e i capelli a colpetti, quasi a distrarre un soverchio calore; mi infastidivano anche le gallinelle

comunicate per la prima volta, quando sedevano a tavola in vestina bianca come piccole spose, mangiando con aria distratta, il volto rosato e annebbiato nel quale lucevano gli occhi e si profilava il sorriso. Crebbe in me a poco a poco la tenerezza fisica per l'astinenza, il desiderio di restare per sempre chiusa e senza contatto, l'inclinazione alla pulizia ed al silenzio, e insieme quasi il senso di aver troppa carne, un affetto mortificato per la biancheria ruvida e i caffè-latte annacquati. Vivevo così senza gioia né desiderio di provarne. E tuttavia, quando rimanevo sola, durante le ore di riposo, o di notte, provavo ancora un bisogno di sfogo; correvo al tavolo, come facevo da piccola quando rispondevo a Gesù; scrivevo pagine impetuose e affannose, con cui narravo il passato a me stessa. In quelle pagine, quasi senza avvedermene, mi riaccostavo alla vita piena d'affetto, per cui mi ha fatta la natura; e inconsciamente ridestavo una soavità ed un incanto, che credevo perduti. Certo che la consuetudine a cercare sollievo in un diario quotidiano, accompagnandomi da allora per sempre, mi ha sostenuta nei momenti di angoscia. Ora mi chiedo se non fosse peccato, e perciò ve lo confesso. Pure senza questo diario non saprei esporvi i miei sentimenti confusi, oggi che ne ho bisogno. I miei sfoghi, a quel tempo, terminavano tutti in un'offerta della mia vita al Signore, quasi che tutto ciò che scrivevo di me portasse alla conclusione che ero nata per monacarmi. Dissi questo alle suore, lo notificai alla famiglia, giunsi fino ad oggi compiendo tutti i passi fuorché l'estremo, senza il minimo dubbio sulla mia vocazione. Verso quel tempo morirono i nonni.

Il primo dubbio mi venne un mese fa. La madre superiora mi ordinò di andare in cucina per aiutare nelle faccende domestiche. Voi sapete che le converse provengono dalle famiglie dei contadini dei dintorni, come le madri dai signorotti e fittabili; ciascuna di quelle converse ha quasi sempre qualche sorella a servizio nelle famiglie vicine. La sorella per solito è una mezza monaca anch'essa, ha fianchi grossi, sottanoni e scarpe da uomo. Tra il tavolone del convento e il tavolone delle circostanti cucine si hanno così rapporti costanti e frequenti, tanto che facendomi monaca spesso ho l'impressione di essere rimasta a casa passando però dal salotto alla cucina e alla vita servile. Dunque un mese fa circa trovai seduta con le suore la donna che avevo accusato un giorno di avermi picchiata. Posta di fronte d'un tratto a quella ch'era stata la prima causa di ogni mia traversia, provai tanta avversione da farmi dubitare sulla fermezza della mia carità. Quel sentimento era umano ma inadatto al mio stato.

Così messa in sospetto, cominciai a meditare sugli avvenimenti trascorsi che mi hanno condotta alla soglia della monacazione, e i dubbi divennero

molti. Non trovando risposta, lasciai l'indagine confusa dei miei moventi per guardare diritto nei miei sentimenti e pensieri. Ma li ho trovati così poco afferrabili, si liquefanno così rapidamente non appena mi accosto con la mia riflessione, che mi sembra d'essere fatta di una materia cangiante che non dà presa al giudizio. Il non riuscire a veder chiaro in me stessa, anzi questo cangiare continuo della mia anima secondo il modo in cui la guardo, mi hanno riempito d'incertezza, di diffidenza per me stessa e di apprensione pel futuro. Ho la impressione del pericolo, ignoro quello che potrà capitarmi. È genuina la mia vocazione? Alle molte cause di dubbio se n'è aggiunta ora un'altra, nell'imminenza della mia segregazione; che in me si ridesta una eco delle dolcezze e fantasie che provavo una volta, e che la mia disadorna durezza sembra di nuovo illanguidita. Non potendo risolvere nulla per quanto io pensi, ho spalancato stasera la mia finestra, ho rinunciato umilmente a qualsiasi giudizio, e raccogliendo tutti gli elementi possibili li ho posti dinanzi a voi e al vostro indulgente acume. lo non sono una santa, ma non sono cattiva. Non potrei sentirmi cattiva proprio ora che la mia anima risponde con tanta fragranza a questo bel chiaro di luna.

*Dal Convento di**, il 17 luglio 19**.*

LETTERA II

*Don Giuseppe Scarpa a madre Giulietta Noventa, superiora del Convento delle** a**.*

Una delle vostre novizie, Margherita Passi, che ha la fortuna di essere nell'imminenza di monacarsi sotto la vostra guida, mi ha scritto una lunga lettera di cui accludo copia, esponendomi alcuni dubbi piuttosto vaghi sulla sua vocazione. Ho creduto mio stretto dovere di informarvene, perché l'invito rivoltomi dalla ragazza, di occultare il suo sfogo, non ha nulla di vincolante, e sarebbe anzi colpevole da parte mia l'aderirvi senza riguardo ai doveri che una novizia ha verso i suoi superiori. Sarei venuto di persona a parlarvi e, col vostro permesso, parlare alla novizia, se proprio in questi giorni non fossi stato nominato rettore del Seminario di questa città; e ho preferito evitare gli incomodi del viaggio, a meno che voi stessa non lo giudichiate opportuno.

Leggendo poi la lettera della novizia, mi sono fatta su quei dubbi un'opinione provvisoria, che manterrò se concorderà con la vostra: che

siano di quelle ubbie, di quei riscaldi della mente, speciosi ma inconsistenti, che lo stesso tentato non saprebbe ben definire, e a cui quasi tutti propendono durante il noviziato, anche se molti sanno resistere meglio al desiderio di parlarne. Così penso anche perché, se fossero cosa più seria, ve ne sareste già accorta da un pezzo e vi avreste messo riparo. Perciò vi ho consultato, e attendo una vostra riga, più per il grande rispetto che nutro per voi, che per una vera incertezza nel giudicare questo caso tanto comune.

Devo aggiungere che, avvicinando le ragazze, non ho notato che nessuna di esse avesse l'animo turbato.

*Dal Seminario di**, il 22 luglio 19**.*

LETTERA III

Madre Giulietta Noventa a padre Giuseppe Scarpa.

Non posso dirvi quanto dolore e vergogna ho provato al vedere quale mancanza di riguardo abbia commessa una nostra ragazza inviando una lettera a una persona tanto superiore a lei, completamente a mia insaputa! Come ho apprezzato la grande bontà con la quale avete voluto non solo perdonarle, ma interessarvi del suo caso! Purtroppo quella lettera non mi ha stupito... Voi avete giudicato la nostra Rita come se la conosceste; essa è portata, come voi dite, ai riscaldi della mente, alle ubbie... Noi che la conosciamo e che sappiamo come queste imprudenze derivino dal suo carattere, non diamo ad esse nessuna importanza. Nonostante alcune mancanze il fondo della sua anima è buono, la serietà della sua vocazione è provata. Interrogatela, come ho fatto io cento volte, ed essa sarà la prima a piangere di quanto ha scritto in un momento di sconforto! La vocazione della povera Rita, che deve condurla a prendere il velo tra venti giorni, è stata provvidenziale. Dio ha risolto in quel modo una situazione intricata in cui la sua bella anima avrebbe finito col perdersi... La madre di cui essa parla è l'unica parente che le sia rimasta al mondo; se uscisse dal convento, sarebbe sola e abbandonata a se stessa. Rita è un'anima buona e ha taciuto scrivendovi i fatti più scandalosi della sua vita familiare: il raccontarli sarebbe stato dannoso alla sua anima e contrario alla carità... Verso la fine del suo sedicesimo anno, tornando dopo una lunga vacanza in cui sono accadute cose che non posso accennare, mi ha supplicato di tenerla per

sempre. Uscire dal convento sarebbe forse fatale alla sua salvezza! Vi prego di non accennarle, se vorrete risponderle, a questo scambio d'idee; sapete come quella età sia sospettosa, e veda il male anche dove non c'è... Dio suggerisca alla vostra mente elevata le parole più adatte per il bene di un'anima molto più provata da Lui di quanto essa non dica.

*Dal Convento delle** a**, il 27 luglio 19**.*

LETTERA IV

Padre Giuseppe Scarpa a madre Giulietta Noventa.

Nella mia gratitudine per la piena fiducia con cui avete risposto, vi scrivo per garantirvi che voi avete portato la sicurezza nella mia convinzione che i dubbi della novizia siano infondati e passeggeri. Le ho scritto in questo senso non già con tutto il calore e l'affetto che Dio mi ha concesso per lei, che sarebbero immensi, ma con quel poco che io sono capace di esprimere. Con il vostro permesso vorrei che le fossero dati due libri di pietà, che le ho inviato a parte, modesto dono del suo confessore per le sue prossime nozze.

*Dal Seminario di**, il 31 luglio 19**.*

LETTERA V

Padre Giuseppe Scarpa a Margherita Passi.

La lunga, preziosa lettera che mi avete indirizzato, dalla quale spirava il fervido candore delle anime scelte da Dio, mi è giunta quando avevo già abbandonato la vostra e mia città per stabilirmi in quella da cui vi scrivo. Non fosse stato per la mia lontananza, non mi sarei certo affidato alla penna, e sarei venuto a parlarvi di quello che tanto vi preme e che preme non meno al vostro confessore. Sarei venuto a congratularmi con voi del grande avvenimento, la vostra monacazione, che non può tardare di molto, e con la quale volterete le spalle a ogni debolezza, a ogni dubbio, a una minaccia che forse è più grave di quanto non abbia ammesso la carità del vostro cuore.

Non solamente un confessore vi parla, ma anche un uomo ormai vecchio e giunto a un felice tramonto dopo avere percorso la medesima strada su cui vi incamminate. Ho pesato la vostra lettera frase per frase; mi sono giovato di tutta l'esperienza che mi consentono i molti anni trascorsi ad assistere le anime degli incerti e dei sofferenti, per meglio intuire anche quello che la vostra penna taceva; non ho trovato nulla che possa condurre un sacerdote scrupoloso a dubitare anche per un solo istante della serietà e sicurezza del vostro proponimento. Nulla mi si è rivelato che modificasse l'immagine che mi ero fatta di voi, quella di una creatura semplice e facile, e conturbata solo da un'intelligenza eccezionale per l'età. A causa di questa dote, che talvolta non è tale di fronte a Dio, tendete a credervi più complicata del vero, attribuendovi sentimenti fantastici, o anche soltanto fuorviandovi con l'esposizione sottile e l'osservazione costante. Avete cercato negli altri i sentimenti delicati e copiosi che il vostro cuore richiede; ne siete rimasta delusa; disgustata, avvilita, inaridita per la terra, vi siete rivolta al cielo. Quale altra ragione più vera avreste di monacarvi di questa gloriosa ed eterna, la necessità di un amore che il mondo non potrebbe darvi? Ma forse v'è una seconda ragione, non meno importante e grave: il vostro medesimo ardore, l'avidità di ottenere quello che avete anelato, un'ombra di ostinazione e di tendenza alle reazioni inconsulte, sono un pericolo del quale vi rendete conto e che volete giustamente fuggire.

La vocazione ha dunque nell'animo vostro due spinte gravi e potenti. La vostra intelligenza, che poteva essere causa di tanti mali, dedicata al Signore riprende l'ufficio per cui Egli ve l'ha concessa, diventa uno strumento di edificazione, e può consentirvi di intendere ragioni anche più alte. Nessuna vocazione può essere messa in dubbio quando è stata sicura come un giorno la vostra. È possibile forse che Dio voglia e disvoglia, chiami e non chiami più? Chi si è affacciato alla visione dei cieli e ha udito la voce divina, non può negare né quella impressione dell'animo, né quel comando benigno ma perentorio. Contro la vocazione, ferma e indistruttibile, si sollevano poi tutte le forze demoniche, i dubbi, le fantasie, gli stimoli della carne, la sfiducia in se stessi. V'è un modo sicuro di vincerle, scartare l'incerto pel certo, che è la chiamata di Dio. Dunque anche voi, forte di questa certezza, frenate i vostri pensieri, spazzate via le tristezze. Con tranquillità di coscienza, conscio della gravità estrema delle mie parole, vi dico: se dubitate della chiamata di Dio, io me ne rendo garante.

A tante ragioni, gravissime ma per così dire comuni, se ne aggiunge poi

un'altra, meno solenne ma più personale e affettuosa; che Dio chiamandovi ha mostrato di amarvi in modo particolare e di volervi sottrarre a sciagure che il vostro animo delicato non regge. Quale ingratitudine dunque se rifiutaste un soccorso che Dio largisce a voi sola, quasi mostrandosi commosso dei vostri dolori! Non solo si è compiaciuto di incamminarvi alla salvezza, ma di evitarvi quei triboli che solitamente Egli invia anche ai suoi prediletti. Non sono questi gli indizi di una speciale tenerezza di Sposo? E osereste rispondere rifiutandovi a Lui? Quale altra alternativa avreste uscendo dal convento, se non rimanere in casa inaridendo sola e senza profumo, o allontanarvi e abbandonarvi a una vita che vi potrebbe condurre dovunque, eccetto che a Dio e alla pace? Non siate tanto cattiva calcolatrice da rifiutare un asilo che Dio vi ha offerto per trarvi dai guai.

Dopo avervi risposto, con scarsezza di eloquio ma con abbondanza di cuore, voglio a mia volta confessarmi. Nella mia giovinezza anch'io ho provato i medesimi dubbi, ma più violenti e tormentosi. Ora, felice del mio stato, penso con raccapriccio a ciò che sarebbe accaduto se avessi dato ascolto a così misere paure. Per esperienza posso indicarvi il rimedio, sempre lo stesso, la preghiera. Interrogato, Dio saprà dirvi parole ben più efficaci delle mie. Ma perché anche dalla penna degli uomini ne abbiate altre meno scialbe, vi ho inviato due libri, che accetterete come dono per la vostra monacazione: *Le Confessioni* di Sant'Agostino, l'*Introduzione alla vita devota* di San Francesco di Sales. Nel primo troverete le ansie di un cuore tumultuoso, nel secondo la gioia fiorente della grazia; ma vedrete che entrambi si intonano nell'amor di Dio come due strumenti diversi in una musica armoniosa. L'augurio che vi faccio è che questi due libri vi scendano nel cuore e vi rimangano tutta la vita.

Come segno che in voi ha vinto la parte migliore, vi prego di aprire l'animo alla vostra superiora, mostrandole questa lettera che essa vi commenterà con l'intelligenza e l'amore di cui sola è capace.

*Dal Seminario di**, il 31 luglio 19**.*

LETTERA VI

*Al Vescovo di** (anonima).*

Una novizia del Convento delle** a** informa Vostra Eccellenza di una grave ingiustizia che si compie sotto i suoi occhi.

Una sua compagna che deve prendere il velo fra tre giorni, Margherita Passi, dubita fortemente della sua vocazione e quindici giorni fa ha esposto i propri dubbi in una lunga lettera a un sacerdote, Don Giuseppe Scarpa, canonico allora del Duomo e ora rettore del Seminario di**. Il sacerdote non solo le ha imposto di monacarsi mediante una fredda predica che sembrava copiata e buona per qualunque caso; ma, senza occuparsi di lei, ha approfittato invece di questa occasione per parlare di se stesso. La dolorosa impressione di una risposta così sconveniente non s'era ancora dileguata dall'animo della ragazza, che la superiora, chiamatala, le ha parlato in tal forma, da far vedere chiaramente come i due si fossero intesi. Sorvegliata da presso perché non possa più scrivere né parlare a nessuno, la povera ragazza è caduta da allora in una tale prostrazione, che sembra rassegnata ad un destino ripugnante. La sua delicatezza le impedisce di offendere con una rivolta aperta le madri che l'hanno educata; la sua fierezza di piangere davanti agli altri; e perciò, irrigidita, allontanando chi cerca di consolarla, si dispera ma afferma d'essere lieta di quello che deve avvenire. Io sola, avendo ricevuto da lei uno sfogo sincero, ho pensato che fosse mio dovere informarvene passando sopra il suo divieto.

*Dal Convento delle**, il 15 agosto 19**.*

LETTERA VII

*Don Paolo Conti, Segretario del Vescovo di**, a madre Giulietta Noventa.*

Sua Eccellenza il Vescovo, essendo stato informato che è stata discussa da alcuni anche per iscritto, la sincerità e serietà con cui Margherita Passi, novizia del vostro convento, si appresta a entrare negli ordini sacri, ha deciso che questa monacazione sia ritardata di un mese e mi ha ordinato di salire al convento uno dei prossimi giorni per compiervi una inchiesta. Sua Eccellenza inoltre vi chiede di inviargli oggi stesso tutti i documenti, che possedete, utili a chiarire il caso, soprattutto la lettera con cui Don Giuseppe Scarpa, attuale rettore del Seminario di**, ha risposto a una lettera della novizia in questione.

*Dal Vescovado di**, il 16 agosto 19**.*

LETTERA VIII

Don Paolo Conti a don Giuseppe Scarpa.

Sua Eccellenza il Vescovo mi incarica di chiedervi di trasmettergli subito la lettera con cui una novizia delle** a**, Margherita Passi, vi ha esposto i propri dubbi sulla sua vocazione. Sua Eccellenza conosce già la vostra risposta e si riserva, esaurita l'inchiesta che è stata aperta sul caso, di far conoscere la propria opinione sulle varie responsabilità.

*Dal Vescovado di**, il 17 agosto 19**.*

LETTERA IX

*Don Paolo Conti al Vescovo di**.*

Condotta a termine l'inchiesta nel Convento delle** a** per appurare se vi fosse niente di vero nelle dicerie corse intorno alla novizia Margherita Passi, stendo una brevissima relazione scritta, obbedendo all'ordine avuto. Unisco, a questo proposito, la lettera inviata dalla stessa novizia a Don Giuseppe Scarpa, rettore del Seminario di**, la risposta di questi, e una lettera anonima che ha provocato l'inchiesta.

I dubbi dei quali si parla nelle tre lettere suddette son risultati così vuoti, che gli sforzi comuni di Don Giuseppe Scarpa e della madre superiora, di tener chiusa nel convento una piccola crisi che non meritava di certo una maggiore risonanza, mi paiono da elogiare. L'anonima novizia che rompendo il riserbo ha avvisato Vostra Eccellenza, s'è lasciata traviare dalla sua immaginazione o da un'altra causa più oscura.

Appena salito al convento interrogai la superiora da sola, e ne ricevetti le uniche risposte della giornata che condussero a qualche perplessità. Secondo la superiora la Passi è una monaca nata; ma soffre talvolta di impulsi così vivi e pericolosi da rendere la monacazione necessaria e urgente. La stessa suora garantisce la serietà con cui la novizia si appresta ad entrare negli ordini, fornendo come prova la sua ormai lunga dimestichezza con lei; tuttavia ammette che, leggendo la lettera della Passi a Don Scarpa, vi ha trovato una fantasia ed una tendenza affettuosa, che non aveva mai intuito.

L'ombra di perplessità creata da queste risposte è stata dissipata dalla stessa novizia, che feci subito chiamare. Quando fui costretto a sfiorare con le mie interrogazioni l'intimità del suo spirito, la ragazza mi oppose un pudore vivissimo, non senza una punta d'orgoglio, mostrando d'essere a disagio e rispondendo in modo chiuso e sommario: desiderava monacarsi, era sicura di se stessa, non aveva altre inclinazioni. La lettera a Don Scarpa era stata scritta in un giorno d'insolita debolezza, a cui non dava peso, che non doveva riprodursi più. Stupito di queste parole e d'averla trovata così diversa dalla mia aspettativa, pregai la madre superiora di uscire e ripetei le domande. La novizia non solo mantenne un contegno un po' rigido, ma parve addolorata e quasi offesa della mia precauzione.

La rimandai e interrogai tutte le suore e le novizie, lasciando solo le educande che non volevo inutilmente turbare. Le suore che passarono ad una ad una nell'ufficio diedero tutte la stessa risposta: Margherita Passi sembrava nata per la vita in convento, essendo una ragazza poco portata a tentazioni. Sapevano da anni che doveva prendere il velo, e non l'avevano mai messo in dubbio. Una insegnante che ebbe confidenza con lei la definì una ragazza assennata, ragionatrice e prosaica. Le novizie dissero poi le stesse cose delle madri e deposero tutte che, negli ultimi tempi, non l'avevano vista né turbata né tormentata, ma solamente un po' distante, com'è nel suo carattere che tende a un orgoglio eccessivo.

Essendo questi i risultati dell'inchiesta compiuta, è mio dovere concludere che non è il caso di trattenere più a lungo il nulla osta perché Margherita Passi segua la sua vocazione.

*Dal Vescovado di**, il 22 agosto 19**.*

LETTERA X

Rita a don Paolo Conti.

Vi scrivo con il batticuore; sono così stravolta; e temo d'essere sorpresa. Mi hanno annunciato che in seguito al vostro rapporto io sarò monaca tra un mese. Ho avuto un po' di respiro; non m'ha portato la salvezza. Voi dovete salvarmi. Non ho più nessun dubbio: la vita religiosa è per me come la morte.

Tre giorni fa, quando mi avete chiamata, io non ho detto che bugie. La vostra insistenza era inutile: quando si comincia a mentire, lo si fa in modo

sempre più sicuro e deciso.

Sono ora sorvegliata perché non scriva a nessuno. Per farvi giungere queste poche righe confuse, Dio mi perdoni, ho dovuto servirmi di un'educanda.

Datemi presto una risposta.

*Dal Convento, delle** a**, il 24 agosto 19**.*

LETTERA XI

Don Paolo Conti a Rita.

Mi sarebbe penoso, dopo la relazione che ho presentato a Sua Eccellenza il Vescovo fidandomi delle vostre ripetute dichiarazioni, dovermi recare da lui con la smentita della vostra ultima lettera e senza offrirgli una spiegazione completa del vostro comportamento. La vostra lettera con il suo tono esaltato può far nascere inoltre anche l'assurdo sospetto che siate oggetto di minacce, portando scandalo e ingiuste noie al convento e a voi confusione e vergogna. Vi rinvio dunque, per eccezionale riguardo e senza averlo mostrato a nessuno, uno scritto cosi impulsivo e intemperante, e vi ordino di portarlo subito con la mia risposta alla madre superiora, a cui farete nel medesimo tempo una confessione sincera del mutamento delle vostre intenzioni. Quando l'esito indubbio del vostro colloquio con lei sarà trasmesso alle autorità superiori, interverrò per aiutarvi, benché mi sembri che non vi sia altro da fare che dichiararvi prosciolta da qualsiasi impegno abbiate assunto con la Chiesa. Per questo basta la semplice affermazione che non vi sentite più adatta a sopportare le asperità della via su cui eravate incamminata.

Ma dopo avervi cosi rassicurata, un altro dovere mi incombe, il dovere sacerdotale verso una persona a cui occorre guardare in se stessa in maniera molto più limpida di quella a cui siete avvezza. La lettera che vi rinvio, confrontata col vostro contegno di fronte a me, e quella spedita a Don Scarpa. che ho voluto rileggere, mi hanno fornito un concetto chiaro di voi. Non volete essere suora; mai l'avete voluto; non domandate sinceramente consiglio, essendo refrattaria non soltanto a seguire il consiglio di un altro, ma a rendervi conto di esso; ciò che voi chiamate incertezza, è solo gusto dell'ambiguo, per scegliere il sentimento che a voi giova di più. La seconda lettura di quella lettera a Don Scarpa, mi ha fatto

inorridire. Nulla v'è di sincero, ma solo il gusto di esibire voi stessa, l'ostentazione dei lati più riprovevoli di un carattere infido, la vanteria delle azioni peccaminose sotto il pretesto ipocrita di giustificarle. Le vostre azioni, siano buone o cattive, solo perché sono vostre, vi sembrano tutte eguali ed altrettanto appetitose. Leggendo la vostra lettera mi ero poi meravigliato che fino dai vostri primi anni, mentre in alcuni giudizi eravate chiarissima e talvolta senza pietà, altrove eravate incapace dei ragionamenti più semplici e credevate perfino che Dio vi scrivesse. Ora so come spiegarlo. Capite solo e chiaramente quello che vi giova capire; non capite mai nulla di quello che vi dispiace; le vostre confusioni sono tutte utilitarie; il grado della luce, per sfumature lievissime, è sempre regolato dalla vostra convenienza. Il vostro fine è poi sempre lo stesso, evitare ogni disturbo. Vi siete tracciata intorno un cerchio di cattiveria per coltivare la colpevole dolcezza del vostro cuore. Quella che avete chiamato la vocazione religiosa è uno dei tanti mezzi che avete escogitato per togliervi l'incomodo di amare i vostri familiari. Vi siete servita di Dio per liberarvi della madre, ora vi servite di me per liberarvi di Dio.

Spero che questa risposta, con la sua estrema chiarezza, possa rivelarvi a voi stessa e indurvi a riflessione. Mi auguro infatti che finora abbiate mentito solo perché la vostra coscienza è nebbiosa, non per una specie più semplice e più volgare d'impostura. Vi sono passi cosi freddi ed ornati, nei quali mostrate tanto il desiderio di esibirvi, che dubito rileggendoli della vostra ingenuità. Dio abbia pietà di voi! Ma oltre ad una finzione che dirò latente e diffusa, credo che la vostra lettera contenga bugie più precise; che un testimonio avrebbe molto da aggiungere a quel vostro racconto; e soprattutto che quelle esposte da voi siano ragioni insufficienti a spiegare una volontà anche fittizia di entrare negli ordini sacri. Se così è, come credo, vi invito a dire quello che avete taciuto, perché possiamo giovare all'anima vostra in modo più caritatevole che col rimandarvi a casa.

*Dal Vescovado di** il 25 agosto 19**.*

LETTERA XII

Rita a don Paolo Conti.

Io vi chiedo soccorso; voi mi lasciate alla mia sorte! Da quando ho letto la vostra risposta, io vivo come sbalordita. Mi sono chiusa nella cella e

finalmente ho un momento di pace. È possibile, dico, che mi si possa giudicare così, dopo che ho tanto sofferto? Io sono stata sincera. Prima ho creduto di desiderare il convento; poi ho dubitato, ed ho chiesto consiglio; sono stata infine sicura di voler uscire di qui, ed ho chiesto soccorso. Ho avuto in cambio prediche, minacce e insulti.

Nella mia lettera ho narrato tutto. Ora aiutatemi perché ne ho bisogno e perché è vostro dovere.

*Dal Convento delle** a**, il 26 agosto 19**.*

LETTERA XIII

Don Giuseppe Scarpa a don Paolo Conti.

Vi sono grato delle cortesi parole che mi avete scritto a proposito del mio intervento nel caso della novizia Passi e della comunicazione sull'esito negativo della vostra inchiesta al convento. Ma avendo ricevuto una lettera anonima di ben diverso tenore, della quale accludo una copia, che farebbe presumere una ripresa scandalosa di questa oscura faccenda, credo mio obbligo mettere nelle vostre mani tutto quello che so. La madre superiora del Convento di**, in uno scambio di lettere avuto con me, mi fece intendere che quella novizia aveva taciuto una parte dei casi della sua vita e delle cause per cui si era chiusa in convento. In seguito a tacito accordo tra me e la madre superiora non abbiamo guardato in quelle zone meno chiare, per il bene della fanciulla e per ragioni di prudenza, né ho creduto d'usare di una notizia avuta confidenzialmente, finché mi sembrava probabile che tutto finisse nel nulla. Ma ora gli stessi avvenimenti mi affrancano dall'obbligo di segretezza e anzi mi spingono a dirvi quello che ho appreso, sia pure con grande riserbo e attribuendovi non molta importanza.

Dal Seminario di**, il 26 *agosto 19**.

LETTERA XIV

Don Paolo Conti a Rita.

Leggo una lettera in cui mi assicurate di essere stata completamente

sincera; nel tempo stesso ho sicura notizia che in quella inviata a Don Scarpa vi sono numerose reticenze, lacune, alterazioni e omissioni di fatti.

È poi evidente che non avete mostrato la lettera che vi ho spedito alla madre superiora, ma l'avete fermata prima che ne avesse sentore, rispondendomi ancora in modo clandestino.

Ora sarebbe mio obbligo il denunciarvi e il deplorare l'iniziativa infelice che ho avuto con lo scrivervi e col tentare di farvi del bene. Solo temo oramai che una inchiesta più rigorosa rivelerebbe alcuni fatti dai quali avreste più danno che io non desideri, e che porterebbero danno anche ad altri e al convento. Inoltre vorrei preservare il Vescovo dagli inutili e frivoli turbamenti. Obbedisco non alla lettera, bensì allo spirito della mia missione, ordinandovi ancora in via strettamente privata di espormi come in confessione i fatti utili a chiarire questa noiosa controversia; in modo che io possa trovare, insieme con la superiora, il miglior modo per finirla, senza danno per voi né scandalo per nessuno. Se avete cuore e capite quello che faccio per voi, non vi fate più attendere; per carità di cristiano e perché vi ritengo, comunque siate, un'infelice, credo bene di darvi quest'ultimo avvertimento.

*Dal Vescovado di**, il 27 agosto 19**.*

LETTERA XV

Rita a don Paolo.

Il vostro tono non mi lascia più dubbio: per salvare me stessa e per non essere creduta bugiarda dovrò rivelarvi una parte penosa della mia vita, e mostrarmi vendicativa contro una donna del mio sangue che preferirei perdonare. Prima di scrivere a Don Scarpa una lettera che, se fosse caduta in mani più delicate, poteva essere l'ultima, e invece diventa causa di inutili complicazioni, chiesi alla mia coscienza se dovevo narrare alcuni fatti familiari, i quali mi assicuravano, è vero, un giudizio benevolo, ma al prezzo di attirare una sicura condanna sulla persona a cui ho accennato. Mi parve che quel racconto sarebbe stato ingeneroso, a meno che non vi fossi stata costretta. Scrissi allora una lettera in cui la mia semplice vita ed i moventi della mia monacazione erano già narrati in maniera bastante perché un sacerdote potesse dirmi ciò che importava, senza sforzarmi a stendere contro mia madre uno sgradevole e superfluo atto di accusa. Ma

ora sono io l'accusata; devo difendermi a ogni costo; e lo farò narrando oggettivamente tutto quello che accadde, come se parlassi di un'altra, anche se non mi fa onore.

L'episodio di cui mi chiedete il racconto avvenne subito dopo la morte dei nonni, che morirono quasi contemporaneamente, l'uno in aprile, l'altra in maggio, quando avevo compiuto da poco i sedici anni. Verso la metà di giugno tornai a casa in vacanza, per rimanervi dai tre ai quattro mesi, e con l'animo pieno di un inconsueto calore. Mia madre infatti nell'ultimo mese era passata dalla freddezza all'affetto, ed io appena gustata questa sua tenerezza me n'ero infervorata, trovandovi un piacere forse meno fantastico, ma più profondo e naturale, che nell'affetto per i nonni. La morte dei suoceri poi le aveva dato una libertà nel trattarmi, più di sorella che di madre. Lo splendore del volto, una lieve enfasi nelle parole anche normali, mi diceva che essa, sul trentacinquesimo anno, attraversava una fase d'amore felice; ed anche questo mi attraeva. Quest'amore era poi evidentemente la causa di un mutamento nei suoi desideri, che sul principio mi aveva sorpreso. Mentre negli anni scorsi, vivendo i nonni, mia madre si lamentava d'essere come in prigione in quella casa di provincia, e non parlava che di Milano e di Roma, ora non soltanto trovava quella campagna ammirevole (adatta, diceva sempre, alla sua indole delicata e contemplativa), non solo si estasiava davanti a quei panorami, ma non intendeva lasciarli nemmeno durante l'estate.

Il suo mutamento mi apparve la prima volta con chiarezza il giorno in cui nonna Giulia morì e io andai a vederne la salma. La nonna giaceva sul letto, nella luce di bosco portata dalle persiane; fuori era già caldo. Mia madre mi prese pel braccio e mi condusse nel giardino, dove sedemmo, un po' pallide entrambe, a un tavolino di pietra sotto il ciliegio senza fiori. Dopo avermi tenuto la mano per qualche istante mia madre cominciò a parlarmi con una umanità che non le avevo mai scoperto, senza mai offendere i miei ricordi infantili, e accennando alla morta con una delicatezza che aveva toni di rimpianto. Così riuscì a consolarmi e mi disse, prendendo un'aria di complice, che entrò da allora in tutti i nostri rapporti: «Ti sei fatta una donna, ed io non sono vecchia; nessuno ci divide; vedrai che anch'io so voler bene». A queste parole si sciolse in me come un nodo alla gola che avevo fin dall'infanzia; mi sembrò di rientrare nella mia vera natura; mi alzai e abbracciai mia madre. Essa ricambiò il mio bacio.

La solitudine in cui visse mia madre, almeno agli occhi degli estranei, dopo la morte della nonna, indusse la superiora a mandarmi da lei tre o

quattro volte prima delle vacanze. V'andavo non più da nemica, ma quasi con il batticuore, come temendo che quell'atto affettuoso fosse stato un capriccio. Invece mia madre mi diede molte conferme del suo mutamento. Quando parlavo di suore o di compagne, sembrava che fosse sorda; ma se dicevo che il mio piacere più grande era di starmene sola: «Tu sei identica a me» mi interrompeva; «come ci assomigliamo! Quante poche persone sentono come noi due, che andiamo a fondo di tutto!» Mi mostrò un giorno un romanzo, dicendomi: «Al tuo ritorno, leggerai questo libro; è piaciuto a me che non sono di facile contentatura; dovrebbe piacere anche a te, che hai gli stessi gusti». Un giorno poi, che era triste, proruppe: «Io sono sempre disgraziata; doveva capitarmi che tu fossi in collegio proprio in questi momenti; ma ora, se Dio vuole, ritorni, e si potrà parlare». Il suono di queste parole mi accompagnava la mattina del mio ritorno e mi rendeva, oltreché felice, curiosa.

Appena giunsi, la cameriera mi disse che mia madre dormiva e m'aspettava in camera al suo risveglio. Non sapendo che fare, uscii in giardino a rivedere i miei amori, e mi compiacqui di ritrovarmi sensibile dopo alcuni anni di apparente atonia. La luce bianca e soffice portava sulle aiuole e sulla valletta erbosa aperta davanti alla villa lo scintillio quasi marino che nel Veneto giunge ai piedi delle montagne; ma al bianco si mescolava un rosa appena percettibile, che chiudendo gli occhi però si ricordava più intenso. Presi il caffè-latte all'aperto e dopo un paio d'ore trascorse in un soffio fui invitata a salire in camera di mia madre. Mi accolse con gli occhi lucidi, mi strinse quasi febbrilmente, dicendo: «Come ti sei fatta grande! Credevo proprio che tu non venissi più. Spero che sia finita, con quel maledetto collegio». L'avanzo della mattina fu occupato interamente a dileggiare le monache ed il convento. Gli anni che io avevo trascorsi furono messi da parte come indegni di avere un posto nel nostro ricordo; «ora che dipende da me» disse mia madre «ti giuro che non rimetti più piede in quel buco». Cominciò a progettare conversazioni, letture comuni, e soprattutto scambi d'idee e di consigli, col tono di chi riprende una dimestichezza già assicurata da un'affinità di tendenze e dalle prove del passato. Più ancora dei suoi discorsi mi attrasse in mia madre l'aspetto: non più quel malcontento misto ad alterigia, quell'ombra di compianto sulla propria sorte, che mi tenevano lontano da lei, ma un ardore, un orgasmo, che le mettevano sul volto una nebbia e le rendevano gli occhi come rapiti. Un'ora avanti di scendere a colazione mi congedò per fare il bagno; mi chiese però di aspettarla prima di prendere possesso della mia camera perché voleva che vi entrassi con lei; quando già me ne andavo

lasciò cadere una frase, che stimolò la curiosità già irrequieta: «Ora che siamo sole, possiamo parlare di tutto».

La camera che mia madre mi assegnò dopo colazione non era più quella della mia infanzia, ma quella di nonna Giulia: volle perciò accompagnarmi a godere della mia gioia. «Così» mi disse «sarai più vicina ai ricordi; anche tu, come me, vivi delle piccole cose». Mi commossi e mi chiesi come avessi potuto non amare una donna che mi capiva con tanta delicatezza. I miei affetti infantili non persero il loro incanto, ma da quel momento sembrarono appartenere tutti a lei. Verso i nonni, che pure ne erano protagonisti, provai un lieve rancore. Baciai mia madre singhiozzando; era vestita per andare in città.

Quasi sempre mia madre vi scendeva verso le quattro, qualche volta la sera. Io non mi muovevo mai né desideravo di muovermi; sia perché la mia indole è aliena dalla società, sia perché quella vita mi dava abbastanza dolcezze; né d'altronde mia madre mi aveva mai proposto di accompagnarla, come se fosse convenuto tra noi che io preferivo i libri e le fantasie. In casa nostra non entravano estranei da quando i nonni erano morti. I nonni cercavano infatti, per economia e per principio, solo la modesta amicizia delle persone dei dintorni, proprietari, fittavoli, semplici contadini, che mia madre non avvicinava; e s'era perciò legata a gente della città, con cui aveva formato una cerchia ristretta e preoccupata di eleganze. Questi suoi amici non venivano mai nella casa dei nonni, da cui mia madre li teneva lontani. Alla morte dei vecchi l'abitudine era rimasta; nessuno saliva a turbare la rustica raffinatezza di quella casa di campagna, e mia madre usciva ogni giorno in cerca di compagnia. Non vedevo nessuno, né avrei potuto vedere, e riprendevo le mie occupazioni infantili. Contemplavo le statue, la gaggia, la magnolia, ma in una luce diversa che nella infanzia, meno fantastica e più affettiva. La mattina e le prime ore del pomeriggio erano sempre dedicate a mia madre, talvolta nella sua camera, talvolta nel giardino o negli immediati dintorni. Quand'era in camera stava per lo più coricata e si muoveva soltanto per lavarsi i denti o per rimirarsi allo specchio in modo inquisitivo, accarezzandosi la pelle intorno agli occhi. Esaminava poi la mia bocca e il mio naso, giudicando fino a che punto potevano dirsi perfetti, e mi invitava a fare lo stesso con lei, sentenziando: «Bisogna sempre avere il coraggio di dire ciò che si pensa». Ma il principale argomento era il pettegolezzo sulle sue conoscenze, ch'io avevo visto da lontano, e poche volte, e spesso qualche anno prima, e su cui discorrevo, per così dire, astrattamente. Di questi esseri a me ignoti mia madre canzonava le caratteristiche fisiche, senza però mai annoiarmi, tanto

bene sentivo che il pettegolezzo era un mezzo per associarmi alla sua intimità. Da tanti discorsi larvali spirava così reale l'eccitazione che ne era la causa, vi si sentiva così caldo il gusto di sottilizzare su cose che riguardano il corpo, che insieme al riso vi trovavo il languore; la testa piena di volti per me immaginari che insieme avevamo beffato, aprivo la finestra quasi per cercare respiro; guardavo la pianura, con quel mischiarsi di colori sfumati, ed in essi trovavo un'immediata simpatia. Qualche volta mia madre mi faceva alcune domande: per esempio (parlando di gente per me sconosciuta) se credevo che due fossero amanti; e per mettermi in grado di dare il mio responso, forniva molti particolari minuti sul loro comportamento. Io rispondevo alla meglio; dalle risposte mia madre arguiva che avevo una mente matura, adatta a cogliere le finezze delle passioni, quasi un'autorità nelle faccende che riguardano il cuore. Me lo diceva e io ricevevo da lei, oltre all'affetto e alla mollezza, anche le prime soddisfazioni di orgoglio. Mi pareva di avere sempre vissuto così; dimenticavo le monache e le compagne, e una volta, a passeggio, simulai d'essere distratta per non doverle salutare.

La più forte attrattiva ch'io trovavo in mia madre e nei suoi discorsi svagati, era un che di sospeso, come se tutti quei giorni preparassero un atto di confessione finale e solenne. Capivo bene che quei languidi giri sulle faccende degli altri non erano fine a se stessi, e ricevevano calore soltanto da un argomento maggiore che vi restava sottinteso. Gli stimoli nascenti del mio carattere femminile mi rendevano ansiosa di parlare di un fatto la cui natura immaginavo. Accadeva però che, al momento d'entrarvi, mia madre perdeva il coraggio e riprendeva a strascicarsi con me nel languore preparatorio. Due o tre volte al giorno, ad esempio, dopo uno dei soliti elogi sulla mia intelligenza, così lontana dalla grettezza dei più, taceva per un istante, ed il silenzio finiva in una domanda, identica in apparenza a quella che mi faceva sugli amori degli altri; se io ritenessi che un tale, che chiamerò X, fosse attaccato a sua moglie. Naturalmente perché potessi risponderle mi forniva infiniti saggi del suo contegno; io rispondevo nel modo più conveniente, che il signor X non era, non era stato, né avrebbe potuto mai essere innamorato di una donna tanto sgraziata. Mia madre taceva ancora, contenta, ma insoddisfatta; poi diceva più volte un: senti, in tono sospeso. «Cosa mamma?» chiedevo, già rossa in volto per uno strano piacere. «Niente» diceva mia madre «tu sei della mia natura, ti piace l'indagare, il sottilizzare su tutto; ma tu sei anche un carattere forte, che potrà aiutarmi». Questo era il fondamento di tutti i nostri discorsi: tanto che, a forza di sentirmelo dire, mi convinsi di essere

nata non per me stessa, ma per guidare e medicare le anime, e specialmente l'anima di mia madre. Dalla mia convinzione, che prendeva talvolta un calore esaltato nel chiuso di quelle stanze, e lusingava la mia vanità, traevo una conseguenza, di cui non capivo il pericolo, che ogni mia azione o parola dovesse avere soltanto una qualità, non quella d'essere sincera, ma d'essere benefica e di medicare una piaga. Ecco l'ingenua illusione, di cui subii le conseguenze, che l'egoismo di mia madre trasse dalla mia vanità. Intanto io promettevo tutti gli aiuti possibili e, se il discorso avveniva la sera, mi coricavo con una coscienza di elevazione. «Sì» dicevo a me stessa «questa è la mia vera missione: assistere quella donna, che certo è debole, ma si sottopone a sua figlia»; scoprivo in me una profonda propensione al sacrificio: mi pareva che la mia pelle emanasse una luce.

Si trascinarono così quindici giorni, senza che nulla accadesse di positivo. Nella mia contentezza cominciava ad insinuarsi il timore che le vacanze andassero sciupate in un'attesa senza effetto e senza ch'io potessi beneficare nessuno. Fummo allora distratte dal rapido e fastidioso passaggio dello zio Clemente, un fratello di mio padre che, essendo tornato a vivere in provincia da Roma, credette suo obbligo prendere la direzione delle due povere donne. Veniva a trovarci ogni giorno, entrava nelle nostre camere, spalancava le finestre, che mia madre teneva sempre semichiuse, dicendo: «Quante chiacchiere! E che aria chiusa! Che buio! Tu, Rita, smettila di star lì seduta, vieni fuori con me». Cinque o sei giorni tollerammo; poi, smontato dal nostro contegno passivo e ostile, soprattutto da alcune osservazioni di mia madre («È inutile, certe cose la gente non le capisce; le sottigliezze, bisogna lasciarle a quei pochi»), troncò le proprie visite in modo non meno improvviso di come le aveva iniziate.

Quando fu scomparso mi accorsi di non provare per quell'uomo un'antipatia tanto viva come avevo mostrato per riguardo a mia madre e per conservarne la stima. Forse capii da allora che nel languore dei nostri colloqui e nelle mie preoccupazioni morali cominciava a entrare la noia; e perdevo ormai la speranza che vi riportasse vivezza la confessione che attendevo. Il mio desiderio si volse, contro la mia volontà, a fantasie di svaghi più naturali, e vi trovò piacere e insieme vergogna. Erano svaghi innocenti e comuni, la compagnia dei giovani della mia età, i giochi, i vestiti, le feste, tutto ciò che mi era negato per egoismo e per vanità da mia madre. Senza tregua il pensiero tornava a fantasticarli, e subito ne rifuggiva, quasi temendo di essere stato sorpreso in una pratica inferiore. Mia madre mi aveva convinta che non ero una giovane come tutte le altre,

e potevo apprezzare solo le persone mature e le passioni adulte. Mi parlava talvolta degli amoretti e dei discorsi dei giovani, cosine a fior di pelle, essa diceva, che si disprezzano quando si provano vere passioni, che impegnano anima e corpo, assorbono tutta la vita ed incominciano verso i trentacinque anni. Spesso, nei nostri discorsi, si interrompeva per dirmi: «Queste cose si vedono solo quando si è donne fatte; o molto intelligenti» e guardava me. La vanità ed il timore di perdere la stima e la direzione dell'anima della persona che amavo, mi impedivano dunque di accettare le inclinazioni dei miei sedici anni. Ma la natura non cedeva e le mie tentazioni si erano fatte insistenti da quando, in un breve passeggio, avevo incontrato per caso una ragazza del collegio, di condizione poco inferiore alla mia, che stava poco lontano e che mi aveva detto di andarla a trovare. L'incontro fu cagione di molti tormenti. Per quanto io mi rimproverassi, per quanto io mi accusassi d'essere né più né meno di una ragazza come tutte, non potevo levarmi dall'angolo della mente la figura assillante della mia amica che rideva e mi invitava a passatempi infantili. Alla vergogna si mescolava il rimorso, perché sospettavo di amare un po' meno mia madre e di annoiarmi qualche volta con lei. Tra le resistenze dovute alla mia vanità entrava poi e prevaleva lo scrupolo di natura morale. «Non ho assunto» pensavo «un compito di protezione? E per proteggere mia madre, non devo a qualunque costo conservarne l'ammirazione? In questi casi di medicina morale, non è indispensabile forse esser creduti impeccabili dalla persona che ha bisogno di noi?» Il suggerimento non buono che risolse la crisi mi venne, è strano, proprio da questi scrupoli sempre più insistenti e profondi. «Mia madre» dissi «ha le sue idee; io d'altra parte ho i miei diritti; bisogna che io li soddisfi, senza però disgustarla e toglierle il desiderio di chiedermi una assistenza che può riuscirle preziosa. Andrò dalla mia amica, ma vi andrò di nascosto». Scrivo con sincerità i miei pensieri di quei giorni, per mostrare a che punto di smarrimento già mi aveva condotta l'opera di seduzione di una donna con cui avevo il diritto di vivere senza sospetto né difesa.

Tenevamo a quel tempo due servitori, un uomo ed una donna. Parlai alla donna, una vecchia intrigante, che si chiamava Zaira; essa mi diede ragione e mi promise il suo aiuto, garantendomi poi anche quello dell'uomo con cui viveva, credo, in intimità. A me premeva che, se fossi uscita di casa, fingessero di non vedere; e infatti un giorno, che mia madre era fuori, andai dalla mia amica, il cui nome è Anna Carli. Andai, purtroppo, aggrondata di orgoglio, come chi si concede a un piacere inferiore, e ha la coscienza turbata; ma subito Anna mi vinse. Le nostre

due ville guardavano, una di fronte all'altra, sulla medesima valletta. Anna mi vide scendere, poi risalire, sugli opposti versanti; non ero ancora sulla porta, che già mi veniva incontro e mi abbracciava con slancio. Avevo visto cosi, accanto ai miei, due occhi che il grande piacere dell'accoglienza faceva sembrare più chiari mutandoli, da castani, in un nocciola soleggiato; avevo gustato quel volto, regolare, sereno, di una pensosità amica, di una serietà naturale, come i colli e i prati. Se scendevo poi al corpo, quasi a contrasto, era grassoccio e un po' goffo, e vi trovavo una ragione d'affetto diversa da quella del volto, ma forse non meno viva. Stringendosi al mio fianco, in quel trabocco di allegra amorevolezza, aveva mosse, sussultanti e maldestre, che componevano tuttavia una piacevole mimica caricaturale. In un sobbalzo più forte verso di me, a metà del giardino, inciampò e quasi cadde; io la sostenni; prima che giungessimo a casa l'amicizia era fatta. Quel primo giorno ci fermammo a prendere il tè in un salotto con le poltrone e i divani coperti d'una stoffa verde pisello e con le tende d'un colore giallino. Tra due grandi finestre, da cui vedevo casa mia, con le statue ed il ciliegio, si alzava una gabbia enorme, e vi svolazzavano dentro una ventina d'uccelli intorno ad una specie d'albero scheletrito. Fosse la stanza allegra, fosse la simpatia per la carne festosa della mia amica, fosse il rispetto che mi incuteva il suo volto, mi abbandonai su un divano e mi parve di avere trovato quello che cercavo. Rientrai sfogata e riposata, e la sera fui con mia madre di una speciale tenerezza.

Nei giorni seguenti tornai spesso dalla mia amica quando mia madre era assente. Mentre così constatavo come in questo piacere non vi fosse niente di basso, il mio pensiero si chiariva. «Se mia madre» pensavo «può far l'amore senza domandarmi il permesso, io posso prendermi uno svago tanto innocente, purché non l'urti con una franchezza inadatta a chi deve curare un'anima e le sue manie». In una delle mie visite, incontrai la contessa Verdi, una signora già conosciuta dai nonni, ma che mia madre aveva poi allontanata perché non confaceva ai suoi gusti eleganti. Mi chiese che cosa facessi; le dissi che mi annoiavo; mi invitò a casa sua. Mi accorsi che con il mio assenso entravo in una rete di conoscenze clandestine, e tuttavia mi sembrava impossibile di tenerle ignote a mia madre. Come ho già detto essa non aveva voluto partecipare alle amicizie dei nonni, che erano appunto la gente di quelle ville, e aveva preferito legarsi a cinque o sei famiglie della città, i cui costumi erano già più galanti. Dopo la morte dei nonni nessuno dei loro amici si era fatto vivo con noi, e nessuno, del resto, era stato rimpianto. Mia madre diceva

talvolta che su quei colli le piacevano i fiori, i prati ed i tramonti, ma che doveva attentamente impedirsi di pensare ai loro abitanti perché anche la natura non le sembrasse deturpata. Era dunque difficile che mi scoprisse nelle mie brevi assenze.

La contessa Verdi abitava tra casa nostra e il santuario, in un'altra valletta aperta sulla pianura, più ombrosa però della nostra e dedicata specialmente alla caccia. Il versante a metà del quale sorgeva la villa era coperto di prati e di vigne, quello opposto di gelsi, e, al fondo, di cespugli, non però ispidi alla vista, ma soffici e dorati. In cima ad esso si vedeva una fila di roccoli dissimulati tra ciuffetti di bosco, di là dei quali si scorgevano altre due file di colli, una coperta di cipressi, l'altra quasi sempre sfumata e infinitamente lontana, che io non potevo guardare senza languore. La villa poi non aveva giardino, ma soltanto un frutteto, in cui si entrava per un grande cancello ornato di statue barocche. La padrona di casa aveva forse cinquant'anni, ma era rimasta fresca, loquace, gioviale; era una bella donna, grassa e pastosa nell'insieme, ma con particolari d'una commovente minuzia, come i piedini molli e gli orecchi rosati. Questa contessa Verdi mi accolse dunque affabilmente, e mi piacque a tal punto, che tutto intorno mi piaceva. Mi tenne seco finché tornò a casa il figliolo, che le aveva lasciato un marito meridionale e che mi condusse al cancello. Saliva dalla pianura il chiarore verdastro della luna ancora nascosta, che doveva essere piena. La vita affettuosa e semplice che avevo visto in quella casa, aveva dato mentre v'ero rimasta una delizia irriflessiva. Ma ora che me ne andavo, provavo d'improvviso un sentimento d'angoscia, quasi la rivelazione di un'altra moralità, ch'io paragonavo alla nostra. Questo sentimento non solo mi sconvolse in un attimo, ma m'intenerì su me stessa. Come di fronte a un'apparizione imprevista, io giudicavo per la prima volta mia madre ed anche me che l'assistevo.

La sua mania di sequestrarmi a discorrere, le sue fantasie ed i suoi amori, le adulazioni e l'artificio, mi apparivano ora in una luce esaltata e sinistra. «Ho preso l'impegno» pensai quasi con raccapriccio «di sacrificarle la vita!» Stordita, mi sentii morire; non avrei potuto persistere nel sacrificio impulsivo della mia vita a quella donna. Pure amavo ancora mia madre e non potevo risolvermi né ad abbandonarla a se stessa, né a darle una delusione. Mentre mi dibattevo tra questi diversi impulsi, udii la voce del giovane, che mi diceva:

«Sono molto dolente di non essere stato con mia madre e con voi; mia madre non mi aveva preannunciato la visita; ma ora che sapete la strada, spero di vedervi tornare».

Tutto basta a commuovere quando si ha il cuore già disposto; io lo guardai con occhi pieni di lagrime: «Oh, come vorrei!» gli risposi. «Ma c'è mia madre, e ha le sue idee; è una donna deliziosa, di un'intelligenza rarissima, più che una madre una sorella; io, più che amarla, l'adoro; appunto per questo non voglio recarle il minimo dolore».

«Ma vostra madre» disse il giovane «distinguerà compagnia e compagnia; non sarà certo contraria che voi veniate tra la gente per bene».

«Eh» dissi scuotendo il capo. «Io temo... ecco, vedete, non le piace che io esca».

«Ma non potete vivere da prigioniera!»

«Perché insistete?» gli risposi. «Perché volete punzecchiarmi su un punto che mi tormenta giorno e notte? Io non vi posso rispondere la verità. Il nostro caso non è un caso normale. Mia madre ha le sue manie, io sono come un'infermiera... oh, non crediate che sia pazza! È solo una cara donna che ha bisogno di me; e io mi sono addossata il compito, forse eccessivo, di darle un continuo sostegno; perché, credete, non potevo dire di no. È necessario che mi stimi; e se, per stimarmi, le occorre ch'io stia rinchiusa dalla mattina alla sera, io devo farlo, ve lo giuro. Questo mi permette di darle, povera donna, un po' di aiuto».

«Ma allora vi sacrificate!»

«Non mi sacrifico, perché le voglio bene. Anche voi, che fareste, se la persona che amate di più fosse ammalata, e in mano vostra, sapendo che una certa azione, innocente in se stessa, le farebbe un tale dispetto da aggravare il suo stato? Non posso nemmeno pensarci...»

«Rita» mi disse il giovane «voi dite che dovete aiutare vostra madre. Per mio conto vi dico: se posso aiutare voi, se possiamo vederci...»

A queste parole capii con una tale chiarezza ciò che mia madre mi toglieva, che cominciai a singhiozzare.

«O Rita!» mi disse l'altro.

«Non posso farle del male» risposi; «non posso colpirla alle spalle; a meno che...»

«Che cosa?»

«Vado già quasi ogni giorno, quando mia madre e uscita, dalla mia amica Anna Carli, a cercare un po' di respiro. Vedete che si tratta di una relazione innocente. Se anche voi volete venire...»

Subito mi promise che sarebbe venuto il pomeriggio del giorno seguente; e ci lasciammo con una stretta di mano.

Mentre tornavo a casa, lasciai che le mie lagrime mi si asciugassero da sé. Lo sfogo era stato così prezioso, che subentrò alla mia angoscia il

benessere di un riposo assoluto, una agiatezza di coscienza che rammentava il primo giorno del mio ritorno dal collegio. Lo stesso senso di euforia mi impedì di avvedermi che era passato molto tempo, e che rientravo più tardi del consueto. Salii tranquillamente a togliermi i guanti e il cappello, e avevo appena cominciato, quando mia madre entrò nella mia stanza. Io non sapevo che fosse già a casa ad attendermi e, per quanto oramai sicura del mio diritto, mi sentii rabbrividire perché mi vedevo scoperta. Mia madre non disse nulla, sedette sull'orlo del letto, le mani sulle ginocchia, le labbra strette e imbronciate.

«Ah, sei tu» dissi io; e facendo finta di nulla, ma con un grande batticuore, mi sedetti allo specchio e cominciai a pettinarmi. Dopo un minuto aggiunsi:

«Sono subito pronta; è quasi ora di pranzo».

«Ti ringrazio» fece mia madre senza mutare posizione: «ora so quanto devo fidarmi di te».

«Perché mamma?» dissi voltandomi.

«Ci si illude di avere trovato una gran cosa, una intelligenza speciale, un sostegno per sempre… lo so dove sei stata; sei ritornata al tuo collegio».

Io capii a volo; avevo parlato una volta di una delle nostre suore senza beffe né insulti; mia madre se n'era irritata. Certo alle sue parole provai il genuino sollievo di chi può dire una cosa gradita che non è una menzogna.

«Ah no, mamma» dissi «ti giuro!»

«Se ti piace, prendila pure» continuò per suo conto. «Tanto i tuoi gusti sono sempre stati così: io lotto, io mi dibatto, ma ora mi accorgo che è inutile; bisogna che mi rassegni a non avere un appoggio in nessuno». Così dicendo strinse le labbra più forte.

«Perché ti dovrei dire una bugia così stupida?» risposi quando mi riuscì di parlare. «Non so nemmeno se sia viva o morta, la suora». V'era nella mia voce un'animazione, uno slancio, vi si sentiva così irrompente il piacere dell'animo che dice il vero, che un'ondata di caldo giunse fino a mia madre e la costrinse a guardarmi. Ora, a distanza di anni, non posso compiacermi di quello che dissi poi, però lo spirito non fu del tutto cattivo; perché nelle mie parole alitava ancora, animandole, il soffio di sincerità, e quasi il grido d'innocenza, che era uscito da me di fronte a una falsa accusa. Nella mia fantasia si colorì inconsciamente un luogo di quei colli, di cui mia madre parlava con tenerezza, certo perché ricordavano un convegno d'amore.

«Credimi, mamma, è così» dissi, e raccontai come, verso il tramonto, con il rinfrescarsi dell'aria, mi avesse preso la voglia di passeggiare per

riflettere meglio su alcuni nostri discorsi. Ero andata per questo sulla via di**, che favoriva (almeno io sentivo così) la intimità di quei pensieri, perché di tutti i luoghi era il più languido e raccolto. Raccontai come, dai colli lontani e sfumati, avessi veduto sorgere un'enorme stella rossastra, ed invece dalla pianura la luna che dava nel verde, ed altri particolari, non meno molli, nei quali anch'io mi adagiavo.

Mia madre s'era invermigliata. Colsi fisicamente il calore di vita, fervido e quasi dolente, che avevo suscitato con la mia descrizione; ne fui commossa a tal punto, da sentire un brivido freddo, una stretta alla gola. Qualunque cosa avrei fatto, prima di raggelare quel fermento amoroso, per cui sentivo un'immensa pietà. «Quanto è cara!» pensai. «Quanto le voglio bene!» Mi parve di avere assistito nel modo dovuto mia madre, tacendo quello che avrebbe potuto ferirla e assecondando le sue debolezze. Una nebbiolina ovattata ormai mi velava la mente ed ancora una volta avevo la strana impressione che la mia pelle emanasse una luce.

«Come mai» disse mia madre, tentando forse un'ultima resistenza «sei rimasta via tanto tempo?»

Mi era ormai facile, nella mia grande pietà, l'invenzione di quello che le avrebbe fatto piacere. Dissi che nel ritorno mi aveva colto il tramonto; non ero riuscita a lasciare uno spettacolo così seducente, le variazioni della luce, i riflessi, l'accendersi dei lumi nell'aria che rosseggiava.

«Se tu dicessi queste cose ad un'altra» disse mia madre con gli occhi sempre più lucidi, restituita ormai alla felicità «non ti crederebbe perché pochi capiscono certe cose sottili. Io ti capisco: sono anch'io fatta così».

Ci incamminammo verso la sala da pranzo. A tavola mia madre, ancora immersa in quel calore, sorrideva a se stessa, e io la guardavo piena di compiacimento. Non l'avevo mai tanto amata, avrei fatto qualunque sacrificio per lei. Mangiammo con poche parole, poi, come sempre, ci recammo in giardino. C'era una bellissima luna, ancora un po' pendente sulla pianura, su cui sembrava andare a volo; anche a noi, come affacciate a un balcone, pareva di volare insieme; il mondo appariva immenso. Dopo essere rimaste qualche minuto alla ringhiera, guardando i prati in quel chiaro, gustando la molle armonia dei nostri pensieri vicini, ci voltammo verso la casa, che, giallina di giorno, ora sembrava bianca, svuotata dalla luce. Mia madre mi prese il braccio. «Ti stupirebbe» mi disse «s'io ti dicessi qualche cosa di me?» Eravamo davanti alla gabbia della gaggia. Io le risposi che la sua confidenza sarebbe stata la mia più grande ambizione. «Non usa, tra madre e figlia» continuò dopo un attimo di riflessione «ma con te è un'altra cosa; tu sei una mente superiore, senza grettezze; e i nostri

gusti sono così identici in tutto. Stasera, mentre parlavi, ne ho avuto una prova di più». Così finalmente narrò la storia del signor X, da tanti giorni in sospeso, soprattutto per chiedermi se ritenessi che l'amasse davvero. Al bel chiaro di luna cominciò a espormi le sue osservazioni sul contegno dell'uomo, con maggior precisione che nei giorni passati, quando era costretta a parlarmene in forma velata e indiretta. A ogni frase giuravo che l'uomo aveva per lei l'amore più stabile e ardente; essa trovava obiezioni, un po' per la naturale ansietà degli amanti, un po' per udirmi ripetere quello che le stava a cuore; io subito le confutavo. Alla sua storia d'amore si mescolava quasi il presentimento della mia appena nascente; le mie assicurazioni erano date, più che a mia madre, a me stessa: sì, mi dicevo, Rita, tu sarai amata. Rientrammo; si coricò; mi tenne in camera fino a metà della notte, sempre ad espormi gli atti del signor X e ripetendomene alcuni che aveva già detto ma la cui spiegazione l'aveva meno convinta; io continuai a garantirle l'amore; la lasciai quasi addormentata e estasiata. Nel separarci ci abbracciammo più volte, e prima di addormentarmi, ripensando a un colloquio in cui avevo detto quel giorno che adoravo mia madre, constatai che era vero. Mi coricai, ripeto, a metà notte, ma la mattina dopo, quando suonai, la Zaira mi disse che erano solo le otto; e benché d'indole pigra, mi sentivo ben sveglia. Sapendo che mia madre avrebbe dormito a lungo, decisi di restare a letto per una mezz'ora. Il caldo della stagione (eravamo già in luglio) non si faceva sentire troppo a quell'ora. Dalla finestra scorgevo una parete di foglie, di cui non vedevo la cima: un paesaggio di foglie che dalla mia camera in ombra sembrava una pittura. Il calore del letto, anziché riaddormentarmi, mi condusse a pensieri ilari e un po' febbrili. Passava nel mio cervello una serie di situazioni, immaginarie ma usuali, che si somigliavano solo nell'avere sempre me stessa come protagonista, e il figlio della Verdi come ammirato spettatore. Mi infervoravo in quelle scene, cercando e ottenendo l'applauso, con battute languide, serie, caustiche, superacute, secondo che richiedevano l'ambizione e la parte; finché eccitandomi cominciai a pronunciare alcune frasi ad alta voce ed a ridere forte insieme con il mio amico. Questa commedia sollevava una nuvola di sentimenti diversi, tutti però intonati a simpatia per me stessa. Perdonatemi se descrivo con tanta minuzia, quasi con tenerezza, con sincerità piena anche nei lati più frivoli, questi primi effetti d'amore. Ma oggi, nelle mie strettezze, abbandonata da tutti ed accusata di perfidie, mi commuovo pensando a quell'immagine dei miei momenti migliori, non mi stanco mai di rivivere ogni suo atto o parola, non so impedirmi d'amarla anche nelle sue pecche. Quella mattina mi

trovai fuori del letto, senza averlo voluto, e proprio davanti allo specchio; guardai l'orologio e mi accorsi che in quel vaneggiamento, che mi era parso brevissimo, avevo trascorso due ore; mi vestii accuratamente e salii da mia madre che trovai coricata. Preparava obiezioni al mio responso della notte. Le assicurai con trasporto che si tormentava per nulla. «Perché ci pensi, perché insisti, mamma?» gridai. «Fidati in quello che ti dico, io che non c'entro, una volta per sempre». Avesse potuto leggere nel mio volto arrossato! Avrebbe saputo capire il perché del mio slancio.

Il pomeriggio si iniziò con alcune ore di incanto e, per entrambe, di attesa; finché mia madre partì per la città, ma in modo diverso dal solito, come se andasse ad un primo convegno; e partì salutandomi in tutto il suo splendore. Io subito andai da Anna pel piccolo sentiero erboso che attraversa la valle e l'abbracciai con la solita frase, che ero molto felice. Le mie speranze si avverarono presto, perché dopo alcuni minuti giunse il figlio della Verdi (si chiamava Giuliano) che riprese il discorso sospeso il giorno precedente quando mi aveva accompagnato. Le sue parole mi colsero mentre cominciavo a pentirmi di quelle lamentele, con cui temevo di avere offeso mia madre, che nelle ultime ore si era mostrata più buona. Alla mia ribellione era infatti subentrata una grande dolcezza e un'inclinazione al perdono. «Sapete» mi disse Giuliano dopo avermi guardata «che ieri sera mi avete turbato? Sembra persino impossibile che vostra madre soffra di vedervi uscire!»

«Non ho mai detto questo» risposi un po' risentita; nel suo accenno a mia madre, avevo colto quasi un tono di biasimo; «la mamma, ve l'ho detto, è una donna adorabile; le sarà permesso, anche a lei, di avere le sue fissazioni, come le abbiamo tutti! E poi, cambiamo discorso: sapete pure che non devo parlare».

«Non dovete? Perché?»

«Mi sembra chiaro: perché voglio bene alla mamma: e anche se mi sacrifico a certe sue idee meno giuste, lo faccio senza rimpianto».

«Ma vostra madre è malata?»

«Malata no; sta benissimo; è debole, bisognosa di assistenza e di guida, ed io, di fronte a lei, mi sento un pochino infermiera».

«Come?» riprese Giuliano. «Voi dite...»

Le sue parole, con il loro suono severo e il loro calore affettuoso, ricominciarono a scendere dentro di me e a ridestare l'emozione della sera prima al cancello; e in modo non meno improvviso si ripeté la stessa rivelazione, che la mia vita era cattiva e mia madre era ingiusta. Ma, dopo gli sfoghi cordiali che avevo avuto con lei, questa coscienza mi sconvolse

in un modo anche più doloroso, e si esacerbò d'un rimorso tanto maggiore quanto era più certa. Vidi nuovamente che gli obblighi, che mi imponeva mia madre, erano stabili e gravi, mentre le consolazioni erano lievi e passeggere; e ne rinacque una così acuta evidenza d'essere sacrificata, che tutto l'animo mi si sollevò mio malgrado, e scoppiai a piangere a dirotto, gridando:

«Non parlate, vedete in quale stato mi avete ridotta, oh se sapeste che cosa c'è in casa mia!»

M'ero gettata sul divano, bocconi; non vedevo più nulla; ero infelice e mi pentivo di esserlo; alla certezza del mio sacrificio e alla mia rivolta istintiva, si mescolava la mollezza di alcuni ricordi recenti. Ero insomma straziata; finché dopo un lungo silenzio, la mia amica Anna, che aveva assistito al colloquio, disse:

«Eh sì, povera Rita!» Tutti e due mi aiutarono a sollevarmi e ad asciugare le lagrime, poi mi promisero che nessuno avrebbe parlato della mia triste condizione. Giuliano espose certe sue idee generali, che si adattavano ai casi della mia vita senza toccarli in modo troppo scoperto: che tutti i mali delle nostre famiglie erano dovuti all'ozio, perché vivevamo di rendita anziché andare al lavoro. Era alto, di un bruno pallido, con la bocca sottile, gli occhi chiari, il naso affilato. Le sue idee mi erano nuove, ma ne ammirai la serietà. Così riavutami alquanto, ritornai a casa un po' prima del solito e sedetti sul margine di quel giardino a terrazza, proprio davanti alla luna, ed entrai in una fantasia tanto piacevole che non provavo altri bisogni. Ma avevo appena cominciato che mi sentii chiamare. Era mia madre di ritorno, con un'aria avvilita, in cui già cominciava a brillare l'irritazione.

Era accaduto che mia madre, inebriata delle assicurazioni strappate alla mia pietà ed ai miei sogni, era scesa in città con un amore ben più ardente di quello abituale; e il signor X, temendo complicazioni, non aveva mostrato di gradire il suo cambiamento. Mia madre ora veniva a raccontarmi l'accaduto ed a chiedermi come l'avrei messo d'accordo con i miei responsi di ieri. Questo cominciò a dispiacermi. Quell'argomento per me era già stato bruciato in una sera e in una notte, e avrei voluto non parlarne mai più. Inoltre ormai desideravo pensare a me direttamente, non attraverso fantasie mediatrici, com'era appunto il signor X. «Mamma» risposi «t'ho detto con molta chiarezza quello che penso intorno alla tua faccenda; le ragioni del mio giudizio non sono cambiate in tre ore; non posso mettermi a tenere un registro di tutti i vostri alti e bassi». Ma subito accorgendomi del mio tono un po' crudo, me ne pentii e abbracciata mia

madre l'ascoltai pazientemente. In fine del nostro colloquio ero riuscita a convincerla che il signor X l'amava.

Purtroppo nei giorni seguenti mancò tra me e mia madre la presenza della natura, che porta sempre un conforto ed un beneficio sfumato nelle parole e nelle azioni. Il caldo della stagione ci vietava di uscire nelle ore di sole: il tardo pomeriggio mia madre era sempre in città; la sera preferiva chiudermi in camera con sé. Le mie vacanze, dalla fase felice, entrarono in una intermedia, che durò fino a metà agosto, e nella quale non accaddero fatti ma ne maturarono alcuni. Io andavo ormai tutti i giorni da Anna, e anche Giuliano veniva spesso a incontrarmi, non così spesso però come avrei voluto. Quando mi vedeva poi mi faceva molti discorsi sopra la sua intransigenza morale, ma non diceva mai una parola tenera, e solamente con frasi sospese me la faceva sperare per un'altra volta. Così mi teneva sempre in uno stato di ansietà e in un bisogno d'atti risolutivi. Mia madre, come ho detto, scendeva in città ogni giorno, ed era ormai evidente che il signor X cominciava a sfuggirla. Ogni sera portava a casa la triste provvista degli sgarbi patiti, che io dovevo spiegare come segni d'amore. Cercavo di distrarla e di farla uscire con me, ma essa rifiutava di muoversi, di interessarsi al paesaggio e di cambiare argomento. Ora non riesco a capire come non si accorgesse quanta sofferenza e disagio portasse con il suo egoismo la sua pazza idea di raccontare i propri amori a una figlia. Allora che l'amavo molto, continuavo a risponderle e nel modo più mite. Costretta a sostenere l'impegno che avevo preso, che il signor X l'amava, ed incapace come ero di farla soffrire, cercavo per tutte le azioni del signor X spiegazioni complesse, da cui risultava che proprio quando pareva indifferente, era più innamorato. Ma oltre la pietà e l'amor proprio queste risposte avevano un altro motivo, più amabile, direi più umano. L'ansietà in cui mi teneva il mio amico mi disponeva ad un idealismo amoroso, le cui leggi estendevo anche sugli amori degli altri. Io parlavo a mia madre delle mie migliori speranze, delle mie delusioni, dei ragionamenti coi quali le risolvevo a mio vantaggio. Nella camera verde fu scritto in quel giorni un romanzo sopra un chimerico idealismo maschile, popolato di gente che per amore trascura il possesso, del quale il signor X era il protagonista apparente, ed il mio amico quello vero. Mia madre, esperta del mondo, per egoismo e pavidità di soffrire, credeva a me, ragazza di sedici anni, che conoscevo soltanto un collegio. Mentre il signor X faticava per farsi abbandonare, faticavo a sospingere mia madre verso di lui, e purtroppo vincevo.

Le notti ch'io passai allora, le tetre notti di quella camera verde, io

assonnata e depressa, lei come febbricitante, s'io avessi l'arte di darvene un'idea precisa, forse sareste meno aspro nei vostri giudizi, più incline alla pietà. Ogni responso ch'io fornivo a mia madre, era pieno di falle, ed incaricandosi inoltre quel maledetto signor X di smentirmi, essa mi chiamava in camera non più con aspetto amichevole, ma di creditrice inasprita. Più che un colloquio era un interrogatorio; il mio impaccio cresceva con l'evidenza del vero; ero ridotta a difendermi ed a ripetere, in modo testardo e monotono; t'ho detto che ti vuol bene; t'ho detto che ti vuol bene. In quei giorni ripresi un'abitudine infantile, di non guardare in faccia chi mi parlava, ma di tenermi ostinatamente voltata, fissa in un punto lontano, e quasi sempre una finestra. Nella camera verde cominciava a formarsi la stessa aria di repellente tristezza di quand'ero bambina. Qualche volta cercavo isolamento e conforto leggendo a caso in un centinaio di libri, che mia madre teneva e aumentava continuamente delle novità che giungevano fino alla nostra cittadina. Ma anche quella lettura finiva con il disgustarmi; i libri parlavano tutti di amori immaginari, come i discorsi di mia madre, con le parole di madre. E allora, quando potevo chiudermi in camera, preferii, come in collegio, alleviare il mio animo in un diario quotidiano. In esso passava tutta la mia semplice vita, dall'infanzia a quei giorni; e anche ora, guardandolo, e rileggendolo con lagrime, penso che senza il suo aiuto né avrei potuto capirmi, né sostenere tante prove.

La mia prima e finora silenziosa rivolta non dipendeva però solamente dalla stanchezza dei miei nervi, ma anche da un'altra influenza, che mi pareva più nobile, e ch'io cominciavo a subire. L'intransigenza di Giuliano, la sua astensione da ogni atto e parola audace, la castità che adesso capisco, allora soltanto intuivo, nell'espressione del suo viso, non erano ormai senza effetto. «Che serietà!» io dicevo a me stessa. «Che nobiltà di carattere! Potrò mai somigliargli?» Il mio amore per lui non mi disponeva a indulgenza per quello di mia madre, ma piuttosto a giudizi crudi e a condanne morali. Il ritegno con cui mi trattava Giuliano mi faceva credere infatti che il nostro amore fosse l'opposto di quello a cui assistevo ormai con ostilità: un'alleanza di anime tenere e gravi e avverse alla passione. Non ammettevo più di venire turbata da pensieri inferiori e diversi dai miei. In me si formava così, o almeno prendeva chiarezza, la coscienza morale, specialmente accanto a mia madre e nel supplizio della camera verde. «A quale supplizio» pensavo «osa sottoporre sua figlia, senza pensare che anch'io sono un essere umano! Queste cose» insistevo «osa narrare a sua figlia!» Rinasceva in me, divenuta cosciente sotto la doppia

influenza della stanchezza e dell'amore, la tendenza contraria alle fantasie passionali, che già mi aveva resa intransigente in collegio. «Non capisce» dicevo «ch'io aborro con tutta l'anima da questa vita di avventure, ch'io sono positiva, quasi arida? Io voglio soltanto la quiete!» L'aspetto di mia madre mi pareva poi tale che il giudizio severo era inasprito da una contrarietà fisica. I suoi capelli infatti erano secchi, sempre un po' scarmigliati, perché non si piegavano alla pettinatura; gli occhi segnati e spenti, quando non scintillavano d'ira e di eccitazione; se mi chinavo a baciarla, sentivo il suo fiato caldo. Quanto spregevole la passione, pensavo, se così l'aveva mutata, dalla fresca mollezza di quando ci eravamo intese! E mentre mia madre tornava quella della mia infanzia, in me tornava la tristezza di allora. Se cercavo la solitudine, mia madre mi inseguiva, se volevo fantasticare, mia madre veniva a togliere ogni attrattiva alle mie immaginazioni. Quante volte guardai, ma con sguardi furtivi, quasi trafugati, le statue, la gaggia, il ciliegio, che mi invitavano a riprendere la conversazione interrotta! Una sera provai un desiderio cocente di nonna Giulia. La camera in cui dormivo si empì della sua presenza; la sua poltrona si animò; mi chiusi a chiave come quand'ero bambina e scrivevo al Signore. Davanti al suo ritratto mi disperai della sua morte. Allora soltanto capii che cosa fosse quella donna per me. «Tu sola mi hai voluto bene» le dicevo piangendo «e io voglio bene a te sola»; ripensando a quegli anni in cui mi era parso di esserle meno affezionata, e alla sua morte solitaria, mi affannavo per il mio errore, mi tormentavo di rimorso.

Avevamo passato la metà dell'agosto ed il cielo andava prendendo la limpidezza dell'autunno. Il sentimento che mi associava a Giuliano assumeva una gravità sempre maggiore perché ero infelice e bramosa di aver la mente ed il cuore puliti. Ai primi freschi, ricordo, talvolta andavo in mezzo ai campi, e rimanevo lì come nascosta, a liberarmi d'ogni immaginazione, d'ogni discorso di cui conservassi l'eco. Mi ripugnava anche la mia acrimonia, con cui reagivo a chi mi faceva del male. Qualunque azione avessi potuto compiere, sarebbe stato difficile rimproverarmi, tanto il bisogno di pulizia mi esaltava. Un pomeriggio, come il solito, mia madre scese in città e io andai dalla mia amica, dove attendevo Giuliano, del quale provavo quel giorno uno speciale desiderio. Trovai la mia amica sola e m'offrì di farmi vedere una sua piccola libreria clandestina, che conteneva alcuni libri, molti dei quali avevo già visto in casa, *Ricordi della malavita, Diario di una donna perduta.* Io, conoscendo l'assoluta innocenza di quella mente e di quel corpo, provai una forte

avversione per le sue curiosità, mi sentii troppo matura per tollerarle; era lo stesso disprezzo che provavo in collegio di fronte a certe confidenze. Desiderai che venisse Giuliano per guardarlo negli occhi, con uno sguardo che volesse dire: «Noi due, che siamo gente pulita». Invece Giuliano non venne, e io passai un paio d'ore ad ascoltare l'innocente che mi parlava della «realtà della vita» e di «guardare dentro di noi con chiarezza». Infine dovetti andarmene; addolorata, irritata, attraversai la valletta; era già un tramonto autunnale e l'aria già cominciava a farsi vermiglia. In anticamera, solamente per caso, mi accorsi di mia madre, seduta al buio in un angolo, che piangeva in silenzio. Le chiesi che cosa avesse, forse un po' troppo aspramente; ma ero anch'io molto in pensiero. Mi narrò a mezza bocca, quasi offesa con me, e senza chiedermi perché fossi uscita, che non aveva trovato il signor X, il quale invece le aveva lasciato un biglietto, dov'era scritto che certi suoi affari urgenti lo richiamavano a Milano per un mese e forse per due. Le pareva un segno evidente che egli intendeva liberarsi di lei, e domandava spiegazione. Le dissi che dovevo salire in camera a pulirmi, e che ne avremmo riparlato. Potevo salire più tardi, mi rispose mia madre; cominciassi a occuparmi di quello che più interessava.

«Oh basta» feci finalmente, guardandola, ed era un patimento sentirmi gli occhi duri come due sassi. «Non posso più resistere a questa vita. Di me, ti fidi o non ti fidi; io non voglio ripetere sempre la stessa cosa; è anche una offesa che mi fai».

«Come» ribatté «tu sostieni, dopo ciò che è successo...»

«Io non sostengo nulla, io non ho voglia di parlare».

«Non puoi rispondere così» gridò con una voce improvvisamente stridente, le corde del collo tese, la fronte tutta increspata; sembrava avesse cinquant'anni. «Devi rispondere, capisci? È colpa tua se sono a questo punto; sei tu che mi hai sempre illusa».

Di fronte a questa ingiuria, ch'io fossi causa delle sue sofferenze, non i suoi traviamenti; io che da un mese passavo le notti a consolare la sua cattiveria; non riuscii a trattenermi. «Bene» risposi «e io ti dico che questa casa mi ripugna; che solo al pensiero di starvi ancora per qualche giorno mi sembra di dover morire: che non posso più tollerare i tuoi discorsi e i tuoi amori. Chiunque sapesse quello che hai fatto con me, che hai torturato tua figlia per i tuoi amori, saprebbe come giudicarti. Io ti condanno ed esigo di non sentire più nulla di quelle meschine faccende, che non riguardano nessuno e meno di tutti tua figlia». Piangendo, senza una parola, mia madre mi balzò addosso; prima cercò di percuotermi, poi si attaccò alle mie spalle e mi sembrò più piccola di statura. Io la staccai,

uscii in giardino e m'appoggiai alla ringhiera. Il sole era appena scomparso, il cielo tra il dorato e il roseo, e il colle di là dalla valle risplendeva placidamente. La natura mi venne incontro come una persona e mi portò, come sempre, conforto e un invito alla moderazione. Gli occhi fissi sui prati del fondo valle già in ombra, capivo quanto erano gravi le parole che avevo detto poc'anzi a mia madre, che provava un dolore certo degno di biasimo, ma reale e cocente. Il cielo scolorì, alle mie spalle udii cantare le rane in una vasca di sasso e su un'estrema propaggine delle colline, spinta nella pianura come un promontorio, un esile campanile cominciò a risaltare divenendo sempre più bianco. Desiderai di riparare al mio scatto prima che scendesse il buio e di ridare la contentezza a mia madre addormentando la sua sofferenza. Mi volsi per raggiungerla e la vidi avvicinarsi, magra ed aggressiva. «Mamma» dissi andandole incontro «mi dispiace di avere parlato così aspramente; io sono purtroppo impulsiva; ma abbiamo tutti momenti di cattivo umore, in cui si dicono le cose più false. Dicevi che X è partito? Vediamo questa faccenda». Dopo essersi fatta pregare, mia madre narrò per disteso la lunga fuga del signor X.

«Vedi» mi disse «che ho sbagliato a fidarmi ciecamente di te».

«Perché» dissi stupita. «Non capisco che cosa sia accaduto di nuovo».

«Ma come, non capisci che vuol troncare la relazione con me!» rispose essa, rimettendosi a piangere.

«Ma no, mamma! Ma no!» ribattei impazientita. «Sempre le solite storie, i soliti sospetti, la solita mania di analizzare e di distruggere tutto! Torturi te stessa e gli altri con questa tua sottigliezza; poi è naturale che uno qualche volta s'inquieti; tu togli l'aria, benedetta donna, con le tue fisime e paure, mentre potresti vivere serenamente. Pare impossibile come l'amore è cieco! E tu proprio non vedi quello che più salta agli occhi. Se X è partito, vuol dire che ti vuol bene, dovresti essere contenta».

«Non capisco» rispose, già però rianimata e più gradevole alla vista. «Io quando amo...»

«Tu, mamma, sei una donna! Anch'io sarei così: noi donne ci buttiamo avanti, senza dubbi, senza timori. Ma un uomo, quando ama davvero, si sottrae, cerca di fuggire; chi non ama, ci assilla; chi ama davvero, ci sfugge. Oh, mamma, se io fossi in lui, davvero ti lascerei, perché tu non lo capisci. È fin troppo nobile e buono. Ho l'impressione che solo in questi ultimi giorni abbia cominciato ad amarti proprio con tutto il cuore».

Le mie parole, mosse dalla pietà e dal bisogno di sentirmi in un'aria più decente e tranquilla, presero una improvvisa eloquenza, suonarono persuasive; mia madre si illuminò quasi come ai bei tempi; finché mi

chiese: «Allora, mi sembrerebbe che non dovrei lasciarlo solo... Che cosa faresti al mio posto?» Per essere coerente ed accontentarla risposi che doveva raggiungere il signor X a Milano, dove di certo l'aspettava con ansia. Mia madre fissò di partire la mattina dopo per tempo e mi fu tanto grata del mio consiglio che dimenticò le parole dure di un'ora prima. Rientrando mi voltai, e vidi una bella luna molto dorata e perduta nell'aria di un cielo immenso. «Addio bella luna» le dissi, e questa fu l'ultima volta per anni. Mi svegliò la mattina mia madre che partiva. Entrò nella mia camera, senza accendere il lume, già vestita da viaggio; si chinò nella penombra, mi baciò in fronte, dicendomi: «Dormi, bambina mia». M'intenerii ancora una volta e la strinsi, senza pensare che quel trabocco di affetto non era che un ringraziamento per aver lusingato le speranze meno degne. Rimasi a letto lungamente, indebolita da una strana pigrizia, senza nessuna voglia di iniziare quella giornata. Non mi aspettavo però una sventura tanto grande.

La mia indole è tale, che quanto più grave è un evento, tanto più mi è difficile farne un racconto drammatico, specialmente se soffro. Giunta a narrarvi le ore più intense della mia vita, non posso far altro che metterle in una serie di notizie inerti; appunto perché mi sconvolgono, io non so accalorarle. Il giorno in cui mia madre era partita, nel pomeriggio, andai a cercare Giuliano. A metà strada trovai la Zaira, quella mia donna di servizio, che mi annunciò la morte del mio fidanzato. Si era ucciso per incidente scaricandosi addosso una doppietta da caccia. Non vi dico di più e da questo momento il mio racconto, già freddo, non sarà più che relazione.

Io ritornai a casa come fuggendo; mi chiusi in camera a chiave, mi rintanai nella poltrona. Avevo davanti una stampa rappresentante una pastora d'Arcadia, che ballava in mezzo ad un prato, le braccia ed un piede alzati. La guardai per tanto tempo, che restò impressa nella mia mente per sempre. Nelle mie ore di sconforto più tetro, non vedo dentro di me la tragedia, ma quasi venendo a galla, mi si disegna dentro l'immaginazione la linea di una gonna gonfiata dal vento, una ghirlanda protesa; e io rabbrividisco come se vedessi la morte. Con gli occhi su quella stampa, con tutti i muscoli fermi e come induriti, con un solo pensiero, io rimasi tre ore. Quando udii battere alla porta, gridai che se ne andassero e rifiutai di mangiare. Invece, lentamente, quasi scollassi a fatica le vesti da un corpo tutto piagato, mi spogliai, entrai nel letto e mi ridussi in un piccolo spazio contro la parete. Mi faceva ribrezzo ogni immaginazione in cui vi fossero persone o voci umane, in cui qualcuno mi toccasse o cercasse di

consolarmi. A metà della notte quest'atonia diede posto all'affanno. Il mio pensiero andò verso mia madre, e sentii tanta nausea di tutto quel suo amore, delle sue vicende d'amore, dei suoi occhi felici di quando era contenta, dei suoi capelli penzolanti di adesso, un tale movimento d'odio, che il mio corpo già scosso ne fu interamente sconvolto, la radice dei miei capelli si inumidì di sudor freddo e caddi in un breve deliquio. «È giusto questo?» gridai quando rinvenni. «Per il suo decimo, per il suo ventesimo amore, per l'ultimo di una serie di amori senza dignità, mi toglie il respiro e la vita, senza riguardo per quello che io provo, né alla mia età né ai doveri di mia madre verso una figlia; si getta in una infelicità indecorosa per un amore che si esaurisce oramai nella vecchia storia dei libri, l'uomo che fugge e la donna che insegue; per queste smanie indecenti invecchia, piange, perde il sonno, soffoca la propria figlia! E io, che sono sua figlia, io giovane, io non dovevo sentire nulla di mio, perché potessi occuparmi soltanto dei suoi interessi meschini; quello che potevo sentire era all'acqua di rose, una cosina a fior di pelle. Io non ho potuto nemmeno parlare dei miei sentimenti, per colpa sua, tutto per colpa sua!» Riandavo con la mente sui mesi trascorsi a casa; tutto mi inorridiva, mi pareva impossibile di vivere ancora un giorno insieme con quella donna; specialmente il ricordo dei motivi pei quali avevo dovuto nasconderle la mia vita segreta mi rendeva dura con lei. La disgrazia, pensavo, era da attribuire interamente al suo egoismo e non sarebbe accaduta se io avessi potuto vivere e amare con semplicità. Infine cominciai a piangere, lungamente, senza una sosta, con una specie di rantolo che soffocavo nel cuscino. «No» pensavo sfogandomi «non è possibile che io la riveda più, niente mi ripugnerebbe più che il parlarle ora dei miei sentimenti; quando viene mattina, scappo da questa casa e mi rifugio nel convento».

La luce cominciava a entrare dalla finestra che avevo lasciata aperta, quando fui riscossa da un urto contro la porta chiusa a chiave. «Apri, devo dirti una cosa» fece la voce di mia madre; e il suo tono era aspro.

«Che cosa vuoi?» le risposi.

«Apri» ripeté mia madre.

«Non ne ho voglia, ora dormo».

Senza aggiungere nulla, esasperata, cominciò a scrollare la porta, quasi volesse forzarla. Allora accesi, saltai dal letto ed aprii. Mia madre entrò scarmigliata, con gli occhi pesti, simile nel proprio aspetto a una donna di classe sociale inferiore. Il signor X, vedendola anche a Milano, colto da un accesso d'ira, l'aveva cacciata via, dicendole che considerava la relazione finita. Essa aveva viaggiato la notte per tornare a casa, per incontrarsi con

me di cui voleva vendicarsi. Non seppi subito però queste vicende e solamente le intuii. Ma invece di aggredirmi come mi sarei aspettata, mia madre sedette in un angolo e cominciò a piangere di un pianto secco, il capo storto e il viso pieno di pieghe. Io provai ancora pietà: non avesse parlato, avremmo potuto ancora unire i nostri dolori.

«Ora so quello che vali» cominciò invece a dire, rattrappita sulla sua sedia, come se vi fosse un gran freddo. «Tu mi hai lusingata sempre, soltanto per stare tranquilla e per non avere noie, non hai mai detto una sola parola che non fosse per egoismo. Io ti ho creduta una gran cosa, sono giunta a affidare la mia vita a una bambina che nessun altro avrebbe presa sul serio, ti ho trattata come una donna, e tu, giovane, fresca di forze, senza un pensiero...»

A queste parole divenni come forsennata.

«Basta!» gridavo. «Basta! Non voglio sentire più niente! Io mi sono prestata a confidente di una bassa passione, mi sono sacrificata per essere il tuo sostegno, tu donna vecchia, io che avevo davanti tutta la vita, io sono stata sottoposta a un martirio, io ho diritto di vivere, io voglio andarmene, io...»

La voce mi si strozzava; mi gettai supina sul letto, quasi asfissiata, facendo stridere i denti.

«Sì, vattene!» gridò mia madre. «Per darti retta sono stata scacciata, ho passato la notte...»

«Non importa» risposi, cominciando a riavermi. «Queste miserie riguardano soltanto te. Io, per tua colpa, ho perduto l'unica persona al mondo che poteva salvarmi, perché tu non ti sei accorta che anch'io sono qualcuno; è morto mentre ti facevi trattare come una serva. Ma basta, non hai diritto che io parli ora con te, non sono cose che tu devi ascoltare. Io esco da questa casa. Io ritorno in convento».

Mi gettai all'uscio, discesi per la scala buia, e appena uscita stupii che fosse già giorno fatto. Mentre attraversavo l'atrio udii mia madre che mi arrivava alle spalle.

«Sì» mi gridava «è meglio, anch'io vengo con te, voglio dire anch'io che ti tengano e che non devi tornare più a casa. Tu mi hai sempre odiata, da quando eri bambina. Ora me l'hai dimostrato, sei finalmente riuscita a colpirmi».

Essa continuava così e io non rispondevo nulla, perché mi aveva già colto una rigidezza del collo, una fissità di ogni membro, che mi impediva di parlare. Avrei potuto soltanto reagire con gli atti. Uscimmo così sulla strada e camminammo una di fianco all'altra attente a non toccarci, io

senza avere dormito nemmeno un istante da quando avevo veduto finire la speranza della mia vita. Andavo, protesa in avanti, con gli occhi che mi dolevano per la luce della mattina. Un vento caldo mi seccava le lagrime e solo da questo m'accorsi che, come mia madre, piangevo. La strada era ancora deserta, l'unica persona umana della quale m'accorsi fu una donna meravigliata che ci guardò passare dalla finestra di una piccola villa. Ma il velo delle lagrime mi aveva resa quasi cieca.

Giunte al convento insieme, senza più parlare tra noi, chiedemmo di vedere entrambe la madre superiora, che pregai di tenermi con sé tutta la vita e di salvarmi da una continua vergogna. Mentre io supplicavo, mia madre guardava in terra, lasciando tremare il labbro, gli occhi pieni di rughe, non pensando più a me, ma affondata nei suoi dolori. Appena ebbi finito chiese alla superiora quello che anch'io avevo chiesto, pregando di essere liberata di me. «Ah, io non desidero altro» allora dissi rivolgendomi di nuovo a lei con un grido. «E io nemmeno» rispose; e così ci lasciammo. La superiora mi inviò nel dormitorio, vuoto a quell'ora e abbandonato. Io mi gettai su un letto e dormii tutto il giorno.

Ho fatto il racconto fedele dell'avvenimento che ho omesso nella mia lettera a Don Scarpa; e l'ho narrato ora così freddamente, come se parlassi di un'altra. Potete giudicare se mi sono adulata.

Aggiungerò che mia madre, dopo che mi ha rovinata, non solamente non si reputa in colpa, ma mi accusa di averla offesa in modo tale che ancora oggi, a distanza di anni, non ha finito di odiarmi e di vendicarsi. Essa respinge ogni mio tentativo di liberarmi dei miei impegni, minacciandomi una vita di umiliazione se non mi imprigiono da me.

Questo è il motivo del mio recente contegno. Io sono stata franca: salvatemi per pietà.

*Dal Convento delle** a**, il 31 agosto 19**.*

LETTERA XVI

Don Paolo a Elisa Passi.

Mi sono permesso di chiedervi qualche minuto di colloquio per un affare della più alta importanza che riguarda il futuro di vostra figlia Margherita. Avrei preferito di molto trattare di questo a voce, ma la vostra indisposizione ed il bisogno di far presto mi hanno convinto a scrivervi e

ad affidare il mio intervento alla vostra discrezione.

Vostra figlia, come sapete, doveva pronunciare i voti dodici giorni fa, ma la sua monacazione fu rimandata di un mese, in seguito a qualche dubbio provato da lei e da altri, sulla fermezza della sua vocazione. Per ordine del nostro Vescovo feci una breve inchiesta, interrogando la novizia, che rispose però in modo tale da rassicurarci del tutto. Ma poco più tardi mi scrisse di essere stata insincera e mi aprì l'animo suo. La sua vocazione, mi scrisse, era sforzata e falsa. Era chiusa in convento non di sua libera elezione, ma come una prigioniera, in parte perché costretta da una volontà estranea, interessata ed ostile, in parte perché tenutavi da certi suoi risentimenti e disgusti, umanamente comprensibili, ma che non si possono ammettere come moventi della decisione solenne di prendere i sacri voti. Penso che voi comprendiate la gravità di quanto scrivo. Il suo desiderio maggiore, diceva inoltre vostra figlia, era di lasciare il convento, ed avrebbe chiesto di farlo, se non avesse trovato un ostacolo in voi. Ecco poi come esponeva l'origine delle sue traversie. Alcune imprudenze commesse davanti a lei nella vostra vita più intima, alcune confidenze che si riservano per solito al confessionale, la vostra mancanza d'amore, e insieme una grave disgrazia che essa collega alla vostra freddezza, le avrebbero dato un disgusto così forte della sua casa, da suggerire alla sua mente eccitata di chiudersi in un convento. Voi avreste favorito allora questo suo errore per allontanarla da voi; ora le impedireste di tornare nel mondo, preannunciandole una vita peggiore di quella che pur desidera fuggire.

Vi ho prospettato le sue lamentele con una crudezza che forse non avrei usato con altri, perché il racconto che Margherita mi ha fatto della vostra vita comune mi ha persuaso che nulla vi sia difficile come ottenere tra voi la sincerità e chiarezza senza le quali non v'è accordo. Ritengo perciò opportuna l'opera di un sacerdote, che agisca da intermediario. Mi auguro che questa lettera sia il fondamento di una convivenza migliore. Essendo ormai evidente che vostra figlia non può essere suora, dovrei farla subito uscire da un luogo che non è per lei. Ma il mio dovere sacerdotale mi impone di non gettarla allo sbaraglio e di predisporle nel mondo, se questo mi riesce possibile, una vita cristiana.

Vostra figlia non nega, in quello che mi scrive, di avervi offesa gravemente e ripetutamente. Ma se nelle sue lettere vi è anche un fondo di vero, vi chiedo con urgenza che diate prova della vostra superiorità e vi mettiate in contatto con lei; le dimostriate che ormai, passati gli anni, la sua casa non solo può esserle aperta, ma riuscirle gradevole; in modo che

possa riprendere, con piena libertà, una vita conforme alle sue vere inclinazioni.

*Dal Vescovado di**, il 1° settembre 19**.*

LETTERA XVII

Elisa Passi a don Paolo.

Io non posso rispondervi finché non ho visto la lettera di cui parlate nella vostra, anzi vi avverto che ricorrerò ad ogni mezzo perché mi sia consegnata. Non tollero di essere diffamata da Rita, e di sapere poi così vagamente le sue diffamazioni, che non ho modo di scolparmi. La lettera di mia figlia, a quanto intendo, è tutta una bugia, e dice molto di falso intorno a me, ma tace molto di vero intorno a lei. Rita dovrebbe essere fin troppo lieta di chiudersi in un convento e di nascondere al mondo certi fatti gravissimi, che solamente per pietà non vi narro.

Benché non sappia tutte le menzogne di Rita e attenda per questo di avere la lettera che vi ha mandato, posso indovinarne una parte. Da troppo tempo Rita diffonde ovunque le insinuazioni più odiose sul conto mio, perché io non ne abbia sentore. Io non pretendo d'essere la perfezione, ma so di avere più ragione che torto, e sono lieta di sottopormi al giudizio di voi che siete un sacerdote. Le mie colpe, che riconosco, sono almeno quelle di un animo troppo appassionato e impulsivo. Forse è vero che, quando Rita aveva pochi anni, ed io ero ancora una giovanissima donna, sentivo poco l'istinto materno, piena com'ero di altre preoccupazioni. Ma ricordo di avere sempre avuto per lei, anche a quel tempo, frequenti lanci d'affetto fin troppo caldo ed esclusivo. Se Rita avesse avuto abbastanza buon cuore da rispondere ad essi con qualche generosità, la nostra vita sarebbe stata diversa. Si ostinò invece a respingerli con durezza, freddezza e severità di giudizio. Attribuivo allora la sua ostilità all'influenza dei nonni, ma purtroppo più tardi vidi che veniva da lei e dalla sua cattiveria. Se la sua asprezza fosse stata più giusta, io avrei potuto ammirarla, e anche sottomettermi a lei. Ma ho visto poi che non era che un mezzo per liberarsi degli altri, di me soprattutto, e coltivare libera da ogni fastidio ogni indulgenza con se stessa. Se volete sapere che cosa ha fruttato a me quella sua falsa intransigenza morale, vi narrerò solo un fatto. Amavo allora un uomo in modo estremo, il primo amore dopo la mia vedovanza, ed anche il

mio ultimo amore: io lo sentivo con angoscia. Fui abbandonata d'un tratto, e restai tramortita: quando mi svegliai ero già vecchia. Più tardi seppi da lui che mia figlia, un giorno o due prima della nostra rottura, era andata a trovarlo, e gli aveva detto piangendo che io la torturavo per lui, perché la obbligavo a dividere, in tutte le ore, di giorno e di notte, le mie smanie amorose. Gli aveva detto poi che questo contegno, ormai conosciuto da tutti, allontanava da lei il suo fidanzato, che non si poteva risolvere a prendere una ragazza cresciuta con simile esempio. La sua sofferenza però, aveva aggiunto mia figlia, era soprattutto dovuta alla sua ripugnanza per l'atmosfera malsana, in cui la tenevo rinchiusa, tanto che veniva a pregarlo di abbandonarmi per salvarla. Con questo sfogo gli diede un pretesto, forse uno stimolo, ad agire senza riguardo. Vedo però che non potete capire l'ignobilità di quest'azione di Rita, se non conoscete altri fatti. Devo ormai raccontare tutta la storia, o quasi tutta la storia. Almeno Rita fosse sempre rimasta dura e ostile con me!

Ho già ammesso i miei torti quando Rita era bambina. Ma quando tornò dal collegio, io le andai incontro con sincerità e con amore, da donna a donna, da amica ad amica. Anche ora, se vi ripenso, ho la sicurezza di avere agito con spontaneità. Io attraversavo un passaggio pericoloso, pieno di ansietà e di squilibri. Vidi in Rita un'amica, l'associai ai miei turbamenti, cercai in essa un sostegno. Ma ogni mio atto, ogni mio abbandono prendevano nella mente di Rita il significato più abietto. Avevo sperato all'inizio che il paesaggio dei colli, che Rita amava dalla sua fanciullezza, contribuisse alla nostra amicizia. Ma essa proclamò più tardi che anche il mio amore pei colli le faceva ribrezzo, perché io li amavo sensualmente e vi associavo i ricordi recenti dei miei peccati amorosi. Mai ebbe un sospetto del vero, che amavo i colli in seguito ad un amore, ma quello del matrimonio, dopo il quale si erano mescolati per sempre con tutte le fantasie più tenere della mia vita.

Ogni prato, ogni valle si associava per me a mio marito, al matrimonio, a quei primi anni di risveglio amoroso; e solo per questo i colli avevano preso in me quasi un calore umano che non mi lasciava guardarli né parlarne senza commuovermi. Toccava a Rita sporcare i miei sentimenti, non vedendovi altro che sensualità disgustosa. Scusate se scrivo cose che sembrano poco importanti, ma che dimostrano come Rita rendesse sudici i nostri rapporti coi suoi giudizi maliziosi.

Ma dei sentimenti di Rita, che adesso mi sembrano chiari, non ebbi nemmeno il sospetto quando essa tornò dal collegio, ed io le offrii l'affetto più generoso. Vi ho confessato che ero impegnata a quei tempi in un

amore decisivo ed estremo. Vidi in mia figlia una donna; mi parve che fosse sensibile; cercai sollievo nella sua compagnia. Pure non mi confidai subito, per quanto lo desiderassi, temendo la sua inesperienza. Essa capì questo mio timore e lo vinse con una simulazione di maturità e di esperienza così abile e così tenace, che riuscì ad ingannarmi. Mi fece credere che lo scopo della sua vita fosse conoscere i miei affanni, per consolarmi, suggerirmi i rimedi e sostenermi verso il bene. Come avrei potuto non credere di trovarmi di fronte a una ragazza straordinaria? Credetti di scorgere in Rita una di quelle anime candide e amanti, che nella loro elevatezza morale, per grazia speciale di Dio, conoscono addentro la vita di cui non hanno l'esperienza. Avreste ragione di dirmi che alla mia età non dovevo cadere in un errore così grande. Ma vi ripeto che ero una malata in quei giorni, bisognosa prima di sfogo, e più tardi di aiuto. Ripenso alle sere di allora: che esaltazione! che speranze! Io leggevo in giardino presso l'entrata, sotto una lampada accesa, *I fratelli Karamazof*; il buio era già sceso; ma intorno ai colli, di là dalla valle, restava una linea di luce, come aperta in un altro mondo. Leggevo, e quando il libro parlava di Alioscia, la mia immaginazione gli dava una faccia di donna, quella di Rita, e vedevo mia figlia in atto di salvatrice, splendente di luce morale. Un giorno, ricordo le dissi che Alioscia le assomigliava; Rita sorrise e annuì; quanto ero lontana dal vero!

Con il proprio contegno essa aggravò la mia condizione morale al punto che guarii solo quando fui vecchia. Per viltà, per mollezza, per vivere continuamente in un piacevole languore, mi disse solo quello che speravo di udire, e ch'io accettavo senza discernimento perché ne avevo il più acuto bisogno. Potete stupire se io, per accettare quei giudizi graditi, dimenticavo la sua età, vedendo in lei un'intelligenza speciale, la scienza priva di malizia dei Santi? Per la stessa illusione io la credetti più forte di ogni influenza e la lasciai usare liberamente della mia libreria, cosa di cui oggi mi pento. Credevo allora che il conoscere meglio i mali del cuore umano dovesse aumentare in lei quella bontà, quell'amore, che le avevo attribuito. Rita passava le giornate e le notti leggendo romanzi da adulti; quando cercavo di occuparla diversamente, mi rispondeva che non poteva soccorrermi, se le impedivo la necessaria istruzione. Dalle letture usciva tutta esaltata, e si sfogava scrivendo un certo diario, che non volle leggermi mai. Ne trovai qualche foglio molto più tardi; vi parlava di me, e non in modo lusinghiero.

Rita così mi condusse ad abbandonarmi con lei e a rivelarle alcuni gelosi segreti. Ne approfittò per illudermi che io fossi amata più che non lo fossi

in realtà. Ma appena scoprì nel mio volto e nei miei sfoghi con lei i primi segni di dolore e di delusione, subito mutò contegno. Da amica, divenne ostile; da ascoltatrice indulgente, giudice senza pietà. La passione ripugna troppo a quell'anima fredda. Forse le perdonerei se, nel farmi del male, io la trovassi appassionata. Conosco troppo la passione, ne perdono tutti gli eccessi. Ma in essa non ne vidi mai, nemmeno in un certo amore che volle contrapporre al mio e che poi divenne tragedia. Con me non ebbe un attimo di tolleranza da quando cominciai a soffrire. Tentò soltanto, frettolosa, sgarbata, di continuare a illudermi come in passato, per togliersi o rimandare la noia della mia sofferenza.

Quanto patii della cattiveria di Rita, che accompagnava la mia angoscia, soltanto ora posso capirlo del tutto. Mi sedeva davanti, tetra, silenziosa ed inerte con un'espressione spossata, e talvolta quando io parlavo con un broncio di disgusto. Non aveva voglia di nulla, non voleva mai allontanarsi, e rimaneva immobile in camera mia con gli occhi fissi alla finestra. I miei patimenti, i segni dell'insonnia sul viso, l'invecchiamento, erano solo ragioni di disprezzo verso di me, e per lei erano tanto noiosi e sgraditi che quand'era con me non sapeva più muoversi, e nemmeno parlare, ma sembrava un automa. Interrompeva i suoi silenzi soltanto per gettarmi alcune frasi in cui mi ripeteva con irritazione e dispetto che non avevo motivo di addolorarmi, ed anzi avrei dovuto mostrarmi felice, perché quell'uomo mi amava sempre di più. Io soffrivo tanto a quei tempi che anche queste menzogne, dette in quel tono, soltanto per farmi tacere, bastavano a rinnovare le mie illusioni e ad aggravare il mio stato. Oltre a condurmi cosi a una specie di pazzia, Rita mi offendeva ogni giorno attribuendomi gli istinti più bassi. La sensualità più innocente, anche per un cibo o un profumo, la urtava quando era mia. Ma vi ho già parlato di questo e non mi piace ritornarvi.

Finché il mio amore era curioso e gradevole, Rita mi aveva detto di amare la solitudine, il paesaggio ed i libri. Anche allora però coltivò a mia insaputa molte amicizie, che io non le avrei proibito, ma nelle quali l'avrei forse guidata per impedire il male che presto accadde. Le sue amicizie le servirono anche per diffamarmi divulgando le sue maligne fantasie sul mio conto. Andava da una casa all'altra dipingendo se stessa come una prigioniera tra cose equivoche e malsane. Così mi è stato riferito più volte, ma vi posso giurare che non sono ancora riuscita a conoscere tutto il male che Rita mi ha fatto. Tra le sue molte conoscenze segrete, vi era anche un giovane, un certo Giuliano Verdi, figlio di gente che io non frequentavo perché ero di gusti diversi. Questo giovanotto mi parve sempre

insignificante, almeno per una donna, aveva modi tra annoiati e sprezzanti, mangiava poco, non aveva amicizie, non beveva e non fumava; si atteggiava ad uomo perfetto. Chi avrebbe detto che questa persona spiacevole, inelegante, orgogliosa e ostinata, che vedevamo qualche volta per via con gli occhi freddi ed il naso aquilino, fosse l'amante di mia figlia? Ma essa non l'amò mai, e ne fu attratta solamente perché nella sua rigidezza trovava un altro pretesto per condannarmi. Ho poi saputo che, trovandosi insieme, parlavano di me molto più che di se stessi, quasi che volessero unirsi con un unico scopo, di biasimare il mio contegno. Vi dico ancora che perdonerei Rita se avesse amato davvero, ma il suo amore era una vendetta, tutto imbevuto di antipatie e di egoismi. Anche quel tale volle però abbandonarla, quando si accorse che non avrebbe potuto ottenere nulla da lei, e vide che gli atteggiamenti presi da Rita erano fatti soltanto di odio per gli altri e di amore verso se stessa. Poi improvvisamente morì. Poco prima della sua morte Rita mi ferì gravemente, come vi ho già raccontato. Ma vi ripeto che conosco solo una parte del male che essa mi ha fatto. È difficile infatti seguire le azioni di Rita, che non fece mai nulla di spontaneo e d'aperto, ma usò sempre una specie di diplomazia da demente che si risolse poi a suo danno. Ora capirete il perché dei miei sentimenti per lei. Ammetterete che con tali ricordi, e malandata come sono, non posso adattarmi ad accoglierla ancora nella mia casa e ho diritto di esigere che rimanga dov'è.

Quello che ho detto basta a giustificarmi: che accadrebbe poi se vi fossero anche altri fatti infinitamente più gravi? Tali, se volessi narrarli, da vietare per sempre di ridarle la libertà. Rita è una pazza, vi ripeto, e l'egoismo è in lei tanto ossessivo da farle perdere la testa e da portarla alla rovina. L'unico modo per salvare lei e noi, è di tenerla nel convento. Soltanto il convento può ormai, separarla onorevolmente da un mondo in cui non può più ritornare. Vi prego perciò di desistere da quel vostro proposito di rimandarmela a casa. Le rechereste un irreparabile danno credendo di farle del bene.

*Da casa, il 2 settembre 19**.*

LETTERA XVIII

Rita a don Paolo.

La mia ultima lettera fu una confessione penosa, mi venne strappata da

voi; vi indicai anche, e avrei voluto evitarlo, quale persona temessi come nemica. Avreste dovuto vedere che scrivevo con ripugnanza; avreste dovuto indurne che ero ridotta agli estremi, e agire in modo efficace e segreto per la mia liberazione. Invece voi ne avete dato notizia alla persona meno adatta, alla più interessata, a quella che vi denunciavo. Ora eccone le conseguenze, che serviranno tuttavia ad indicarvi se è vera o no la mia denuncia. Ieri mia madre è venuta al convento ed ha fatto una scena, mostrando alla superiora una lettera vostra e accusandola d'essere incapace di sorvegliarmi. Inoltre accusava me, la superiora e anche voi di averla costretta a uscire febbricitante dal letto con i nostri maneggi. La superiora, avendo appreso così che io vi avevo scritto, a mala pena è riuscita a convincerla di non presentarsi al Vescovo per chiedergli la lettera in cui vi parlavo di lei. Esse credono infatti che, incurante dei vostri obblighi sacerdotali, abbiate trasmesso ad altri le confessioni che ho affidate a voi solo. Vedete dunque a che rischio ci siamo messi tutti e due. Ho rischiato di perdere anche il mezzo di scrivervi e di fermare le vostre risposte prima che il loro arrivo sia conosciuto nel convento. Questa segretezza ripugna certo più a me che a voi, ma io non avrei mai pensato di usarla se non lottassi per la mia stessa vita. E perché ne patisco sento un'avversione maggiore verso ciò che mi vieta di vivere con sincerità.

Mia madre, infine convinta a tacere ed a tornare nel suo letto, non ha voluto vedermi; mi ha fatto avvertire però che rinunciassi all'idea di uscire dal convento, o essa «avrebbe parlato». Questa minaccia mi è ripetuta ogni giorno, e giacché, a quanto ho capito, mia madre l'ha scritta anche a voi, io sono costretta a chiarirvela ed a mostrarvi che ha ben poca sostanza. Purtroppo vedo che la prepotenza degli altri mi toglie anche l'elementare diritto di tacere dei fatti, senza importanza per il mondo, che però mi fanno arrossire, e appunto per questo diventano un mezzo per ricattarmi in mani poco delicate. Ma le mie lamentele oramai non hanno più senso, e io devo mettere davanti a voi il mio peccato, perché diciate se merita un tale castigo. Non vorrei raccontarvi cose tanto comuni, poco interessanti per voi e vergognose per me. Pure bisogna e mi getterò a capo fitto; voi mi leggerete, da oggi, come se foste in confessione. Il mio racconto possa almeno farvi capire quanto io sia poco adatta al velo, quanto mostruoso sia costringermi ad esso.

Vi ho già fatto sapere che sentii fortemente l'influenza affettuosa di un uomo poco più vecchio di me. Però questa influenza, ben diversa da quella ch'io subivo in famiglia, non mi falsava e mi aiutava piuttosto a riconoscere me stessa. Ascoltavo all'inizio quasi distrattamente certi

discorsi di sincerità e di ritegno che mi teneva Giuliano; più tardi, quando cominciai a disgustarmi della mia vita male spesa, e mi liberai di un incanto che mi offuscava il cervello, capii che quella distrazione era dovuta soltanto alla profonda affinità. Le idee che Giuliano esprimeva si uniformavano così naturalmente con la mia vera indole e con quello che avevo creduto per tutta la vita, tranne gli ultimi mesi, che mi pareva di averle pensate io stessa. Cominciai a meditarne la serietà e la bellezza; ahimè, che una meditazione siffatta era come un rimpianto dei miei tempi migliori. Sebbene vedessi poi che i suoi pensieri erano simili ai miei nella mia amorosa umiltà preferivo di avere imparato tutto da lui e consideravo Giuliano una guida morale. «Che coraggio!» dicevo spesso. «Che rettitudine! Oh, lui non tollererebbe un'aria così viziata, se ne sarebbe liberato da un pezzo». Riprendevo con lui il mio vecchio carattere, che aborre dal morboso e anche soltanto dallo strano, e nei discorsi, nelle fantasie, negli affetti prova un bisogno estremo di castità. Decisi di fare il possibile per sposare Giuliano, senza timore di sbagliarmi. L'uomo che pensava infatti come avevo sempre pensato, da quando ero bambina, non era nato per essere il mio compagno?

La sua influenza era poi molto semplice e posso dirla in poche righe. Non si occupava che poco e mal volentieri dei miei rapporti con mia madre, preferendo parlare di certe sue idee filosofiche che gli erano molto care. La maggiore cultura gli permetteva qualche volta di trarre, dall'intransigenza morale che aveva in comune con me, alcune conseguenze a cui non potevo arrivare. Batteva ad esempio molto sui problemi sociali e sul dovere di tutti noi benestanti, di guadagnarci come gli altri da vivere. L'unica critica che fece a mia madre fu da un punto di vista generale e elevato, che avrebbe dovuto mettersi a lavorare anche lei. Mi parlava ogni giorno di alcuni uomini grandi, il cui disinteresse dovevamo tutti imitare. Più ancora di questi pensieri, con cui dava una prova della sua intelligenza, mi colpivano quelli più adattabili a me, che avrei scambiato del tutto coi miei, se la mia mente meno esercitata alla logica fosse stata capace della stessa chiarezza. La sostanza di essi era che ciascuno di noi deve rispondere alla propria coscienza di tutte le azioni che compie e non deve dipendere dal tribunale del mondo. Per dimostrarmelo mi forniva l'esempio di molti uomini, donne e anche ragazze che avevano sofferto la fame, il freddo, la morte per non rinnegare un'idea che l'animo loro approvava e il mondo invece combatteva. Questi discorsi, ripetuti ogni giorno, suscitando il ricordo di alcuni casi del passato, sollevavano anche il sapore morale della mia più intima vita: era un sapore di fierezza,

non di viltà, di resistenza, non di accomodamento. «Ecco» dicevo «sono così, accanto a lui; questa è la mia bandiera». Riconfermata nelle mie idee intransigenti, mi trascinai con sempre maggiore fastidio nella vita malsana che mi era imposta a casa mia. Un giorno la contessa Verdi mi invitò ad una festa, che avrebbe tenuto in villa una di quelle sere, e solamente pei ragazzi. Giovane, innamorata, prigioniera da mesi, avrei potuto non desiderare di andarvi? Mi ostacolava, come sempre, mia madre, gelosa di me specialmente ora che sospettava ch'io fossi stanca di parlare sempre di lei. Io non osavo dirle il mio desiderio, anche perché questo mi avrebbe costretta a rivelarle le mie nuove amicizie e a rivedere tutti i nostri rapporti. Vedete a quali estremi si possa giungere quando si è tiranneggiati. Non pensavo ormai più di avere l'obbligo di curare mia madre, o almeno lo pensavo poco, e soprattutto miravo alla mia salvezza; era evidente che, se reputavo in coscienza di avere diritto alla festa, andarvi era un dovere; la mia stessa paura era una terribile accusa. Pure non sapevo risolvermi e, anziché parlare a mia madre, tremavo davanti a lei. La paura però non poteva cambiare una decisione già presa fin dal primo momento, cioè quella di andare alla festa. Sapevo che l'avrei fatto senza deflettere dalla mia intransigenza nel compiere tutto quello che la coscienza mi indicava per giusto. Giuliano poi aveva per me un'attrattiva superiore a ogni angoscia, perché vedevo in lui la decenza morale, e anche perché ritenevo che quella sera si sarebbe spiegato. Rimandai il discorsetto che dovevo fare a mia madre, da un giorno all'altro, poi da un'ora all'altra; mancava poco più di un'ora alla festa; finiva il pranzo; non avevo ancora parlato. Seduta vicino al letto in cui si era già coricata, rispondevo in modo distratto alle sue solite domande, e intanto rimuginavo le idee di Giuliano e mie. «Se è giusto» dicevo a me stessa «che una ragazza cerchi di liberarsi da una vita poco per bene, se oggi la mia coscienza mi permette di andare, anzi me lo comanda, questo deve bastarmi. Mostrerei d'essere ben poco ferma e sicura se provassi il bisogno di sottoporre al tribunale degli altri un agire tanto innocente. A mia madre meno che mai; la mia paura è sufficiente a mostrare che essa non ha diritto alla mia confidenza; il suo contegno mi costringe a provvedere alla mia pulizia senza dargliene avviso». Così decisi di andare senza dir nulla. Mi alzai e dissi a mia madre che un improvviso mal di capo mi costringeva a coricarmi. Non volle credermi: mi accusò di sottrarmi alla sua compagnia, perché quella sera il suo umore era specialmente angoscioso. Fui costretta a difendermi ed a prometterle che l'indomani mattina avremmo trattato a fondo certi problemi di parole e di sguardi che mi aveva proposto. Infine riuscii ad

andarmene; ma rifiutò di darmi un bacio. Appena fuori chiamai la Zaira e ottenni il suo consenso. Mi cambiai di vestito e scappai in punta di piedi. Questa mia fuga indecorosa fu il mio primo ingresso nel mondo.

Villa Verdi e la nostra sono lontane poco più di un chilometro, che percorsi quasi correndo. Arrivai a festa già avanzata e il mio ritardo fu attribuito dagli altri al desiderio di brillare. Appena entrata ebbi questa impressione; e ripensando per quale sequela di affanni fossi riuscita a giungere a quella casa, mi agitai nuovamente contro una condizione che non soltanto mi costringeva a soffrire, ma anche ad essere odiosa. Guardando in giro ebbi una nuova stretta e un'altra prova di quanto poco contassero i bisogni della mia vita. Il mio vestito era troppo da giorno anche per una festa così familiare, e tuttavia era il più adatto che avessi. Così distratta fin dal primo momento dalla sofferenza e dall'ansia, più tardi dall'esaltazione, vidi ben poco della festa e non saprei raccontarvene nulla. Mi rintanai in un salotto appartato nel quale mi seguirono la mia amica Anna e la padrona di casa, forse vedendomi una espressione stravolta e attribuendola alla mia timidezza. Quelle due donne di età così diversa hanno la comune virtù di portare conforto con il loro aspetto cordiale, come se fossero piante o animali. Dopo avermi calmata con la loro presenza, mi accompagnarono nel piccolo spiazzo tra la casa e il frutteto, in cui si svolgeva la festa; io cercai un altro conforto nella notte stellata.

Voi conoscete come me questi colli. Improvvisi in mezzo del piano, ma ancora immersi nei vapori terreni, ci staccano già dalla vita, ma ne conservano tutta la fantasia. Il cielo, crudo sulla vera montagna, da noi si colora, si accosta, diviene festoso e vario. Quella notte la luna, ancora al primo quarto, non attenuava le stelle e restava senza splendore nel fondo del frutteto. Si vedeva allo sbocco della valle sul piano una caduta di stelle sull'orizzonte, così fitta che il cielo sembrava tutto animato. Dietro di noi si alzava una montagnola, coperta di un bosco cupo, il più misterioso dei colli. La luce bianca delle stelle toccava la massa scura delle fronde, senza rischiararla; e tuttavia anche dalla sua lontananza mi rimandava un sentimento di gioia. Lo raccolsi nell'anima e mi volsi a Giuliano che si era posto accanto a me. Rientrammo istintivamente e, attraversata la casa, uscimmo su un terrapieno erboso dietro di essa, cinto da un muricciolo, senz'altra vista che il cielo stellato. Affaticata di tante emozioni mi strinsi a Giuliano e gli dissi:

«Sono tanto infelice. Oh se tu potessi salvarmi!» Era la prima volta che uno di noi diceva una frase amorosa. Giuliano non mi rispose e solamente mi baciò. Quasi stordita gli sfuggii dalle braccia e ritornai tra la gente, ma

sentii dentro una esplosione di gioia, che mi rese come ubriaca. Ero nello stato in cui l'animo, inebriato della propria fragranza, sicuro della simpatia universale, non cura di dissimularsi, anzi desidera di mostrarsi scoperto. Parlavo avvolta in una nebbia, con sincerità ed abbandono, ero brillante ed audace. Venivano alle mie labbra parole e idee della camera verde; che altro conoscevo infatti intorno alla gente e alla vita? Parlai d'amore, affermai che noi donne siamo fatte solo per quello (non era un pensiero mio); un poco per la vanità che mi era stata inoculata, un poco per l'abitudine ormai contratta con mia madre, parlai come già pratica e esperta di cose amorose. I miei discorsi, ahimè logori quando li facevo in casa, si ravvivavano al calore e al tumulto del mio recente successo. Parlai anche, ricordo, della gente della città, canzonandola come usavo fare da mesi, e palesando la mia ingenua sapienza nei loro intrighi di cuore. A un certo punto tutti tacquero intorno; credetti d'essere ammirata e in quel silenzio continuai. Così il tempo passò e finalmente, stanchissima, ritornai a casa pensando che mi aspettasse un gran sonno. Invece ero appena distesa che udii quasi un ronzio; erano voci, suonavano sempre più forte; la mente mi si illuminò, simile ad un palcoscenico, sul quale io mi presentavo. I miei discorsi continuavano quelli che avevo tenuto alla festa, e raggiungevano una sincerità tale che nessuno avrebbe potuto confessarsi più apertamente. Tutta la gente conosciuta alla festa, che avevo veduto in confuso, appariva ora distinta e mi guardava quasi da una platea, con Giuliano nel mezzo, ma come uno dei tanti. Era nato in me quella sera uno slancio così irrompente verso la libertà che tra i miei desideri anche Giuliano scoloriva. Lasciate ancora ch'io mi fermi su questi sfoghi così cari; lo faccio molto più per me che per voi. Non sapevo che il mondo non perdona d'essere giovani, né aperti, né felici. «Sì, lo vedete, sono fatta così» dicevo agli ascoltatori, che sorridevano e approvavano sempre. «Simpatica! Simpatica!» dicevo poi di me stessa. Queste parole, più che mie, erano colte sulla bocca degli altri, quasi che tutti insieme avessimo un solo cervello. Non mi stancavo di chiedere il grido della simpatia e dell'affetto; l'orologio della torretta aveva battuto le sei, quando il delirio fu smorzato dal sonno; tre ore più tardi ero sveglia con l'incubo di una mattina da dedicare a mia madre.

La traversai, come sempre, faticosamente, e alla noia e al disgusto pei discorsi che udivo, si mescolava un disagio d'altra natura. Le tre ore di sonno, dissipando l'esaltazione, avevano ora scoperto un sentimento di sospetto, e quasi un dubbio che il mio successo alla festa fosse stato meno assoluto di quello che mi era parso. Me ne inquietavo nella mia ingenuità ed ero ansiosa di sentire da Anna che impressione avessi prodotto. Mi

pareva che il dubbio, sempre più forte e irritante, fosse stato in me sempre, anche la notte, quando non l'avvertivo. Mi divenne impossibile di pensare a mia madre e, come spesso a quel tempo, subito dopo colazione, scappai di casa e mi nascosi. Il mio nascondiglio quel giorno era un'altra terrazza, più piccola, accanto al giardino, tenuta ad orto ma con una serra nell'angolo presso la quale sedetti. Il sole dorato ma chiaro di quelle prime ore pomeridiane illuminava sotto di me la valletta, poi la pianura aperta, e alle mie spalle le piante che si vedevano di là della vetrata come raccolte in una luce tranquilla. A quella vista cominciai a sentire più forte la dolcezza della mia anima, quasi che ascoltassi una musica; alla dolcezza si mescolava quel giorno un sentimento doloroso, che era portato dai miei dubbi, ma che componeva con essa una sola armonia. Nella mia contemplazione udii anche un suono di campane, che forse durava da un pezzo, ma che non avevo avvertito. Così rimasi un paio d'ore: mentre godevo, ripetevo a me stessa: «È possibile che nemmeno la gente di ieri abbia saputo capirmi?»

Quando fu l'ora giusta, tornata a casa, seppi che mia madre era uscita. Allora mi recai da Anna, e subito dopo i saluti, per tastare il terreno:

«È davvero simpatica» dissi «la gente che ho trovata dai Verdi» .

«Eh!» fece Anna arrossendo, guardando altrove per non incontrare i miei occhi; poi cambiò discorso.

Quello: eh, quel gesto, erano quanto bastava. Ero stato l'oggetto di critiche senza pietà. Anch'io divenni rossa, e mentre Anna continuava il suo cicaleccio, ascoltavo soltanto i soprassalti della mia umiliazione. Come qualche volta negli attimi di passione più viva, osservai più attentamente le mie ragioni che i miei torti.

«Ecco» pensavo tra me «una volta soltanto nella mia vita, ho preso un po' di respiro, io ragazza inesperta, che andavo per la prima volta a una festa, io che conoscevo soltanto gli insegnamenti di mia madre, e quella gente grossolana, insensibile, mi ha già condannata così! Io non dovevo, io non devo concedermi questi piaceri troppo inferiori a me stessa. Non voglio vedere mai più gente di quella rozzezza». Anche Anna, pensavo poi, era nel numero dei piaceri un po' andanti, nei quali stavo oramai per disperdermi, se un incidente forse provvidenziale non fosse venuto a tempo a far risentire il mio orgoglio.

Mentre continuava a discorrere, pensavo che avrei dovuto trattare con più freddezza quella ragazza che solo per estremo bisogno avevo chiamato amica. Questo bisogno, seguitavo a pensare, mi aveva tradito in tutto; senza mia madre, non avrei pensato a cercare la compagnia di persone di

scarto, né mi sarei esposta alla loro censura. A questo punto, dai miei stessi pensieri, mi accorsi di essere colpevole anch'io. «Hai la fortuna» continuavo fra me «di avere incontrato Giuliano, con la sua serietà, il suo disprezzo per tutto quello che è frivolo, ed hai il coraggio di cercare consensi tra gente cosi vile? E di lamentarti più tardi se trovi il tuo giusto castigo?» Più dell'indignazione, più del rancore, il rimorso di aver distolto per un momento il pensiero dalla serietà di Giuliano e di essermi compromessa con gente di quella sorta, riportò a galla quanto v'era di meglio nel fondo del mio carattere: l'istinto solingo e sdegnoso, l'amore per la natura, la tendenza meditativa. Ma, se anche avevo riconosciuto i miei torti, continuavo a soffrire. Desiderai così ardentemente Giuliano che vedendolo entrare divenni bianca e quasi mancai sulla sedia. Sedette accanto a me chiedendomi se il giorno prima mi fossi divertita.

«Divertita!» risposi. «Certo, era una bella festa, ma, detto ora tra noi (scusami, tu che eri il padrone di casa), non sono divertimenti dei quali io vada pazza; non sono fatta per la gente; la solitudine, un bel paesaggio ed un libro, ecco piuttosto il mio ideale».

Quando tacqui mi parve che Anna mi guardasse un po' strana. Allora mi prese la smania di essere sola con Giuliano, senza quell'importuna, per dirgli tutto il mio pensiero. Continuai irritata:

«Non posso dire in coscienza di essermi trovata bene con quella gente così vuota; il poco che l'ho conosciuta mi è bastato perché mi proponessi di non vederla più. Non dovrei forse parlarti cosi, ma io sono troppo amica della franchezza, ed uso essere sempre franca, a ogni costo; anche se questo» aggiunsi con intenzione «mi attira spesso qualche guaio».

«E perché vorresti mentire?» disse Giuliano gravemente. «Hai ragione dicendo che quella gente è di cervello ristretto e sono lieto che tu l'abbia notato. E poi la sincerità deve essere per tutti noi un programma di vita; ieri sera ad esempio sei stata cosi coraggiosa nei tuoi giudizi e nel modo di esprimerli, che per conto mio ti ammiravo, anche se altri non l'ha fatto».

I sentimenti mescolati ed instabili che mi agitavano l'animo trovarono sollievo in uno slancio di devozione per quello che aveva parlato così. «Ecco una persona del mio stampo!» pensai. «Ecco uno che mi assomiglia! E io che perdevo il mio tempo con le persone più volgari!» Sentivo aumentare l'urgenza di dirgli meglio quello che avevo pensato ed una impressione confusa di essere in debito con lui. Mi pareva impossibile di tollerare anche un istante di più la presenza di una ragazza tanto diversa da noi. Rossa in viso, poi bianca, il sangue tutto in subbuglio, senza più riguardo per Anna, mi alzai e dissi a Giuliano:

«Vado via: mi accompagni?»

Vi ho forse detto che un sentiero poco battuto conduce dalla casa di Anna alla nostra, scendendo in fondo alla valle per un pendio cespuglioso con pianerottoli prativi, poi risalendo tra le vigne. Io camminavo irrigidita, gli occhi fissi in avanti, e anche Giuliano taceva. Questo silenzio cominciò a insospettirmi. «Non crede a quello che ha detto» pensavo. «Le sue parole non erano che un complimento. Del resto non dovevo illudermi. Come potrebbe, lui così retto e severo, avere la minima stima per una ragazza che tollera tante sudicerie? Per colpa di mia madre dunque non potrò nemmeno farmi vedere col mio vero carattere dall'uomo a cui voglio bene». Mentre così pensavo la gola mi si chiudeva e il dolore della giornata ribolliva in me tutto insieme, diviso dalle sue cause, bisognoso di sfogo. Fosse mia o d'altri la colpa di quello che avevo sofferto, non mutava l'unico fatto che veramente importasse, che io m'ero esposta ingenuamente alla vita e, come sempre, avevo raccolto un affanno. Davanti a me, quasi in cima al pendio, attraverso alcuni alberi di ciliegio e di fico, vedevo la vecchia muraglia che sosteneva il mio giardino, coronata di statue che mi apparivano di schiena. Quella vista distratta si mescolava alla mia commozione e l'aumentava a mia insaputa. Eravamo ormai giunti nel fondo della valletta, chiusi tra i colli ma allo stesso livello della pianura di cui si vedeva l'inizio nel varco tra le due colline. Vi si scorgeva qualche pianta più alta, e ne venivano rumori infiniti e indistinti, canti di gallo e voci umane, che si scioglievano anch'essi come le forme in un immenso sfumato. Sentii una grande vergogna della mia vita, un urgente bisogno che Giuliano mi perdonasse, una smania di liberarmi. «Salvami» gridai a Giuliano, ponendomi davanti a lui e aggrappandomi alle sue spalle; «sono tanto infelice e anche tu mi condanni, ma ti giuro che io voglio una vita pulita e non posso più vivere con nessuno fuorché con te». Divenne smorto e rimase come perplesso. Ma gli stessi singhiozzi fecero nascere in me un senso felice e roseo, e mi trovai la mente confusa a tal punto, che a un tratto mi rilasciai senza più intendere nulla. Forse non faccio bene a narrarvi questo episodio, che soltanto una donna, che non mi odiasse, potrebbe capire. So che, nel mio smarrimento, anche felice, continuai a singhiozzare. Quando rinvenni e constatai che Giuliano oramai era padrone di me anima e corpo, lo supplicai di farmi fuggire con lui ed ebbi subito il suo assenso. Mi disse così di venire l'indomani da Anna a prendere gli ultimi accordi della nostra prossima fuga. Ed io sono certissima che, se nulla fosse accaduto, non avrebbe mancato alla sua sacra promessa. Ma potete pensare che cosa provai il giorno dopo quando Giuliano non venne e invece dovetti

ascoltare, come vi ho già raccontato, le confidenze di una mediocre ragazza intorno alle sue letture. E se quel giorno non riuscii a consolare con pazienza mia madre, i fatti che vi ho narrato, sono, mi sembra, una scusante di più.

Ma ora mia madre, alla quale gridai nella nostra ultima lite che appartenevo a Giuliano, approfittando anche di questa disgrazia per il proprio vantaggio, minaccia di divulgarla e di svergognarmi nel mondo, se io non rimarrò chiusa per tutta la vita in convento. Non discuto il mio agire; vi chiedo se è giusto il ricatto. Ora che sapete tutto, anche ciò che una donna non vorrebbe mai raccontare, potrete capire una supplica che si sforza di essere misurata di accento, ma è piena di pianto e di angoscia? Ho fatto il male, ma per desiderio di bene, in un grido della coscienza; colpa soprattutto di quella che ha deviato per sempre la mia giovinezza e che adesso mi accusa. Il tempo è poco; ve ne prego, salvatemi, ristabilite la giustizia. O nei dieci giorni che mancano sarò costretta a fuggire sola da questo convento.

*Dal Convento delle** a**,* il 5 *settembre 19**.*

LETTERA XIX

Don Carlo Rivello a don Paolo.

Ti scrivo per pregarti con tutto il cuore dell'animo, caro figliolo, di rimettere al Vescovo, prima che sia troppo tardi, le lettere della novizia di cui mi hai parlato ieri. Per quanto grave sia stata la colpa di continuare nascostamente un'inchiesta che avevi dichiarato chiusa, sono sicuro che il Vescovo nella sua bontà ti vorrà ancora perdonare.

Ti supplico, caro figliolo; nemmeno le tue promesse sono riuscite a calmare la mia trepidazione; tanto più che ti ho visto ancora troppo propenso a un tentativo di scolparti, che rivelava il turbamento del cuore. Verso quella novizia non ti ha portato la pietà, come credi. Da quello che mi hai narrato non la giudico poi né sincera né buona. Se fosse tale non avrebbe potuto indurre un sacerdote ad entrare ed insistere in un tale scambio di lettere ed a permettere che venisse occultato.

Ripenso ora al Don Paolo che ho conosciuto per venti anni, e confrontandolo con l'uomo piangente che ieri mi si è presentato penso che questa prova gli può portare un gran male o un gran bene. Approvo quelle lagrime, se esse, come ritengo, significano pentimento e non dubbio. Ti

scongiuro perciò a riparare immediatamente al tuo errore, prima che nella tua anima possa tornare l'incertezza.

*Dalla Parrocchia di** a**, il 6 settembre 19**.*

LETTERA XX

Zaira Righetti, cameriera, a don Paolo.

Vi faccio questa comunicazione per ordine della signora Elisa Passi, che è la mia padrona. Otto anni fa la signorina Passi era innamorata del figlio della contessa Verdi. Un giorno che la signora Elisa non c'era la signorina mi ordinò di consegnargli un biglietto, ma non lo trovai in casa e tornai indietro per una scorciatoia riportando la missiva. A metà strada vidi un uomo e una donna che si tenevano come se lottassero in piedi, poi vi fu un colpo di fucile e l'uomo cadde sull'erba. Quando arrivai mi accorsi che era il figlio della contessa e che era già morto, la donna invece era la signorina Passi. Quando mi vide mi abbracciò per impedirmi di gridare e di muovermi, e disse che era innocente, ma che se parlavo tutti l'avrebbero incolpata. Si gettò poi in ginocchio e si sentì molto male. Le dissi di scappare e tornai a casa senza che nessuno vedesse. A casa parlai al cameriere Giacomo Bazan, che mi consigliò di tacere. La mattina dopo sentii la signorina Passi che litigava con sua madre che era tornata di notte. Poi le vidi dalla finestra che uscivano in compagnia. La signora Passi tornò da sola e mi disse di andare subito al convento perché la superiora mi voleva parlare. Andai e la superiora si chiuse con me nello studio domandandomi se avevo detto a nessuno quello che avevo visto. Risposi che l'avevo detto solo al cameriere. Allora mi ordinò di mandare anche il cameriere da lei. Poi mi ordinò di non parlare a nessuno della disgrazia accaduta perché la Margherita doveva restare in convento e se Dio la voleva nessuno doveva impedirlo. Mi disse di non parlarne mai nemmeno alla signora, la quale mi avrebbe premiato. A casa vidi la signora nell'angolo del salotto, ma non mi guardava in faccia e aveva un'aria arrabbiata con me. Mi diede una borsetta e disse: «Prendi, è un regalo». In camera l'aprii e trovai dentro cinquemila lire. Tanto io che Giacomo non abbiamo mai parlato. Ieri la signora Passi mi ha invece ordinato di scrivervi quello che era accaduto e mi ha dettato la lettera. Non volevo accettare, ma la signora mi ha detto che in caso di rifiuto la signorina

sarebbe stata perduta e che il segreto resterà tra me e voi perché anche voi non direte niente a nessuno. Mi ha detto poi che così capirete che non bisogna occuparsi della faccenda per il bene della ragazza. Io però ho stracciato la lettera che mi ha dettato la signora con l'ordine di fingere che vi scrivessi a sua insaputa e ho scritta questa perché cosi almeno saprete tutta la verità.

*Dalla villa**, il 7 settembre 19**.*

LETTERA XXI

Don Paolo a Rita.

Ho creduto leggendo la vostra ultima lettera che mi diceste tutto il vero, o almeno tutto quello che vi era accaduto, perché il vero dell'anima non l'ho mai aspettato da voi. So ora che v'è di peggio. La cameriera Zaira Righetti, che mi aveva scritto una lettera, esce dalla mia stanza dove l'ho fatta chiamare. Vi credevo solo ammalata di un'incosciente falsità; vedo che siete disposta a sacrificare qualunque vita al vostro capriccio, come tentate di sacrificare la mia. Prima avete cercato l'impunità nel convento, con la promessa di non tentare di uscirne, e a questo patto siete stata salvata dal castigo che un tribunale infliggerebbe a una persona che ha ucciso; ora cercate che io vi liberi dall'impegno insincero a cui dovete la salvezza.

Con le vostre abili e graduali menzogne avete ormai già saputo condurmi a un rischio grave e immeritato. Respingo con orrore il tentativo della vostra ultima lettera, di associare anche me, come tacito complice, alla colpa commessa col segreto maneggio di questa corrispondenza. Se fossi stato a conoscenza del vero, avrei assolto il mio compito in modo molto diverso, né sarei entrato in cosi grave pericolo per uno slancio proveniente più dallo spirito che dalla lettera del mio ministero. Solo la pietà ed il timore di rovinarvi con una reazione affrettata mi hanno indotto, non a permettere, ma a tollerare i vostri sfoghi. Per questo lato, la mia coscienza è tranquilla. La mia colpa è stata soltanto di non capire ciò che ora mi appare evidente. Le vostre lettere erano sempre bugiarde; non avevate altro scopo scrivendomi che quello di pormi davanti una dissimulata e ironica vanteria delle peggiori inclinazioni morali. Non l'ho veduto con sufficiente chiarezza; è giusto che me ne resti il rimorso, forse

anche il castigo.

Adesso, se ho l'animo inquieto, almeno ho la chiarezza. E tuttavia non so liberarmi in un attimo della pietà che sentivo per voi, né dimenticare di avervi accolta come un'anima affidata a me dal Signore. Ieri avevo già chiesto al Vescovo un colloquio nel quale gli avrei aperto l'animo e confessato la mia ansia. Oggi, prima di andarvi, ho ricevuto la denuncia di quella vostra cameriera. Non ho voluto, proprio io, provocare l'arresto della persona a cui m'ero prefisso di portare salvezza. Ancora una volta ho taciuto e ho rinviato il colloquio. Capite ora ciò che ho fatto per voi, e non vogliate rendermi male per bene. Restate in convento, o uscitene, ma non ricorrete al mio aiuto.

Non vi posso più assistere e vi abbandono a voi stessa. Vi prego solo, qualunque cosa facciate, di non parlare di questa corrispondenza. E soprattutto non scrivetemi più. Questa è l'ultima lettera: ve la faccio portare dalla medesima donna da cui ho saputo il vero sul conto vostro.

*Dal Vescovado di**, l'8 settembre 19**.*

LETTERA XXII

Rita a don Paolo.

Dunque è deciso, io sono già condannata. Se cerco di salvarmi, io faccio la vostra rovina: mi arrendo e accetto la mia sorte. Ma permettetemi almeno di disobbedire, una volta soltanto, al vostro ordine di non scrivervi più. Tollero qualsiasi pena fuorché un falso giudizio, specialmente dato da voi, e quello che voi pensate è così orribile che non è umano proibirmi un tentativo di difesa. Voglio che sappiate da me ciò che veramente è avvenuto. Metterò finalmente una confessione totale nelle mani dell'unica persona che ha dimostrato di intendermi almeno in parte.

Riprendo ora il racconto che nella mia ultima lettera (e me ne pento) non ho avuto il coraggio di continuare fino in fondo. Vi ho detto come quel giorno, al mio ritorno dalla casa di Anna, agitata com'ero di non aver visto Giuliano, trovai mia madre in anticamera, sofferente e inasprita per sue ragioni personali. Le sue lagrime irose accrebbero il mio sospetto, da cui ero stata tormentata venendo, che Giuliano avesse mancato per disprezzo verso la vita che io conducevo con lei. Questo sospetto esasperò il nostro litigio, dopo il quale, come vi ho scritto, andai in giardino e meditai. La

riflessione portata in me dal paesaggio e dalla pietà per mia madre calmava anche le mie sofferenze e mi induceva a vedere i miei casi con un umore meno triste. Cominciai a contemplare Giuliano dentro di me, e ricordando il suo viso leale e le sue parole severe, sentii rimorso di averlo quasi accusato di un tradimento così basso. «Non ha passato tante volte» dicevo «anche tre giorni senza venire a vedermi, perché era preso da altri impegni? Oggi me ne stupisco, perché è avvenuto un fatto al quale noi donne diamo tanta importanza; ma è forse così per gli uomini? Io non conosco abbastanza la vita. Non è possibile che sia disgustato con me per il contegno di mia madre; un uomo così superiore, esente dalle grettezze, che sa benissimo in quale stato mi trovo e me ne vuole liberare! E poi, me l'avrebbe ben detto prima di prendere un impegno definitivo. Infine, perché mi lamento? Non è proprio quello che voglio? Ho stabilito che il mio amore non è, come gli amori di mia madre, fatto di ansie, gelosie, piccolezze, ma serio, positivo, un patto stretto tra due persone per bene. Ed ora anch'io faccio come mia madre! Ieri tra me e Giuliano è stato concluso un patto, e soltanto questo ha valore. Mia madre è insopportabile, ma tra pochissimo lascerò questa casa, e negli ultimi giorni è meglio essere buona anche con lei». Ragionando così, non riuscivo però a calmare l'ansia del tutto, e sentivo il bisogno di avere tutta una giornata per cercare Giuliano e precisare il nostro accordo. «Devo essere buona» pensavo «ma non posso permetterle di distruggere anche l'ultima mia speranza». La grande pietà che sentivo, ora che ero più calma, per le sue sofferenze, e insieme la necessità di sistemare la mia vita mi indussero, come sapete, a inviarla a Milano.

Il giorno dopo, al risveglio, la mia fiducia era caduta. Dal mio umore mi accorsi che non credevo più a nulla di quanto avevo pensato la sera prima, benché i miei ragionamenti non avessero perso la loro validità. Mi convincevano tuttavia così poco che li abbandonai con dispetto e preferii dormicchiare, sperando che il mio disagio si disciogliesse nel riposo protratto. Quando mi alzai invece mi tormentava una irritazione snervata, in cui serpeggiavano strane ed iraconde fantasie. E ora vedrete che razza di donna sia quella vecchia, la Zaira, che ha obbedito a mia madre, e si è messa tra noi. Allora vicina ai sessanta, ne dimostrava molto meno, sembrando piuttosto una bambola che una persona viva, con la sua pelle rugosetta ma bianca, i, suoi occhi chiari e i capelli tinti di nero. In altri tempi, non però troppo lontani, era stata una specie di Mimì di quei colli, prodigava favori sospirando i teatri, la ricchezza e Parigi che non aveva mai veduta. Da quei tempi galanti le era rimasto il diritto di vivere in

dimestichezza con l'elemento signorile, e si sdebitava coi suoi discorsi buffoneschi o velatamente lascivi. Mattina e sera, quand'ero in camera mia, veniva a chiacchierare e a vestirmi o a spogliarmi e a curiosare in tutti i modi. Un giorno che io le parlai del mio legame con Giuliano, il suo affetto per me divenne quasi una passione e si estese anche a lui. Se io le esponevo la serietà e castità dei nostri comuni intenti mi ascoltava assentendo, ma un momento più tardi mi guardava la biancheria e la accarezzava con gesti in cui mi pareva di scorgere un sottinteso irritante. Allora talvolta scattavo e le gridavo di andar via, perché non capiva niente; ma a questi miei scatti prendeva una espressione così oltraggiata e stupida, che io non osavo nemmeno giustificarli e la pregavo di restare. Quella mattina salì in camera mia con la scusa di dirmi che era già quasi mezzogiorno, in realtà per sapere perché mia madre era andata a Milano. Abbattuta com'ero, disposta ormai ad attaccarmi a qualunque essere umano perché mi rincuorasse, io le confessai tutto e le domandai consiglio. Subito volle abbracciarmi, pianse con me e tuttavia mi lodò della mia risolutezza. Poi volle scendere le scale a braccetto quasi che fossi invalidata e appena abbasso divenne di umore allegro come non l'avevo mai vista. Accorgendosi infine che ero ormai in mano sua, mi persuase a partecipare il segreto al suo compagno, quel Giacomo, che chiamò mentre mangiavo.

Era Giuliano che, salendo dal fondo della valletta per la pendice prativa, si dirigeva sul sentiero che io percorrevo e che avrebbe raggiunto alle mie spalle non lontano. Certo era andato a caccia, perché aveva in mano un fucile; tornando a casa avrebbe dovuto passare sul punto dal quale guardavo. Mi fermai ad aspettarlo e infatti mi venne incontro, piuttosto triste, a capo chino, e senza accorgersi di me. Mi rivelai col saluto quando fu a pochi passi; si fermò tutto rosso: io, già impaurita della sua confusione, non volli parlare per prima.

«Addio» mi disse finalmente «sei qui?»

«Oh, Giuliano» risposi io dolorosamente «mi chiedi se sono qui! Io che ti attendo da due giorni; e forse non ti avrei visto nemmeno oggi, se non ti avessi cercato. Dopo quel ch'è successo! Tu così retto, così giusto!»

Nella mia ansia lo strinsi, gli posi la testa sul seno:

«Non sai che vivo solo per il momento in cui ce ne andremo insieme?»

Aspettai una risposta; non osavo guardarlo; Giuliano non parlava. Allora sentii nascere dentro di me una paura, mista a un istinto di difesa, in cui si chiariva d'un tratto tutta la mia sofferenza da quando mi ero svegliata.

«Mi avevi promesso...» ripresi, ma la sua voce mi interruppe.

«Ascolta, Rita» diceva con gravità. «Ti fidi di me, non è vero? Sei

convinta che io non parlo con leggerezza?»

Chiunque mi condannerebbe per quello che sto per narrare. Appunto per questo lo narro senza abbellire la mia parte, sincera in tutto e specialmente a mio danno, sebbene mi sembri impossibile d'essere io la persona le cui parole riferisco. L'infelicità di quel mesi mi aveva condotta ormai ad uno stato di spavento e d'angoscia, che somigliava alla pazzia. Quando Giuliano parlò ero già tutta fredda:

«Che intendi dire?» gli chiesi. «Perché ieri non sei venuto?»

«Volevo riflettere meglio, per il tuo bene e per il mio. Quello che è accaduto è grave, e noi stavamo per fare una grande sciocchezza. Ti amo, Rita, e l'impegno che abbiamo preso rimane. Solo, non vedo perché dobbiamo scappare, se possiamo sposarci, appena sarà possibile, in un modo normale...»

Io so che diceva il vero. La sua voce che odo, se chiudo gli occhi, con lo stesso tono di allora, era una voce onesta. Ho rimorso per la sfiducia con cui risposi all'uomo più serio, più retto che io abbia mai conosciuto, che si preparava a salvarmi e che ancora oggi, se la sua anima vive, non mi condanna, ma perdona. Esasperata, delusa, con dentro il dolore e la smania di quei mesi d'inferno e perfino dell'ultima umiliazione dai servi, allora non capii nulla. Volevo fuggire di casa; Giuliano era prudente; Giuliano mi mancava.

«Due giorni fa, non parlavi così» risposi. «Mostravi d'intendere in che stato fossi ridotta. Capivi anche la mia urgenza, il mio affanno. Mi promettevi di salvarmi...»

«Ma non si tratta che di aspettare» rispose. «Ed io ti sarò vicino, ti aiuterò a sopportare...»

Purtroppo il fisico a questo punto mi vinse, mi sentii irrigidire, quasi diventassi di legno; i miei movimenti da allora furono scatti involontari.

«Ah bugiardo! Vigliacco!» balbettai piena di un'ira assurda, ma irresistibile, e balzai su Giuliano. Mi pareva di essere una bestia cacciata e di aggredire per vendere cara la vita. Tra noi c'era il fucile, che Giuliano teneva appoggiato a terra col calcio. Senza volerlo lo sollevai nella lotta e lo lasciai ricadere. La scarica partì per l'urto; Giuliano non fece un gemito; cadde senza muoversi più.

«Signore, siete testimonio» gridai «che non ho voluto questo! Tutto, ma non questo!» Le gambe mi si piegarono, mi si appannarono gli occhi, e nella nebbia vedevo però oscillare punti di fuoco veloci, che mi diedero nausea. Mentre mi contorcevo fui riscossa da un passo e vidi la Zaira che ritornava dalla sua commissione. Subito, senza riflettere, portata da un

moto istintivo, le corsi incontro e mi gettai ai suoi piedi.

«Zaira» le gridavo «abbi compassione di me. Se parli sono perduta, senza la minima colpa. Giuliano mi ha sedotta, mi ha presa, mi ha rovinata, tu lo sai quanto me, tu che eri il nostro angelo custode. È stato senza volerlo, ti giuro, il colpo è partito mentre cercavo di aggrapparmi a lui. Oh, credimi, Zaira, se non mi credi io sono perduta, e per nulla». Mentre, sconvolta dallo spasimo fisico, mi difendevo con accuse a Giuliano che allora credevo vere, e di cui ora faccio ammenda, continuavo a contorcermi tenendole le gambe strette.

Come avvenne, solo ora forse posso spiegarlo; allora non riflettei, presa com'ero dal terrore. Quella donna svenevole, che oramai viveva negli amori degli altri, da quando le avevo detto di essermi data a Giuliano, probabilmente mi si era attaccata davvero. Le prime parole che disse furono quasi rispettose:

«Ma non state qui, signorina, se non volete che si sappia. Fate presto a scappare».

Io scappai come matta e giunsi a casa senza incontrare nessuno. Giacomo, la Zaira cercarono di entrare in camera mia a confortarmi; era più opportuno riceverli; ma mi riprendeva la nausea solo al pensiero di vedere un essere umano. Dopo avere molto insistito mi lasciarono in pace, e cominciò la terribile notte che vi ho già raccontato. Non riflettevo ormai più, ma contemplavo la mia enorme disgrazia a cui non riuscivo a piegarmi. Ero certo colpevole, ma di una colpa infinitamente minore di quella per cui temevo di venire accusata. Voi sapete che al mondo non v'è dolore più convulso ed assurdo di quello di un innocente che non sa come scolparsi. Cacciata dalla mia casa per un capriccio, richiamata per un capriccio, gettata poi per capriccio tra gli avvenimenti più strani, ora mi vedevo distrutta per un capriccio della sorte, che riassumeva tutti quelli della malvagità umana. Pensate dunque se io potevo ascoltare le querimonie di mia madre, quando ritornò a metà notte. Vedendo che, dopo avermi condotta ad una rovina totale, persisteva nell'aggredirmi, io le gridai che cos'era avvenuto per colpa soltanto sua. Mi fissò tutta stravolta; non seppe dirmi altro che: «Va' via! Va' via!» Quando andammo al convento, quasi rapite nella comune avidità di non vederci mai più, non mi guardò in faccia né volle toccarmi. A me mancarono le forze su questa porta: proseguì senza voltarsi, mi accusò alla superiora, spietatamente e facendole intendere che la mia innocenza era dubbia; disse che bisognava tenermi rinchiusa per sempre.

«Sì, madre, sì» gridai anch'io singhiozzando «salvatemi, vi giuro che

non sono colpevole. Volevo già farmi suora, ve l'avevo già chiesto. Ho avuto qualche mese di smarrimento. Ora però confermo quel mio desiderio, credo che Dio mi abbia indicata la strada mandandomi tante sciagure. Madre, salvatemi, non cacciatemi via, non rovinate una povera ragazza come me! Tenetemi sempre con voi».

Dissi così, lo confesso, portata dallo spavento; uno spavento che durò poi per anni, anche se mascherato con l'apparenza di una vocazione reale. Ma quei propositi dettati dalla passione valevano meno che nulla. Quando anch'io lo capii, lo feci sapere a mia madre. Rispose solo che nel patto stretto fra noi io garantivo la mia scomparsa dal mondo in cambio del suo silenzio; se io riapparivo, essa avrebbe parlato; non le importava di essere anch'essa travolta dall'esecrazione di tutti, giacché io ero giovane, lei malata e finita. Smaniosa, combattuta tra la ripugnanza di vivere in un luogo che aborro ed il terrore dell'accusa, mi aprii con la superiora e le chiesi soccorso. Essa andò da mia madre; la trovò irriducibile; non ebbe pietà di me, ma soltanto paura che venisse scoperto l'impulso di misericordia di quando mi aveva accolta. Per impedire che mia madre, incurante anche della propria vergogna, obbediente soltanto alla smania vendicativa, travolgesse lei con se stessa, sacrificò me, le diede ragione, usò con me la minaccia e il castigo. E ha osato chiamarmi ingrata, accusarmi di rovinarla, di avere scordato che essa mi ha fatto scudo con la sua tenerezza! Ma non soltanto la paura la sprona a un agire tanto inumano. Io rappresento il romanzo per quell'anima piccola e innamorata dell'intrigo; io sola con i miei dolori, le agito e scaldo la vita.

Ridotta così all'estremo mi affidai a queste lettere, prima a Don Scarpa, poi a voi, sperando solo che ne nascesse del bene, benché non vedessi in che modo.

È stato l'ultimo tentativo di un'anima, che voleva salvarsi senza macchiarsi di altre colpe. Anche questo è finito. So che, cercando ancora la mia libertà farei la vostra rovina. Smetto di scrivervi per sempre; forse vi è una via d'uscita, ma ho paura di nominarla.

*Dal Convento delle*** a**, *il 13 settembre 19**.*

LETTERA XXIII

Don Paolo a Rita.

Non è tempo ora di parlare né della lettera che mi avete inviato, né di

me, né di voi. Il mio giudizio su di voi è molto chiaro e ve l'ho espresso troppe volte perché io voglia ripetermi in questi argomenti gravi. Comunque è ingiusto che siate costretta a una vita che vi dà tanta ripugnanza; un sacerdote non può tollerarlo; e certamente vostra madre è decisa a denunciarvi se tentate di vivere in modo diverso da quello stabilito da lei. Questo pensiero mi ha dato giornate di angoscia, ed ho concluso che l'unica via per salvarvi è di farvi sparire almeno per qualche mese. Ho incaricato la Zaira di attendervi presso il convento nelle prime ore del giorno 18. Portandovi questo biglietto, che scrivo in fretta e senza nessun piacere, essa vi dirà il resto. Ho già trovato la persona discreta che vi terrà in casa sua. Non aggiungo altro: è un'azione rischiosa, ma credo che il compierla sia in armonia col precetto, che ci obbliga a riparare i torti subiti dalle anime che sono ricorse a noi, anche se non sono buone, e di non guardare alle forme se la carità lo consiglia. Ma preferisco non parlarne, perché il solo pensarvi mi dà troppo dolore.

*Dal Vescovado di**, il 14 settembre 19**.*

LETTERA XXIV

Rita a don Paolo.

Domani l'altro sarò libera! Mi ero proposta di passare una parte della penultima mia notte in convento a sfogare l'orgasmo su questo foglio di carta e soprattutto a dimostrarvi che la mia riconoscenza non è minore della gioia. Ma non riesco a fissare la mente sulle parole che scrivo, né a fermarmi su questa sedia. Ogni minuto mi distraggo, corro alla finestra, mi sporgo, dico ai miei colli che devo a voi la salvezza , che forse vi devo la vita. Mentre affido così a questi miei cari amici ciò che la carta non riceve, trovo un altro motivo di riconoscenza più grande, che riesco quasi ad amare anche me stessa, contro la quale infierivo da anni. L'esasperazione, il sospetto che, quand'ero infelice, sentivo contro quelli che mi accostavano, mi ripugnava come una malattia. Avevo bisogno oramai di ripulirmi dei sentimenti meschini. Ora sono guarita. Ieri, un istante dopo che la Zaira mi aveva dato il biglietto e mi aveva fatto conoscere le vostre disposizioni per la mia fuga dal convento, era scomparsa tutta la mia cattiveria. Vedete dunque che non aveva radici! È proprio vero che il dolore rende cattivi, ma che un po' di giustizia basta a ridarci la bontà,

perché a questo ci porta spontaneamente la natura. Ho voluto abbracciare perfino la Zaira; essa è fanatica di voi.

Qui tutti credono che io, superati i miei dubbi, accetti la mia sorte non solo con rassegnazione, ma addirittura con sollievo. Poco fa ho chiesto alla superiora il permesso «di ritirarmi a meditare sulla mia prossima fortuna». Naturalmente ha capito a suo modo e, oltre a darmi il permesso, si è compiaciuta con me del mio fervore. Così ho potuto chiudermi nella mia cella ed attaccarmi a questo foglio. Voglio descrivervi la prima giornata felice che mi sia stata concessa; voi ne avete diritto; non è che un vostro dono.

Si doveva oggi festeggiare al convento la prossima monacazione mia e di un'altra ragazza, certa Luigia Bertini. Tra la sveglia e la Messa, mentre mi vestivo, la superiora è venuta a cercarmi e mi ha chiamato in tono grave. Prima di lasciare il convento e di non vederla mai più devo dirvi quale tipo di donna sia questa madre superiora. Volevo farlo nell'ultima lettera; poi, temendo di essere condotta a parlare di lei da un sentimento non del tutto imparziale, ho preferito il silenzio. Ma oggi che la libertà ha tolto da me ogni rancore, posso lasciare gli scrupoli e scrivere senza ritegno. Madre Giulietta era sposata, rimase vedova ed entrò nel convento per fedeltà a «quello che è andato in cielo». Io dico «cielo» come lei, che non dice mai Paradiso, perché un cielo le sembra più comodo e sentimentale. La più forte impressione della sua vita è una certa scatola d'oro che sua madre teneva su un tavolino del salotto, e che ritorna spesso nei suoi discorsi come una prova dei suoi natali distinti. Un matrimonio, una vedovanza, una grande crisi di spirito, una monacazione, non hanno lasciato abbastanza traccia nella sua anima da toglierne la vanità di quella scatola d'oro, che rimane ancor oggi il più importante personaggio. Stamane mi ha chiesto dunque se come suora io sentivo il dovere della carità e del perdono. Ho risposto di sì. Mi ha detto allora che anche mia madre desidera perdonarmi e vedermi prima che io compia l'azione più nobile della mia vita. Questa notizia, che un giorno mi avrebbe sdegnata, l'ho presa con tanta mitezza, anzi con tanta allegria, che la buona donna ha esclamato: «Non puoi credere, Rita, quanto io mi senta felice di vedere il tuo cambiamento. Evidentemente il tuo Sposo vuole trovare un'accoglienza gradevole ed ha fatto questo miracolo prima di avvicinarsi. Riconosci però ch'è un po' merito mio, quando non ho voluto credere ai tuoi capricci». Ho così dato appuntamento a mia madre pel pomeriggio di domani l'altro; ma temo che non ci sarò.

Prima di andarsene la superiora mi ha poi fatto conoscere un suo

pensiero delicato, quello di invitare con noi, per la nostra piccola festa, proprio Don Giuseppe Scarpa, di passaggio in questa città. «Tu sarai felice» mi ha detto «di mostrare a lui specialmente che ogni tua incertezza è finita; e Don Scarpa godrà di vedere in te un'anima che ha contribuito a salvare. Devi ammettere che, fin dal primo momento, ha letto in te come in un libro. Bada che è abbasso, e si prepara a dir Messa». Io allora sono scesa e ho trovato Don Scarpa che conversava con la Luigia Bertini. Questa è una ragazzona, che per l'imminenza dei voti vive in un'allegria infantile ed esuberante. La si vedeva correre da qualche giorno nel giardino e nell'orto, sola o con le educande, saltando giù dai muriccioli e cadendo sulle sue grosse scarpe con un rumore di sacco. Appena mi vide Don Scarpa mi venne incontro, mi strinse le mani e, guardandoci entrambe:

«Una rappresenta la gioia» disse «impetuosa ed ingenua; l'altra la gioia pensierosa; tutte e due siete grate a Dio».

Dopo la Messa ci trovammo in parlatorio e io stessa dovetti portargli il caffè su un vassoio. Mi fece altre congratulazioni e mi disse: «Vedete che avevo ragione? Non erano tutte incertezze prive di consistenza, riscaldi della gioventù? Peccato che, come suora, dobbiate bandire lo specchio, perché se poteste guardarvi, vedreste che pace, che ardore vi si legge negli occhi». Risposi: vorrei soltanto farmi vedere a voi tra qualche giorno. Non dite che sono bugiarda: ero troppo felice.

Ma che giornata faticosa! Le converse hanno invitato la servitù dei dintorni, perfino la nostra Zaira, che due o tre volte mi ha ammiccato. Le educande, che avevano fatto la Comunione, sono venute a cercarmi e a recitarmi le poesie. Suor Camilla ha voluto regalarmi un vasetto. È la suora più anziana e ha portato in convento, quarant'anni fa, come dote, una raccolta di chicchere, piatti ed altri oggetti scompagnati, coi quali si è fatta in camera un piccolo museo. Da quarant'anni poi tormenta ed assilla tutti i visitatori chiedendo loro, come a gente di mondo, che valore hanno quelle sue cianfrusaglie. Io vi assicuro che la povera donna, che uscirà di qui solo morta, vive soltanto per sapere quanto possiede nelle sue vecchie stoviglie. Pensate che sacrificio ha fatto regalandomi il vaso che, pieno di fiori, profuma adesso davanti a me sul mio tavolo. Spero che non lo rimpianga; lo ritroverà tra due giorni.

Verso le cinque sono infine riuscita a lasciare la compagnia e a fuggire un istante nel prato presso la pergola, di dove si domina una delle nostre vallette. Questa è tra le più rozze, d'un verde eguale un po' terroso, e ha nel mezzo una vecchia torre ed una fornace tra i ristagni d'acqua piovana. Ma

oggi nel tramonto quell'acqua aveva colori opulenti, un rosso, un verde macerati e profondi, tali che nel guardarla quasi mi sentii venir meno. Come mi sentivo buona e felice d'essere buona! Come è facile essere buoni se si è capiti! Dolori, paure ed odi, tutto finiva in me, senza uno sbalzo e come sfumando in gioia. Ora smetto di scrivervi perché mi sento venir sonno. Con tutto il fervore dell'animo io vi ringrazio ancora di avermi salvata.

*Dal Convento delle** a**, il 16 settembre 19**.*

LETTERA XXV

Rita a don Paolo.

Sono già passati due giorni che quella carrozza ha portato me e la Zaira nella mia nuova dimora, e non vi ho ancora visto. Non mi riesce possibile tardare ancora ad esprimervi una felicità tanto irriflessiva e impetuosa, che quasi non vedo nemmeno che il futuro sia dubbioso ed il pericolo immediato. Io sono capace solo di gustare il sollievo della mia libertà e soffro solo di non potermi sfogare in ringraziamenti con voi. Ma almeno voglio narrarvi io la mia fuga e confidarvi qualche particolare della mia nuova vita.

La parte più difficile della fuga fu quella di infilarmi il vestito prestatomi dalla Zaira, il migliore che aveva, già appartenente a mia madre, un po' allargato ma non quanto basta per andar bene anche a me. Vi giuro che mi soffocava; ora l'ho sostituito con un altro molto più brutto, ma adatto alla mia misura, della vostra vedova Zorzi. Con il vestito di mia madre, però mezzo slacciato, uscii dalla mia cella; scendere piano le scale, aprire l'uscio e trovarmi sul prato, fu un'impresa da nulla, perché non c'era sorveglianza. Il nostro convento è povero, campagnolo ed aperto, e tutti dormono la notte. Potete però immaginare che non ho avuto né il tempo né l'animo di guardarmi d'attorno. L'aria mi parve ancora buia, ma di quel buio inerte e smorto che indica l'alba vicina. Aperto l'uscio sulla strada, che fu ancora più facile, trovai la Zaira a aspettarmi e andammo via quasi senza parlare. Così sparii, vi assicuro senza dolore, da quel convento che mi aveva tenuta per tanti anni contro la mia volontà, e non lasciai traccia della mia fuga. Cominciò allora a farsi luce, una luce però che pareva emanare dai veli di nebbia bianca raccolti nelle vallette, che scesero poi

come rivoli a illuminare la pianura. Rischiarata così, mi avvicinai alla mia casa; scorsi le statue, il ciliegio, la magnolia, le aiuole; e ricordai specialmente quel giorno, quando partii la prima volta, e vidi allontanarsi quei prediletti della mia fanciullezza. Al pensiero che mai più avrei potuto vederli, e che reputavo una grazia il fuggire da un luogo nel quale pure lasciavo come sepolto il meglio della mia vita, capii a che punto fossi stata ridotta, e così intensamente che cominciai a singhiozzare. «Zaira» dissi stringendomi a lei «mi par di morire pensando che me ne vado per sempre! E io che mi credevo felice! Ti prego, Zaira, sii buona, lasciami entrare mezz'ora perché possa almeno vedere la mia casa l'ultima volta!» La Zaira (che aveva preso licenza da mia madre con la scusa di assistere una sorella ammalata) non resistette all'emozione, mi diede la chiave ed entrammo. Per prima cosa salii nella mia camera, che trovai intatta, e sedetti sulla poltrona, quasi senza fiatare per il timore che mia madre mi udisse. Era certo un pericolo, ma che aumentava quella mia tormentosa avidità di ricordare. Poi, aperta la finestra, tra le fronde degli alberi che si erano un po' sfoltite, guardai per alcuni minuti i colli illuminarsi nell'aria ormai rosata; e finalmente, sempre in punta di piedi, girai per le stanze a una a una. Mi sentivo intorno il respiro di mia madre addormentata, lontana da ogni sospetto che io fossi in casa di nascosto; forse sognava il prossimo appuntamento, in cui avrebbe dovuto riconciliarsi con me. Finalmente mi allontanai, commossa ma rasserenata, e ripresa la strada giungemmo presto quaggiù, dove ci separammo.

Sappiate dunque che da ieri io vivo in una cameretta, arredata senza pretese, ma per me deliziosa, che non guarda verso strada, ma verso un piccolo giardino, chiuso davanti e a sinistra da un muricciolo, a destra da un'altra casa più grande e più signorile, che si congiunge con la nostra ad angolo retto. Crescono nel giardino parecchie piante non troppo alte, ma fitte, sovrastate da un platano posto nell'angolo del muro. Sotto la mia finestra v'è un piccolo specchio d'acqua, e i suoi riflessi che vibrano sul soffitto della mia camera mi hanno dato stamane il più piacevole risveglio.

A pianterreno, in una grande cucina che ha un'uscita verso la strada ed una verso il giardinetto, vive la buona donna a cui mi avete affidato; essa però sale ogni momento a vedermi. Quando mi appare, alta, il volto giallo terroso, gli occhi neri che bruciano, mi fa quasi paura; capisco infatti che è stata presa per me di una passione avida e avara, come per un gioiello capitato in un modo così insperato a casa sua, che non le pare ancora di possederlo, trema che le sia tolto, si affanna a tenerlo lustro. Mi ama non come una persona, ma appunto come un gioiello, una bestiolina o un

dolce; se mi guarda in silenzio con quegli occhi ghiotti ed ardenti, mi sembra che voglia mangiarmi. Mi vieta così di uscire anche nel giardinetto e mi tien d'occhio come se volessi scappare. Sapendo poi che ho sofferto molti dolori ritiene, non so perché, che io deva avere anche fame, e non riesco a farle intendere che ho sofferto soltanto di dolori morali. Passa così la giornata a rimestare uova sbattute che mi obbliga poi a mangiare. Se non venite a darle aiuto la povera Margherita diventerà troppo grassa. Ma è necessario che veniate perché non vivo più volentieri in un luogo, se voi non l'avete visto. E voglio anche pregarvi di indurre la donna ad allentare almeno la parte inutile della sua sorveglianza. Ieri mi ha fatto una scena perché, dalla cucina, mi sono affacciata un istante a una finestra sulla strada. Pure non so come avrei potuto astenermene: questo quartiere mi parla d'anni tanto lontani che il guardarlo riunisce la delizia del ricordare a quella della scoperta. Io scendevo, ricordo, dalla nostra casa sui colli in certe serate d'inverno, per andare a un teatrino di marionette non lontano di qui: i pendii erano coperti di neve, ma entrando in questa strada sentivo un calore anche fisico, quasi un alito caldo. Il motivo di esso era che le finestre del pianterreno di quasi tutte le case danno sulle cucine. A tutti gli angoli c'erano poi mendicanti che trattavamo con riguardo, perché ci portassero fortuna. Molti di noi hanno la superstizione che i mendicanti, pure senza avvedersene, abbiano in mano la nostra felicità, e che un'elemosina basti a farne gli inconsci strumenti della nostra riuscita. Mi sono convinta perciò che un'elemosina è sempre un tentativo di patto col diavolo, perché quegli esseri ci sembrano onnipotenti, ancora caldi dell'Inferno. Anche le mie governanti, lasciando cadere il soldino, dicevano un desiderio, e spesso mi chiedevano di unire il mio voto al loro. Pensate ora che soltanto nell'attimo trascorso ieri alla finestra ho visto due mendicanti. Non ridete di me se vi racconto che ho incaricato la donna di dare una lira a ciascuno dei mendicanti del quartiere, sperando di far scattare in uno di essi la molla che rovescerà il mio destino. Ma forse scherzo; mi diverto alla musica di quei primi ricordi in gran parte distrutti, di quel teatrino nel quale rappresentavano l'*Augellin belverde, L'amore delle tre melarance* e il *Re Cervo.* Verso la fine, ricordo, di certe fiabe, quando il sortilegio era vinto, si spegneva la luce, e al suo ritorno si vedeva un giardino dove prima era un deserto. Questo è avvenuto anche dentro di me, e per merito vostro. Ora soltanto voi mancate alla mia contentezza.

*Da Porta**, il 20 settembre 19**.

LETTERA XXVI

Don Paolo a Rita.

La Zaira è venuta a trovarmi questa mattina e mi ha informato di quello che avviene lassù dopo la vostra fuga. Vi sono stati momenti pericolosi, perché vostra madre stravolta dall'ira del proprio smacco sembrava decisa a uno scandalo anche a costo di esserne vittima insieme con voi. La superiora, spaventata, è riuscita a fermarla ed a persuaderla a tacere finché vi ritroveranno. Hanno stabilito così di celare la fuga e divulgare una versione dei fatti che vi espongo in poche parole perché vi serva come norma. L'alba del giorno 18 siete andata in permesso a salutare vostra madre; a casa vostra siete stata colpita da un malore improvviso e obbligata a mettervi a letto, dove attendete di guarire per tornare al convento e monacarvi secondo il previsto. La superiora poi nel suo smarrimento ha dato questa versione anche ad altri, e le azioni delle due donne sono divenute così ingarbugliate e colpevoli, che ormai mi sembra di vedervi quasi al sicuro. Infatti conviene anche ad esse di accordarsi con voi perché vi aiutiate a vicenda a mascherare tante falsità ed imposture. So che vi cercano con angoscia e in silenzio e vi invito perciò a nascondervi bene anche se questo vi è sgradito.

Ora penso perché proprio io vi scrivo queste cose, che vi riguardano in modo così diretto e che non sembrano tuttavia interessarvi. Le vostre ultime lettere sono tali da far disperare chiunque si sia prefisso il vostro bene. Dal loro pettegolezzo si diffonde un profumo di così tenace egoismo e di così cieco piacere nella propria vita esclusiva, che mi è parso impossibile distrarvi un momento solo per indurvi a pensare, non dico ad altri, ma anche a voi stessa. Non vedo perché mi scriviate di venire a trovarvi, cosa che non voglio fare, perché potrebbe portare una luce falsa su tutto quello che ho tentato per voi. E poi, a che scopo? Voi non sospettate nemmeno a quale rischio mi espongo per causa vostra. Ma preferisco che ne siate incosciente, perché se non foste così mettereste anche la mia carità a dura prova: forse non potrei perdonarvi di avermi scritto lettere di quella specie.

Pure, non ardirei di chiamarmi più sacerdote, se il riconoscere le vostre cattive tendenze non aumentasse la mia smania di avvicinarmi e di sanarle. Vedervi cieca e renitente ai consigli non è un motivo di abbandonarvi a voi stessa, ma di soccorrervi con maggiore solerzia. Ecco perché sono ad

assistervi, nonostante il giudizio severo che ho dato di voi. Questo giudizio non ve l'ho mai nascosto, né ve l'ho attenuato. Vi ho visto una volta soltanto, e quasi non vi conosco fuorché per alcune lettere che dicevano il falso. Ad esse ho risposto sempre con l'aspra, veemente franchezza che viene dalla carità, né ho mai scritto una riga se non per scoprire in voi gli eccessi dell'amor proprio. Ora poi il mio giudizio è più netto che mai. L'imprevidenza di cui date una prova nelle vostre ultime lettere, quello strano distacco tra voi e la vostra sorte, sono cose non buone, perché segni di un animo cosi occupato ad amarsi, che non si rende conto di ciò che accade, e ne rimane disarmato.

Quell'amor proprio, così debole, così colpevole e vizioso, ha destato in me il sacerdote, che ha cura d'anime in pericolo; ho sentito tale pietà che per salvarvi ho voluto ricorrere a mezzi di cui avrebbe orrore chiunque mancasse di coraggio. Spero di avervi fatto più bene che male; voi mi avete fatto del bene. Questo forse dimostra che in voi non tutto è cattivo, e mi incoraggia a credere giusto il mio agire. Dio non può servirsi del diavolo, né può far nascere la virtù da un errore. La carità, nata per l'anima vostra, estendendosi agli altri, e divenendo universale, mi ha condotto a comprendere e ad amare di più, e a divenire insomma più sacerdote. Basta che io vada per le vie della città, perché, anche davanti agli ignoti, io sia preso da un impeto di carità ben più vasto di quello a cui ero avvezzo, quasi da una volontà di soccorso; da un ardente bisogno di assecondare e capire tutto ciò che vive nel mondo. Spesso, in quell'impeto, piango, ed un pianto segreto mi accompagna poi tutto il giorno, quasi un odore di lagrime e di pietà. Poi torno a voi, e tremo di avere mancato di carità nel mio giudizio. Mi assale il dubbio di non avervi capita, e cerco di capirvi intera. In questo sforzo di capirvi e di salvarvi mi sono impegnato tutto, carità e intelligenza. Ecco i motivi pei quali vi ho fatto fuggire. Credo di avere agito, non secondo la lettera, ma secondo lo spirito della nostra legge d'amore; pure ho dovuto rompere alcune regole, che anche voi conoscete; e non l'ho fatto senza ansietà e senza strazio. Questa spiegazione dovevo mettere in una lettera, anche se a voi non interessa, per la mia coscienza e la vostra.

*Dal Vescovado di**, il 22 settembre 19**.*

LETTERA XXVII

Rita a don Paolo.

Mi condannate duramente; ma, per quanto guardi al passato, non ne trovo il motivo. Dite che sono egoista; pure non ne vedo gli effetti, io che mi dolgo di aver sempre subìto l'egoismo degli altri. Tuttavia devo ammettere che è giusta una vostra lagnanza. Nelle mie ultime lettere ho mostrato di essere troppo, ingiustamente felice. Le ho scritte nel primo sollievo della liberazione, quando ogni moto dell'anima era volto solo a godere della mia nuova vita. Ma voi avete ragione, anche questo respiro pieno di imprevidenza in me diventa peccato. Mi avete richiamata in tempo ai pensieri più gravi ai quali avete diritto. Grazie ai vostri rimproveri ogni ebbrezza è finita: io sono più preoccupata di voi; io darei la mia vita per liberarvi di parte delle immense noie che vi ha portato la vostra pietà per me. Ma vi prometto che mi asterrò d'ora in poi dall'usare il mio tempo in pensieri inadatti alla mia triste condizione.

*Da Porta**, il 23 settembre 19**.*

LETTERA XXVIII

Cesare Colla, chimico imbalsamatore, a Luigi Semin, commerciante.

Sono venuto ieri sera a cercarti per chiederti consiglio nel più grave fastidio che possa capitare a una persona scrupolosa. Disgraziatamente ho trovato solo la tua cameriera, dalla quale ho saputo che eri partito da due ore e che saresti tornato tra dieci giorni. Io non posso aspettare, perché vivo già sulle spine; temo di essere criticato se parlo, ma anche il silenzio può diventare una colpa. Il mese scorso ero stato invitato a imbalsamare con il mio nuovo metodo gli scarsi avanzi della Santa sepolta sotto l'altare del Convento di**. Avevo promesso alle suore di finire il lavoro per la festa dell'Ordine, che doveva essere celebrata solennemente, e nella quale una loro novizia doveva pronunciare i voti. Perché guadagnassi tempo le suore mi offrirono alloggio nell'alberghetto di campagna a pochi passi dal convento, dove andai prima da solo.

Mi ero già messo all'opera quando la superiora mi diede anche un'altra incombenza, quella di vestire la salma di raso bianco, con un corpetto

celeste, greche e alamari d'oro, secondo la moda ora invalsa. Era un lavoro per mia moglie, specializzata nel vestire alla medievale i Santi affidati a me, e così pratica che non vedo nessuno che potrebbe sostituirla. Insisto nel dirlo perché mi fu osservato con poco riguardo che la presenza di mia moglie lassù portava nelle spese un inutile aggravio. La sera mia moglie e io restavamo nell'alberghetto, e posso dirti, benché questo non c'entri con l'argomento che mi turba, che ho constatato quale intelligenza abbia il popolo e quanto colpevole sia rifiutarsi di coltivarla. La nostra presenza bastava a smuovere quei cervelli da un'apatia secolare. In pochi giorni eravamo riusciti a portare anche i più rozzi, che prima parlavano solo di mercati e di semine, agli stessi nostri discorsi. Si parlava a quel tempo se fosse meglio lasciare alle salme dei Santi il loro teschio scoperto, come io sosterrò sempre, o se sia meglio ricoprirlo con un falso viso di cera, come purtroppo ha deciso l'Autorità. Credo che il teschio scoperto, nel suo crudo realismo, susciti più potenti pensieri di devozione, mentre il viso di cera attenua troppo la maestà della morte. Ma forse questo è il modo di giudicare delle persone come noi, e il popolo, che è sempre il popolo, vuole trovare anche in chiesa un briciolo di messa in scena. Conversando all'albergo udivamo parlare della novizia in procinto di monacarsi, che secondo una voce abbastanza diffusa aveva manifestato alcuni dubbi sulla sua vocazione. Mia moglie e io, quando andavamo al convento, ci sforzavamo di parlarle, ma la trovammo sempre altezzosa e chiusa. La settimana scorsa finimmo il lavoro e tornammo in città. Tre giorni fa, passando da Porta**, mia moglie vide alla finestra una ragazza che, a quanto mi ha assicurato, era certamente la Passi. Se ne accorse soltanto cinquanta metri più in là, dopo aver riflettuto di chi fosse quel volto che non le sembrava nuovo; ma subito tornata indietro annotò il numero della casa in questione (146) da cui uscivano grida come di due donne in litigio. Ieri l'altro mattina, per maggiore prudenza, mia moglie salì al convento con la scusa di un piccolo conto rimasto sospeso, e chiese alla superiora se la novizia fosse già monacata; ma una conversa le aveva già detto di no. La superiora raccontò confusamente che la ragazza si era messa a letto malata la vigilia della cerimonia, ed era adesso a casa sua, per pochi giorni, fino alla guarigione. Mia moglie però s'informò e seppe che nessuno l'aveva veduta partire. Come puoi credere tornò eccitatissima e con l'assoluta certezza che la Passi fosse fuggita. Dopo questa scoperta, incerti se denunciarla, e andare a rischio di rivelare uno scandalo che è meglio tenere coperto, o tenere tutto per noi, e farsi complici forse di un rapimento, viviamo ambedue nell'angoscia. Io sono un uomo di studio e perdo i sonni

senza decidere nulla. Perciò ricorriamo a te che hai la mente più pratica e ti preghiamo di avvertire il convento, o di tacere, come credi opportuno. Noi ci affidiamo al tuo buon senso.

*Da casa, il 23 settembre 19**.*

LETTERA XXIX

Don Paolo a Rita.

Oggi è tornata la Zaira a portarmi una notizia che mi ha messo in agitazione, in quanto da essa risulta che vostra madre non capitolerà mai e vi colpirà ad ogni costo.

Stanca di attendere il vostro ritrovamento ha incaricato la Zaira e quel Giacomo di mettere in giro la voce della vera ragione per cui siete andata in convento, per condurre così la polizia a ricercarvi senza incorrere nella odiosità di una denuncia.

Di fronte a tale notizia, e non volendo abbandonarvi sola in questa sventura, vi invito a fuggire di nuovo in un'altra città. Oramai sono certo che per assistervi mi attende una vita d'affanno. Pure sono cosciente di essere così migliore: il cedere alla prepotenza non è né giusto né cristiano. Io vi ripeto che ho molta pietà per voi, e voglio condurvi a una vita in cui l'anima vostra trovi la propria salvezza, ma la salvezza che le è adatta, secondo l'indole che vi è stata data da Dio. E la mia pietà vi ricerca anche se siete renitente, diviene anzi maggiore, avida quasi della vostra coscienza, ardente di un alto scopo, quello di farvi vivere secondo Dio ma anche secondo voi stessa. Non è questo infatti lo scopo supremo della carità? Verrò da voi domani nel pomeriggio a darvi le ultime istruzioni.

*Dal Vescovado di**, il 24 settembre 19**.*

LETTERA XXX

Rita a don Paolo (a mano).

La vostra lettera mi lascia tutta stordita. Capisco quello che ci minaccia ambedue. Ma il vostro invito mi ha sconvolta, tanto che non posso rispondervi né con pieno trasporto, né con piena chiarezza.

Datemi il tempo di riavermi prima di mettere in esecuzione il progetto. Non venite da me oggi, ma domani l'altro. Non credo che mi troveranno in tempo così breve. Fate così, per la carità che affermate: non ve ne farò pentire.

*Da Porta**, il 25 settembre 19**.*

LETTERA XXXI

Rita a Michele Sacco.

Questa mia lettera affrettata vi darà molta meraviglia; non tenterò nemmeno di giustificarla; solo l'aiuto di Dio mi può salvare dalla vostra condanna. Che cosa può infatti pensare un giovane di una ragazza, che gli scrive una lettera senza mai avergli parlato, solamente perché s'è illusa che quel giovane la guardasse dalla finestra con l'innocente simpatia che lega i giovani tra loro? Ma io che mi sento perduta, io che conosco solamente nemici, non posso fermarmi a riflettere; io devo aggrapparmi a chiunque possa darmi un aiuto. Mi chiamo Margherita Passi e sono peggio che sola. Mia madre, unica parente che mi rimanga, mi cacciò fuori di casa a dodici anni come testimonia importuna della sua vita, per chiudermi nel Collegio delle** a**. Quattro anni dopo si finse cambiata e mi fece tornare. Io le credetti e la amai teneramente: ma subito mi accorsi che voleva associarmi alle sue pratiche viziose. Mi ribellai ed essa mi cacciò ancora e mi rimandò nel collegio. Si accordò poi con le suore e le incaricò di convincermi a prendere il velo anch'io, approfittando del mio scoraggiamento e facendomi intendere che non v'era altra scelta, perché nella mia casa avrei trovato solo umiliazioni e strettezze.

Divisa così tra il terrore del chiostro e quello della casa, ormai prossima ai voti definitivi, mi apersi ad un sacerdote, Don Paolo Conti, segretario del Vescovo, perché mi consigliasse e facesse conoscere alle autorità superiori un caso tanto disgraziato. Don Paolo Conti mi convinse a tacere e, un paio di giorni prima della monacazione, mi ordinò di fuggire e mi nascose nella casa accanto alla vostra sotto la guardia di una donna. Io l'ubbidii perché ritenevo che tutti i suoi consigli fossero diretti al bene e perché pensavo a salvarmi dalla minaccia più immediata. Ma appena cominciai a riavermi Don Paolo mi fece conoscere per quale scopo si era occupato di me e oggi mi annuncia una sua visita in una lettera piena di

lusinghe colpevoli che mi ha riempito di ribrezzo. Questa lettera poi finisce con una minaccia. Gli ho risposto pregandolo di aspettare due giorni ed ora vivo nell'angoscia. Sono tenuta come una prigioniera, senza carta né inchiostro. Udendo uscire la donna che mi sorveglia sono scesa in cucina, di dove scrivo queste righe, ma ho troppa paura che torni. Perciò non posso continuare.

Non so quale male tra i due mi ripugni di più se cedere al mio salvatore, o tornare al convento; trovo soprattutto inumana una simile scelta, non avendo commesso niente che meriti un castigo. Non voglio tornare al convento perché quelle donne e mia madre possono nuocermi anche in cento altri modi che non ho tempo di spiegarvi. L'unica mia speranza è di trovare una persona che abbia compassione di me e che mi nasconda a tutti. Non oso chiedervi di essere quella persona; mi sono rivolta a voi perché ho visto voi solo e perché il vostro viso mi è parso quello di un onesto. Fate soltanto quello che vi suggeriscono Dio e la vostra coscienza. Se non volete occuparvi di me non affacciatevi più alla finestra; se accettate, segnatemi un numero con le dita e sarà l'ora della notte in cui verrete alla mia porta. Io cercherò di muovermi il meno possibile dalla finestra sul giardino. Ma fate presto, per pietà e non parlate.

*Da Porta**, il 25 settembre 19**.*

LETTERA XXXII

*Luigi Semin a madre Giulietta Noventa superiora del Convento delle** a**.*

Il mio amico Cesare Colla, che ha lavorato per voi come imbalsamatore, mi fa sapere che sua moglie ha veduto, a una finestra della casa n. 146 a Porta**, in città, una ragazza che assomiglia alla vostra novizia Margherita Passi; e molto incerto sul da farsi affida a me questa informazione.

Io la comunico a voi sola, per quanto possa interessarvi.

*Da Milano, il 25 settembre 19**.*

LETTERA XXXIII

Madre Giulietta Noventa a Elisa Passi.

Stamane, proprio mentre stavo per scendere a buttarmi ai piedi del Vescovo, sono stata avvertita che forse Rita è nascosta a Porta** n. 146! Anche la sola speranza di averla ritrovata mi ha riportato dalla morte alla vita! Speriamo che non sia una nuova delusione! Bisognerà ora andare a cercarla e persuaderla a tornare con noi, prima che dilaghi uno scandalo nel quale anch'io sarei travolta, colpevole soltanto di un'eccessiva bontà.

*Dal Convento delle** a**, il 26 settembre 19**.*

LETTERA XXXIV

Elisa Passi a madre Giulietta Noventa.

Ho incaricato Giacomo, il mio cameriere, l'unico oltre a noi due e alla Zaira che conosce certi episodi, di scendere in città domattina per tempo e di riprendere Rita, dovunque essa si trovi, sempre che si tratti di lei. Le farete capire che il restare presso di voi è ancora ciò che può fare di meglio.

*Da casa, il 26 settembre 19**.*

LETTERA XXXV

Don Paolo a Rita.

I due giorni di attesa, che mi avete richiesto per suggerimento di Dio mosso a pietà di entrambi, mi hanno fatto riflettere e ritornare sulle mie decisioni. Non verrò più da voi domani nel pomeriggio, ma tra qualche minuto, appena finito di scrivervi andrò dal Vescovo e rimetterò in mano sua la penosa vicenda in cui la pietà mi ha condotto molto più in là del giusto.

Non giudicate il mio riserbo superbia, né mancanza di carità; non pensate che io voglia lasciarvi in pericolo sola. Ma credo opportuno

rimettere l'incombenza di assistervi ad altre persone più adatte. Troverete tutti gli aiuti se potrete convincervi a confessarvi con schiettezza, e vi prometto che non subirete nessuno dei danni che avete temuto. Come sacerdote però voglio farvi ancora un invito. Lasciate il vanto e la compiacenza del male. Ho riletto a una a una tutte le vostre lettere, anche quella a Don Scarpa, ed ho avuto conferma che eravate sempre cosciente della vostra malizia, che vantavate fingendo di giustificarla. Cercate di non farlo più e di raggiungere la semplicità vera. Il consigliarvelo è l'ultimo atto che io compio a vostro vantaggio.

*Dal Vescovado, il 26 settembre 19**.*

LETTERA XXXVI

Michele Sacco a Guido Trevisani, suo amico.

T'invio un ritaglio di giornale, nel quale troverai la storia di quella Margherita Passi, del cui delitto mi hai chiesto notizia. Purtroppo è vero che il grave fatto è accaduto presso una nostra inquilina; dal giornale vedrai che anch'io vi ho avuto una parte.

Il giornale però tace alcuni episodi, non dei meno importanti, che ti voglio narrare. La nostra casa, come ricordi, fa angolo con una molto più modesta, pure di nostra proprietà ed affittata a certa vedova Zorzi. La sera del 24 settembre ero sceso nel guardaroba a far stirare una camicia di cui avevo urgente bisogno, Nell'attesa uscii in giardino, sul quale s'aprono i servizi, per osservare nella piccola serra appena fuori dell'uscio alcune piante di vaniglia a cui mia madre tiene molto. Alzando il capo, scorsi il viso di una ragazza alla finestra, della casa vicina. Stupito di quella presenza (la vedova Zorzi passava per una donna senza amici) salii in camera mia e anch'io mi affacciai alla finestra, per vedere la nuova venuta più da vicino. Mentre guardavo, la ragazza mi scorse; io salutai, per atto di educazione; subito essa mi rispose. Il giorno dopo la vidi altre due volte, e la seconda, non rispondendo al saluto, mi fece segno di andarmene, con gesti disperati coi quali pareva accennare a un pericolo grave; vedendo che non capivo, mi fece poi un altro segno, quasi per dire: aspetta, ti spiegherò. Infatti la mattina dopo mi arrivò la sua lettera, che il giornale riassume; ignoro come sia riuscita ad impostarla.

Il mio primo impulso fu quello di consegnarla a mia madre perché

sapesse a che razza di gente avevamo affittato la casa vicino alla nostra. Ma poi riflettei che la lettera poteva, per quanto assurda, contenere una minima parte di verità, e perciò il mio dovere sarebbe stato di portarla in questura. Non lo feci purtroppo per la ripugnanza agli intrighi, e anche perché temevo di diventare ridicolo, se fosse poi risultato che si trattava di uno scherzo. Infine, riflettendo ancora pensai che nulla poteva accadere di male se avessi dato un minuto d'ascolto a una ragazza che aveva chiesto il mio aiuto, non certo, come puoi credere, per fuggire con lei, ma solamente per sapere la verità, ed informare la questura se fosse stato necessario. La rividi e, sempre coi segni, fissai un convegno nell'ora voluta da lei, e cioè alle cinque del mattino. Seppi più tardi che essa aveva creduto che andassi da lei per rapirla: ma io ero molto lontano da un'intenzione così pazza.

La mattina seguente uscii di casa con pochi minuti di anticipo; decisi di impiegarli in una breve passeggiata. Il sole era già sorto, le strade erano deserte. Mi allontanai duecento o trecento metri , poi dovetti tornare. Non presi la via principale, ma quella specie di sentiero che, sebbene il quartiere sia ben dentro in città, ricorda i tempi ormai lontani in cui non v'erano che orti, che seguono il rovescio di due file di case. Mentre camminavo lentissimo per giungere a tempo giusto, fui sorpassato da una coppia di preti, che mi parve strana a quell'ora, e che mi indusse inconsciamente a affrettarmi. Uscimmo insieme dal sentiero, che sbocca quasi davanti alla casa della vedova Zorzi; fui stupito vedendone aperta a mezzo la porta, presso la quale doveva avvenire il colloquio; e mi parve che i due restassero pure interdetti per il medesimo motivo. In quel momento nella casa, e nel silenzio mattutino, suonò un colpo d'arma da fuoco.

Traversata la strada, entrammo tutti, corremmo su per le scale, vedemmo un uscio spalancato, e su quello una donna anziana che guardava dentro e che conobbi per la vedova Zorzi. La gettammo da parte e ci trovammo in una stanza: un vecchio era steso a terra. Quello che vidi poi mi è rimasto impresso e non potrò scordarlo fintanto che vivo. Appoggiata di schiena al davanzale della finestra già aperta, gli occhi duri ed immobili, quasi che non si accorgesse nemmeno del nostro arrivo, la ragazza guardava in alto ed in disparte: credetti che fosse strabica; ma il suo era un male ben peggiore. I capelli neri, un po' piatti, con riflessi rossastri, pesavano scarmigliati sul suo volto paffuto. La contemplammo un attimo con orrore. Notai il vestito, lungo, accollato, antiquato, che non sembrava appartenerle. Prima che riuscissimo a muoverci, gli occhi le si riempirono lentamente di lagrime, ma non perdevano perciò la loro durezza, né

parevano uscire da quella loro distrazione caparbia. Credendo che le sue lagrime fossero un primo indizio di intenerimento, uno dei sacerdoti si provò a avvicinarla.

«Rita» le disse «siate buona, venite, noi siamo inviati dal Vescovo...»

Allora si volse, furente: gli occhi le si dilatarono, le traboccarono di luce; sprizzava dalla sua rabbia la vitalità di un'ossessa.

«La volete finire» gridava «lasciatemi in pace, io voglio vivere sola per conto mio...»

In quell'attimo entrò gente del vicinato. Meno esterrefatti di noi, alcuni corsero alla vittima, che però era già morta. Come leggerai nel ritaglio, si trattava di un cameriere, un certo Giacomo, che la madre aveva inviato per riportare la ragazza in convento. Altri si occuparono invece dell'assassina, che tentò di ribellarsi, ma con nostro stupore fu trovata senz'arma. Si seppe poi che appena commesso il delitto, l'aveva gettata in giardino dalla finestra aperta. Notai che il suo corpo era affetto di una rigidezza curiosa; si muoveva a fatica; fu distesa sul letto come un pezzo di legno. Quando le guardie giunsero ad arrestarla, era disfatta, piangeva, diceva d'essere rovinata per colpa di sua madre e di altri, si definiva una vittima dell'egoismo e dell'odio. Il processo purtroppo non potrà svolgersi nella nostra città, perché non vi sono le Assise, ma credo che molti andranno a** in quei giorni, senza contare alcuni che, come me, saranno costretti a apparire sul banco dei testimoni.

*Da Porta**, il 5 ottobre 19**.*

LETTERA XXXVII

*Don Camillo Molin, del Duomo di**, a don Carlo Rivello.*

Mi onoro di dirvi che, come mi avete chiesto, ho assistito al processo della ragazza nelle cui traversie è stato coinvolto il vostro scolaro Don Paolo Conti che è stata portata alle Assise di qui. Solo domani si avrà la sentenza ed in tale occasione vi scriverò un'altra volta. Posso dirvi però che il vostro nome non è stato mai pronunciato durante l'esame dei testi, né durante le arringhe. Il processo interessa molto per la sua stranezza e perché tutti dicono che non si è mai veduto un caso più contraddittorio. Compiango il giudice che emetterà la sentenza; non ha un compito facile, tanto gli eventi che dovrà giudicare sembrano frammentari, confusi ed

insensati.

L'agire poi della ragazza, che punto per punto dimostra quasi un eccesso di acume, nell'insieme è da pazza. Tutti prevedono che essa avrà una condanna, non però rilevante al paragone del delitto, al massimo cinque o sei anni.

La ragione evidente di questa benignità è che essa desta simpatia e compassione, sebbene dalla lettura delle sue lettere non se ne capisca il perché. Rita assiste al processo con il volto atteggiato ad una grande serietà, che ognuno direbbe sincera; niente di capriccioso, niente di troppo vivace, e quasi un ritegno soverchio. L'unica sua pecca esterna senza la quale otterrebbe anche di più nell'animo di chi la giudica, è che rimane come assente, non senza un'ombra di alterigia, quasi che l'interrogarla sia una violenza e un abuso.

Ieri dopo l'udienza sono andato a parlarle ed ho avuto da lei un'accoglienza civile sebbene i suoi discorsi fossero strani. Non sente nessun rimorso, perché ritiene di aver sempre lottato per sua legittima difesa. Non crede perciò nel castigo, è sicura di essere assolta e d'iniziare, appena finito il processo, la vita libera e felice per cui si è tanto dibattuta. Ha poi una fiducia infantile che qualcuno saprà evitarle ogni male, non si capisce se un uomo o la Provvidenza, e insomma dorme i suoi sonni tranquilli.

Il primo giorno è stato tutto esaurito nelle formalità d'uso e nella lunga lettura delle lettere scritte da Rita a Don Paolo, a Don Scarpa e a qualche altra persona. Rita ha poi ammesso che anche una lettera anonima, in cui si spiegava il suo caso al Vescovo di**, era stata scritta da lei; questo però non le sembrava una colpa, giacché non le avevano dato un mezzo più onesto e efficace per evitare la rovina. Di fronte alla ripetuta asserzione, che ogni sua lettera era interamente sincera, il giudice ha fatto leggere le due in cui tentava di tenere lontano il disgraziato Don Paolo e poi di servirsi di un povero giovane per un'altra fuga. Rita ha riconosciuto che in tali lettere aveva infine mentito, la prima volta, ma solo perché esasperata. Anche quelle bugie, ha aggiunto erano mosse da un giusto e irrefrenabile bisogno di salvarsi. «Non sarà nemmeno permesso» ha detto infine con durezza «a una bestia cacciata di cercare una strada, come può, per fuggire?»

Nell'udienza di oggi si sono uditi i testimoni, le cui deposizioni, eccetto le due più notevoli, metto qui alla rinfusa, perché mancanti d'interesse. La contessa Verdi, ad esempio, ha detto che la parte dell'imputata nella morte del figlio le era rimasta sconosciuta fino alle ultime vicende. Aveva

sentito, a quei tempi, molta simpatia per essa, non chiedeva vendetta per un'azione trascorsa oramai da tanti anni, durante i quali era stata ignorata, forse per volere di Dio, a cui non intendeva sostituirsi in nessun modo. Si è vista una cameriera dei Passi, quella Zaira che ha avuto una parte non bella nel corso di questa faccenda. Sono poi comparsi Don Scarpa, il giovane Michele Sacco, la vedova Zorzi ed altri, che hanno detto cose già note. Una testimonia che avrebbe potuto essere importante, ma che è apparsa senza interesse per la sua mediocrità, è stata la ex-superiora del Convento di**, ora in attesa di una inchiesta. In sostanza ha deposto che nella lontana mattina in cui aveva visto arrivare la madre e la figlia stravolte, non aveva saputo rifiutarsi alla supplica di salvare quella ragazza dalle conseguenze di un atto che le sembrava involontario. Molti anni più tardi, senza avvertirla di nulla, la Passi aveva iniziato una pratica per andare via dal convento. Istruita di questo ed avendo udito la madre minacciare lo scandalo, a rischio d'esservi coinvolta, se Rita fosse ritornata, si era lasciata prendere dalla paura che venisse scoperta la propria condiscendenza. Non aveva però mai minacciato Rita, né aveva fatto violenza alla sua volontà, solo cercava di esporle con molto affetto le ragioni per cui non le conveniva di perdere la sua più sicura difesa contro il mondo e contro se stessa. La cosa più strana poi, ha soggiunto la teste, è che Rita non si era mai spinta a dichiararle apertamente di volersene andare, anzi sembrava premurosa di cedere alla più piccola pressione.

Questa deposizione ha perso però di valore, perché si è constatato che la teste era una succube della madre di Rita, la cui azione decisa trovava al proprio servizio una pietà troppo debole, una eccessiva ripugnanza allo scandalo, uno spavento di fare del male a qualcuno e, più tardi, anche a se stessa, in madre Giulietta Noventa. Tanto che l'attenzione si è ravvivata sulla madre, appena è apparsa per deporre. Pure senza lasciarmi andare a soverchia indulgenza, come la maggior parte dei presenti al processo, devo anch'io dirvi a parziale giustificazione di Rita, che le parole di sua madre erano piene di vero odio per lei. «Mia figlia» essa ha deposto «si mostrò sempre avversa e spietata con me. Quando la sua cattiveria si spinse fino all'assassinio, mi adattai a tacere a mio rischio, a patto però che restasse chiusa in convento per sempre. Poi Rita mancò al nostro patto, senza ragione e nella maniera più subdola, intrigando in segreto. Tentai allora di oppormi per diverse ragioni. I fatti avevano dimostrato che Rita era una pazza da tenere rinchiusa. Inoltre avevo molta paura di lei; la giustizia infine esigeva per un delitto d'assassinio almeno la mite ed onorata prigionia del convento. A voi tocca dire se i fatti accaduti più tardi, e

specialmente quello per cui siamo qui, abbiano o no dimostrato che giudicavo rettamente. Ai tentativi poco onesti di Rita, io m'ero opposta minacciando uno scandalo. Non toccava a me precisare se poi l'avrei fatto davvero, perché, se Rita voleva lasciare il convento, doveva accettare il rischio con lo stesso coraggio col quale aveva assassinato».

A questo punto, licenziata la madre, il giudice ha chiamato Rita, che si è alzata tranquilla, serena e senza più traccia dell'eccessivo riserbo in lei consueto. Con voce priva di sbalzi, Rita ha difeso il suo agire, negando di avere un'indole menzognera e egoista, che sarebbe in contrasto con la sua inclinazione ad una vita naturale e tranquilla. La morte di Giuliano Verdi era avvenuta fuori della sua volontà; quella del servitore, per sua giusta difesa contro un tentativo odioso di riportarla a una vita di sofferenza. Il giorno della sua fuga, essa ha narrato, era entrata un istante, e di nascosto, in casa sua, per radunare nel profondo dell'animo tutti i suoi più cari ricordi prima di lasciarli per sempre. Si era ricordata allora anche di una rivoltella che Giacomo, il cameriere, teneva in un certo cassetto, e aveva pensato di prenderla seco per ogni evenienza. Nessuno se n'era accorto; e cosi s'era procurata quell'arma che, dopo avere sparato, aveva gettato in giardino dalla finestra alle sue spalle.

«Come mai» ha chiesto il giudice «v'è sorta così d'improvviso la ripugnanza pel convento, se fino allora avevate mostrato il desiderio di restarvi?»

«Forse» ha risposto Rita «sentivo anche prima d'allora la stessa ripugnanza, e non mi ero mai veramente impegnata a restare. Anzi, ora che vi ripenso, non ho mai immaginato di trascorrere tutta la mia vita là dentro. Ma io per mia indole non vado in fondo alle cose, e spesso mi lascio vivere, anche perché sono un po' pigra».

«E perché» ha chiesto il giudice «quando più tardi avete veduto più chiaro, avete cercato d'andarvene mediante pratiche inefficaci e tortuose? Non vi rendete conto che vi siete agitata per un pericolo in gran parte fittizio? E che con un po' di franchezza, ricorrendo a chi tocca, potevate tornare a casa vostra senza danno?»

«Mia madre» ha risposto Rita «mi aveva fatto minacce tra le più gravi. A quanto mi faceva dire, nessuno avrebbe creduto la mia versione dell'incidente nel quale era morto Giuliano, che anch'essa stimava bugiarda. Sentivo poi un vero affetto per la madre superiora, e mi ripugnava l'idea di contraddirla apertamente. Perciò preferivo molto veder agire gente più illuminata, lasciando intatti tutti i miei sentimenti ed un buon ricordo agli amici. Non calcolavo l'effetto delle mie lettere;

supponevo soltanto che ne avessero uno; avevo una grande fiducia che ne nascesse qualcosa di buono per me».

L'accusa nella sua arringa ha insistito sopra le lettere, sostenendo che in esse Rita non aveva scopo, tranne una insensata e frenetica esibizione delle proprie ignominie, propria dei criminali.

La difesa ha cercato di sostenere che Rita è una squilibrata e dovrebbe essere posta in una casa di cura. E così è finita l'udienza. Mi avete chiesto quale sia il mio giudizio sulla giovane Passi ed io ve lo scrivo sincero. La credo buona e docile in superficie; proprio per questo mi sembra però irriducibile, ribelle ad ogni redenzione, assolutamente dannata. È una di quelle persone che fanno quello che vogliono, senza averne coscienza. Mutarla è come persuadere una pianta a crescere diversamente.

Scusate la forma dimessa con cui vi ho dato queste informazioni, ma l'ora è già tarda e vorrei che la mia lettera vi giungesse domani.

*Da**, il 22 novembre 19**.*

LETTERA XXXVIII

Madre Giulietta Noventa a don Giuseppe Scarpa.

Vi scrivo per chiedervi scusa di un'altra lettera che forse ha contribuito alle sventure che ci hanno colpito tutti, e probabilmente anche voi! E poi ho bisogno di aprire il mio animo amareggiato dai giudizi severi, inesorabili, privi di carità, di tutti quelli che mi stanno intorno. Mi ripugnerebbe pensare che voi li condividiate... Io sconto la mia debolezza e aspetto con rassegnazione il castigo che ormai sentivo arrivare da anni, ma ho delle attenuanti. Vi prego di ascoltarle, benché questo non possa modificare la mia sorte, come ricevereste lo sfogo di una anima in pena... Prima di tutto vi giuro che mai la nostra Rita mi disse francamente che voleva andar via... Disse sempre il contrario e, ogni volta che l'interrogavo, mi assicurava piangendo che voleva stare con me. Così dopo la prima lettera che scrisse a voi, così nei giorni dell'inchiesta del Vescovo, così mentre scriveva le lettere a quel Don Paolo... Quando sua madre veniva da me e denunciarmi i maneggi di Rita per uscire di qui, Rita negava o diceva di avere obbedito solo a un impulso passeggero e sbagliato. C'era un tale contrasto fra il suo modo di agire, che conoscevo solo in piccola parte, e le espressioni con me, che non è da stupirsi se ero disorientata!

Ma mi dispiace soprattutto che siano state interpretate a rovescio le ragioni morali del mio comportamento. Pensate voi che cosa è avvenuto in me, il giorno che la madre di quella ragazza, che era una mia ragazza, e a cui volevo tanto bene, si è presentata nel mio studio, per dirmi che Rita aveva peccato, si era macchiata di una colpa gravissima, e se io rifiutavo di prenderla con me per sempre, l'avrebbe fatta cacciare in prigione. Fui debole, l'ammetto, ma solo per salvare Rita, convinta poi che sarebbe stato per poco, e che sua madre, tornando ad amarla, l'avrebbe ripresa a casa... E invece, sempre, fino all'ultimo giorno, la madre mi comunicava che era disposta a rovinare anche se stessa, se Rita tornava nel mondo... Mi ripugnava rovinare Rita, sua madre, me, la Comunità, suscitare uno scandalo, provocare uno sfacelo come non si era mai visto da queste parti. Io ho vissuto anni di angoscia, dopo quella mattina! E per di più ero convinta che Rita, col suo carattere esaltato, sarebbe corsa alla propria disgrazia, quando fosse stata nel mondo. Trattenerla in convento era averne pietà... Quante altre cose avrei da dire... So che ho mancato di coraggio, che dovevo affrontare lo scandalo e il castigo, consultarmi con chi è più addentro di me in queste cose straordinarie e soprattutto rimettermi a Dio. Ma quello che ho fatto l'ho fatto perché amo la ragazza, e avrei voluto salvarla, ed evitare che il male apparisse a tutti... Dio non ci ordina solo di essere santi, ma anche di assistere chi ci è stato affidato, ed a noi specialmente, che siamo donne benché donne di Dio... Con questa regola sono sempre vissuta, nel nostro piccolo convento, tra gente umile, tra avvenimenti comuni; ma quando ho dovuto applicarla a cose tanto gravi e inaspettate, ho perduto la testa... Dovevo ricorrere ad altri, e per esempio a voi... Scusate questa mia lettera, ma oggi si accaniscono tutti ad accusarmi con le invenzioni più orrende... Volesse Dio che il nostro proposito di essere veritieri, e quello di essere pietosi e caritatevoli, non fossero mai in contrasto... Ma questo forse avviene soltanto in Lui.

*Dal Convento delle**, il 1° dicembre 19**.*

LETTERA XXXIX

Don Paolo a don Carlo Rivello.

Il pensiero di essere partito da** senza un avviso a voi, senza un saluto, senza domandarvi perdono, mi tormenta e inasprisce quello di avere

commesso altri peccati ben più gravi. Io sono stato vile ancora una volta. Dopo avere respinto il vostro affettuoso intervento, che poteva salvarmi, non ho avuto il coraggio di farmi vedere da voi. Non osavo venire a piangere la mia rovina con chi l'aveva non soltanto prevista, ma mi aveva anche offerto i mezzi per evitarla. La vergogna ed il panico si sono aggravati più tardi, man mano che andavo in fondo alla coscienza del mio stato. Solo per questo non vi ho scritto una riga. Posso farlo ora che ho cominciato a calmarmi e ho ritrovato, non certamente la pace, ma la forza di esaminarmi.

Mentre vi scrivo questa lettera fredda, nella mia fantasia piango e singhiozzo al vostri piedi e mi confesso con strazio. Ma a che servirebbe mostrarvelo? È forse meglio chiedere il vostro aiuto nel mettere ordine tra i miei affannosi pensieri. Le nostre meditazioni si svolgono sempre davanti a una presenza confusa che è quella stessa di Dio. Ma nel calore del dibattito interno essa si veste della figura di un uomo che è quasi sempre l'uomo che noi riveriamo nella vita per maestro. Così da parecchio tempo io vi parlo della mia mente, e voi mi date o mi negate l'assenso. Non potrei scegliere un testimonio più degno.

Se ripenso a quei giorni. mi fa soprattutto orrore il presuntuoso sentimento di elevazione che provavo nella mia colpa. Vedo ora che lo sfacelo morale si accompagna in noi quasi sempre con l'illusione di elevarsi. Ma l'illusione in me derivava da un'altra causa di peccato più grave, la ripugnanza di veder chiaro in me stesso. Purtroppo v'era tra me e quella novizia un'affinità di carattere, che rendeva più irosa la mia condanna, più torbido il mio sentimento. Confessato il mio vizio, non dovrei altro che piangere, tanto è il male che ho fatto e il male che ho provocato. Pure, ho bisogno di meditare con voi. Anche questo bisogno forse è intinto d'orgoglio, e mi occorre una parola chiara, anche dura. Io voglio dirvi che rifletto talvolta se quel mio vizio, simile ad un ramo putrido di un albero rigoglioso, non venga dal modo più giusto di sentire la vita; tanto che ora, avendo guardato più dentro, possa trarre del bene dalla stessa disposizione che mi ha condotto tanto in basso. È forse vero che la religione cattolica produce talvolta il male nelle anime meno agguerrite proprio per certe qualità più sublimi, che nelle anime forti sono cagione di vittoria. Questa religione si sforza di mantenersi nella zona mista ed oscura in cui germogliano sentimenti e passioni, cercando di porvi equilibrio, regola, legge, medicina, pietà. Essa non vuole uccidere niente che vive in noi, ma lo mantiene, risana e lo rende santo. Così ci insegna la più ardua diplomazia, che solamente lo stolto chiama doppiezza: la diplomazia

solitaria che dobbiamo avere in noi stessi, nella pietà del nostro cuore. Per essa odiamo l'empia chiarezza assoluta ed il costume di vivere nudi e sfacciati in compagnia di noi stessi; grazie ad essa curiamo e mutiamo i vizi in virtù: la sensualità è matrimonio, la pigrizia è costanza, la superbia è rinuncia, ed ogni battito del cuore pretende una vita eterna.

La consuetudine di mantenere sempre commisti la volontà di essere santi con ogni moto sorto dentro di noi, forse è la causa del maggiore miracolo che nasce dalla nostra fede: che i nostri affetti diventano subito eterni e non si possono né sciogliere né dimenticare: e a poco a poco, proseguendo la vita, ci chiudiamo in un mondo tenero e insieme assoluto, che non è ancora quello dell'aldilà ma ne ha già tutte le sembianze. Perché siamo avvezzi a condurre in una seconda vita l'amicizia, l'amore, gli uomini e le cose care, i medesimi affetti che proviamo quaggiù fanno anche parte in un mondo sacramentale, in cui vivendo cominciamo a morire , e in cui la morte giungerà inavvertita nel consueto passaggio del tempo. Grazie ad esso i più deboli trovano spesso salvezza, e questo è accaduto anche a me che, avendo deciso la fuga, ho visto levarsi davanti tutti gli affetti presenti, tutti i ricordi del passato, che non potevo abbandonare. I vivi e prossimi, i morti, i lontani, gli intimi e i quasi sconosciuti, e anche i luoghi e le cose, i mobili della mia cella, il corridoio, la piazza davanti al Duomo, tutto aveva un diritto immortale su me, solo perché un attimo l'avevo amato, e tutto insieme prendeva un colore di affetto, un rilievo d'eterno, che mi ha costretto a rimanere. Così se anche l'intelletto decide e quasi eseguisce la fuga, il cuore rimane fermo in quel mondo immortale e ci arresta ogni volta mentre noi stiamo per consegnarci alla vita. La nostra fede dunque può anche vantarsi di una sublime incoerenza tra il cuore e l'intelletto, che talvolta dà la salvezza. Questo è l'effetto di una meditazione, che in me si alterna al rimorso e all'affanno, ma che ho voluto esporvi con qualche chiarezza, sperando nel vostro consiglio.

*Dal Convento di** in Sicilia, il 15 dicembre 19**.*

LETTERA XL

Rita a sua madre.

Forse ti hanno informata che il tribunale ha respinto il ricorso e ha mantenuta intera la mia condanna. Sono già passati otto giorni da quando

ho avuto questa cattiva notizia; solo oggi adempio una decisione di scriverti che avevo preso da un pezzo. Ho voluto che questa mia lettera si maturasse quasi inconsciamente e che si calmasse del tutto nella mia anima il moto di ribellione contro una condanna così inesorabile e dura. Ora sono tranquilla e indifferente al pensiero che sarò costretta a passare in questa prigione qualche anno. Ma un altro pensiero continua a torturarmi: quello che tu sia contenta di sapermi lontana da te, forse per sempre. Ti devo scrivere soprattutto per dirti che io ricordo senz'odio chi mi ha fatto del male. Ti supplico, non irritarti se ti scrivo queste parole che non ti vogliono umiliare. Mi sono venute dall'anima che desidera solo cancellare ogni inimicizia tra noi. Anche questo paesaggio, che ho veduto solo un istante, ma che si è steso oramai nella mia mente, mi aiuta a pensare così. Da quando mi hanno accompagnata quaggiù, dopo respinto il ricorso, ho chiesto incessantemente di vedere il nuovo paese nel quale avrei dovuto passare qualche anno; non conoscendolo provavo un senso di vuoto. Il cappellano ieri ha potuto condurmi un minuto nella sua stanza, di dove mi sono affacciata, subito dopo il tramonto, sulla pianura coperta di neve. I filari di pioppi dividevano i campi quasi in un numero infinito di stanze chiuse da una nebbia azzurrina; e il paese aveva così la intimità di una casa e insieme una sconfinata mollezza. Non ero nata per lottare, ma per essere simile a uno dei fiocchi di neve, che escono dalla nebbia, cadono e si disfanno in un qualsiasi punto di questi prati. Io ti chiedo la pace perché cedo a un bisogno, ma non a un bisogno di oggi. Io so di averti sempre amata. In fondo alla mia anima ho sempre avuto un paesaggio simile a questo, sul quale, fuori dagli egoismi e dagli odi, amavo una tua figura, già divenuta immaginazione e ricordo. E anche quand'ero costretta a lottare con te, da quel fondo di quiete si distaccavano ricordi sereni, nei quali ti accarezzavo, e che riempivano la mia avversione apparente di rimorso e di dubbio. Accade così coi morti. Ora quale ragione ho più di lottare con te? Quale interesse, quale egoismo mi resta? Oramai conservo soltanto quel caro affetto, parte della mia vita, che ho portato sempre in me stessa, come se tu fossi già morta in una parte del mio cuore. La casa vent'anni fa odorava sempre di forno; ma quest'odore, salendo le scale, si mescolava con un altro di fresie che scendeva dalla tua stanza. Ecco ancora oggi l'odore del mio passato, l'odore di questa cella.

Tu sai che, lasciando il convento, penetrai di nascosto nella mia vecchia casa. Ma l'emozione di vedere i luoghi che amavo era contaminata dall'ansietà della fuga. Adesso rinasce sola, e rivedo la nebbia bianca nella valletta, il ciliegio che appena cominciava a mettere ombra. Ed anche tu

dormivi nella tua stanza. Perché non ci siamo intese? Perché ci siamo fatte del male a vicenda? Maledetti gli amori che impediscono a due di riposare nella affinità degli affetti.

Ti dico che ti ho sempre amata, anche quand'ero bambina. Ricordo un fatto che tu certo non sai, e che è accaduto un pomeriggio d'inverno. Aveva appena finito di nevicare. Io scesi nel nostro giardino guardando con meraviglia le mie peste apparire sulla neve pulita. Non sentivo più il freddo tanta l'intimità; vedevo la torretta che luccicava con i suoi mattoni bagnati; da una finestra, che si aprì per un istante, uscì un suono di voci. Mi appoggiai alla ringhiera, e subito me ne ritrassi, urtata dalla sensazione sgradevole del ferro bagnato e freddo; ma presto vi ritornai, quasi cercando il gusto del lieve fastidio. La pianura ai miei piedi era coperta di neve, e i filari dei gelsi, leggeri come la piuma, apparivano quasi in una fosforescenza. La neve riprese a cadere in quel baratro d'aria. Cadeva turbinando, ma in mezzo al turbine io riuscivo a distinguere sacche d'aria tranquilla, dove i fiocchi calavano con innaturale lentezza. lo li seguivo giù giù fino al piano, da cui, mista alla neve, cominciò a venire una nebbia, che assorbiva anche me. Allora ritornai a casa, salii le scale e giunsi fino alla soglia della tua camera da letto. L'uscio era aperto e tu ti guardavi allo specchio, indossando un abito rosa del quale aggiustavi le pieghe e le ampie maniche simili alle ali flosce. Forse non eri contenta, perché ti volgevi a metà, o sollevavi un braccio con l'ala pendente poi l'abbandonavi pentita e ti guardavi scoraggiata. A me il tuo parve un graziosissimo ballo, sotto la luce del tuo volto gentile raccolto in quel rosa di fiore.

Questo momento è ancora con te nel mio cuore, insieme con esso mille altri, che tornano nella mia mente. Perché abbiamo voluto farci male a vicenda se c'era tra noi quel seguito d'atti d'amore segreti? Talvolta penso che anche l'occasione di amarci sia finita per sempre, e allora provo rimpianto ed esasperazione; talvolta invece mi sembra d'essere in tempo. Ora so il mio difetto, e voglio chiederne perdono anche a te. Il piacere che provo nella mia vita è cosi intenso e tranquillo, che non vorrei essere turbata, né distaccarmene, per nessuna ragione. Forse per questo la prigione mi piace, e talvolta si illumina quasi di un lume solitario d'aurora. Perduta in essa la necessità di combattere, posso vivere sempre nel giardino fiorito che cresce dentro di me, al quale tendo come alla mia vera natura. Io sono fatta per amare soltanto; la più profonda speranza della mia anima è sempre stata di avere intorno i miei amici, godendo della comune felicità in un'aria di pace. Qualche volta mi chiedo perché la mia vita sia giunta a un esito tanto diverso da quello che avevo pensato. Anche se nel

futuro la mia aspirazione di pace non sarà mai avverata, e tu non mi sarai amica, ho voluto dirtela oggi, perché mi pesa che tu mi creda l'opposto di quello che sono in realtà; perché infine tu senta che la mia anima non è aspra ma dolce, amabile e non odiosa, fiorita e non deserta; tanto che forse, se l'avessi capita, l'avresti amata anche tu.

*Dalla prigione di**, il 2 gennaio 19**.*

LETTERA XLI

Don Carlo Rivello a don Camillo Molin.

Vi interesserà di sapere, dopo le affettuose cure prodigate da voi per Rita Passi al processo, che sono riuscito a convincere sua madre ad andare a trovarla nella prigione di** e a farle riconciliare. Ho faticato molto ad avvicinarmi alla signora Elisa, che non riceveva nessuno e non tollerava da anni il volto di un estraneo; anche i domestici sono rimasti stupiti del successo della mia impresa, che era fallita a parecchi altri sacerdoti di qui. Il Signore mi ha favorito facendo poi coincidere il mio intervento con una lettera di Rita alla madre, che l'ha messa in agitazione e mi ha aiutato a persuaderla. L'ho accompagnata nella visita e benché, per discrezione, mi sia tenuto in disparte, vi posso dire che Rita ha accolto sua madre con grande ansia, ingenuità e contentezza. L'abbracciò a lungo e poi ripeté molte volte, tenendole stretta una mano: «Dunque hai capito il mio affetto!»

Quest'incontro, che sembra aver sollevato la figlia, invece purtroppo ha aggravato la penitenza della madre. Da quando è tornata a casa si è acuito moltissimo un che di stravolto e di strano di cui soffriva invecchiando. Già da tempo, mi dicono, il dispiacere d'invecchiare era in lei tanto angoscioso, che assomigliava ad una malattia fisica; e tuttavia, con una contraddizione che mi risulta incomprensibile, vestiva con trascuratezza, si lasciava incanutire, non mostrava nessuna forza di resistenza. Dopo la sua visita a Rita si accelerò quel suo invecchiamento precoce, disperato ed inerte. Si alzava poco dal letto, o solamente per rannicchiarsi in silenzio e infreddolita su un divano; non seguiva i discorsi, nemmeno i miei se cercavo di rianimarla. Se apriva bocca piangeva sopra se stessa, lamentando l'età, il fallimento della propria esistenza, l'ostilità della sorte, la sua disgrazia di non avere trovato in tutta la vita un sostegno. Ieri,

mentre ero assente, si alzò d'un tratto e, senza nemmeno coprirsi corse in giardino, si affacciò alla valletta e alla pianura sottostante, gridando: Rita! Rita! come se volesse chiamare una persona in fondo valle. La sua cameriera Zaira, che usciva di corsa a riprenderla e a portarle un cappotto, prima di poterla raggiungere la vide piegare da un lato e cadere a terra svenuta. Rinvenne subito ma entrò in uno stato d'inerzia più impressionante del solito, dal quale non può riaversi. Non parla, rifiuta d'alzarsi, non ascolta nessuno, e guarda soltanto in giro con certi occhi dolorosi e piangenti e la fronte piena di rughe. Sono corso da lei ma non ho potuto far nulla. Il medico crede che questo sia l'ultimo e definitivo grado del male che in lei progrediva da anni.

Sono molto turbato, e non so che pensare. Per un momento, vedendone le conseguenze ho persino avuto lo scrupolo che sia stato un errore condurla a vedere la figlia; ma la coscienza mi ha subito tranquillizzato. Certo che in fondo all'anima mi resta una grande amarezza. Ecco due persone alle quali Dio aveva tolto ogni ostacolo perché potessero convivere affettuosamente ed essere felici insieme. Il cieco e pazzo egoismo le ha invece travolte entrambe nella più inutile e immotivata tragedia.

*Dalla Parrocchia di**, il 20 gennaio 19**.*

LETTERA XLII

*Padre Sebastiano Zotti, cappellano della prigione di**, a don Camillo Molin.*

Ho una triste notizia da inviarvi in risposta alla vostra ultima lettera. Rita è morta stamane per una polmonite dovuta al freddo intenso di questo inverno, dopo avere scontato quasi un anno di pena. Ancora ieri ha domandato di voi. Da quando l'avete assistita nei giorni del suo processo, ambiva il vostro consiglio e la vostra stima, ed ogni giorno mi chiedeva di voi, sollecitandomi a scrivervi e ad assicurarvi che la sua anima si era mutata in meglio. La visita della madre era stata infatti principio di un cambiamento notevole, almeno apparente. Il contegno di Rita sembrava quello di una persona appagata; la sua morte è stata tranquilla. Né la cella, né il male le hanno mutato aspetto, ma è rimasta rosea e fiorente: e la febbre, se mai, le accentuava sul viso l'apparenza della salute.

So quanto vi stavano a cuore le sue condizioni morali, ma su queste, purtroppo, ho ben poco da dirvi. Il suo comportamento è stato quello di una prigioniera modello. Dopo una fase un po' oscura, trascorsa nella febbre dei suoi sentimenti, cadde in uno stato di inerzia, però sereno, mai maligno. Sedeva dalla mattina alla sera, pensando molto e sorridendo. Gradiva anche le mie visite, che accoglieva con un sorriso. Pure, esaminandola meglio, mi accorsi che era ancora inquieta. Non provava dolore di essere stata cagione di tante disgrazie. La sua inquietudine dipendeva dalla paura che voi, io, tutti gli altri la giudicassero insensibile e ingrata e non capissimo la sua profonda bontà. L'idea di essere giudicata cattiva le dava un continuo rovello e il senso di un'ingiustizia, senza diventare però agitazione definita e tormento. Già molto vicina alla morte, gli occhi velati e il corpo intorpidito, mi sussurrò: «Speriamo che Dio mi capisca».

Ora posso dirvi che Rita è stata esattamente quello che io mi aspettavo. Essa ha confermato del tutto l'opinione su lei che mi avevate trasmessa. La sua scomparsa mi lascia molto rimpianto, anche perché devo ammettere di essere stato incapace di riformare quello che in lei era peggiore. Oggi ho riflettuto a lungo e ho constatato che Rita non era buona, sebbene simpatica a tutti. E per questo diciamo con speciale cordoglio: Dio ne abbia pietà!

*Dalla prigione di**, il 16 dicembre 19**.*